

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

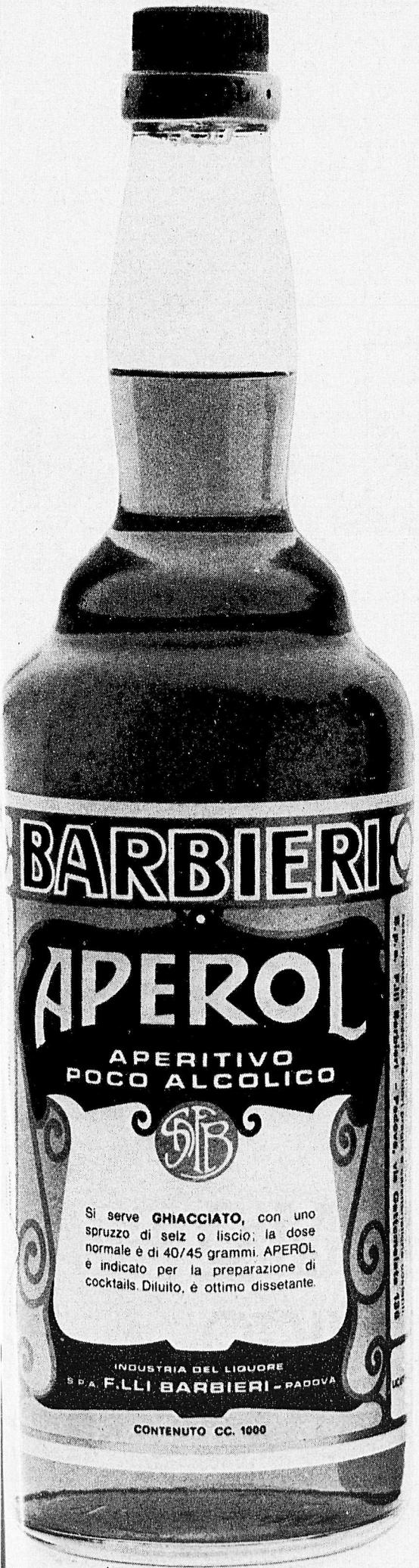
11-12

ANNO XXVII - 1987 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire cinquemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.Lli Barbieri
Padova

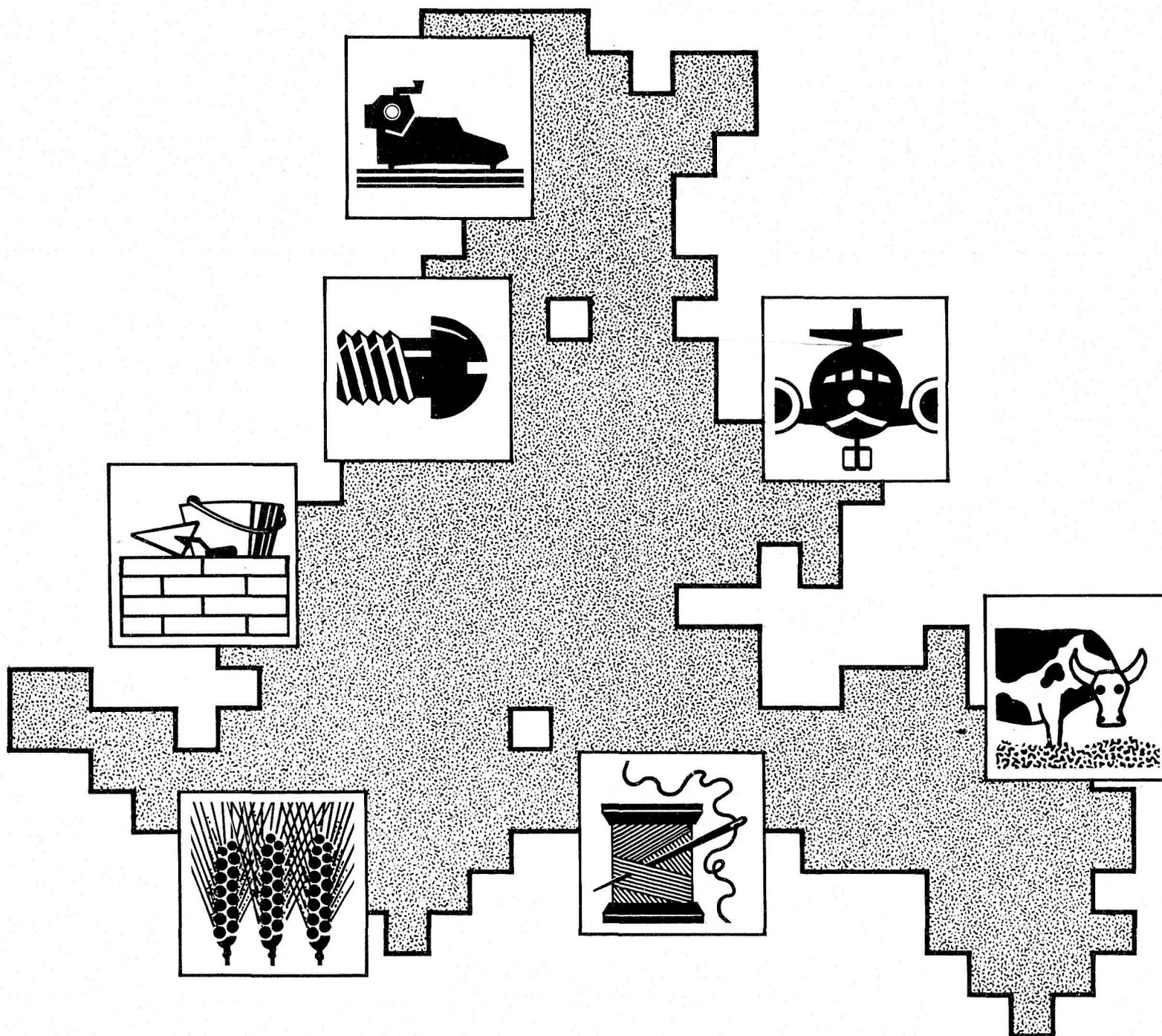


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

AL
VOSTRO
SERVIZIO

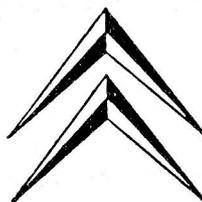


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



E' UN IMPEGNO INA DARTI UN ALTO RENDIMENTO

Moneta Forte è la prima assicurazione con rendimento altamente indicizzato. Risparmiando in Moneta Forte, infatti, si ottengono risultati che si traducono in una pensione o in una liquidazione che seguono costantemente e da vicino l'andamento del costo della vita.

Tutto questo è stabilito per contratto, all'inizio dei versamenti. Ecco perché, con Moneta Forte, l'alto rendimento non è una promessa, ma un impegno inderogabile e preciso dell'INA.

È UN IMPEGNO INA L'AFFIDABILITÀ NEL TEMPO.

Il rendimento di Moneta Forte non dipende dai successi o dagli insuccessi finanziari delle compagnie di assicurazione e neppure dal mutevole andamento della borsa o dalle incostanti quotazioni dei titoli a reddito fisso. Esso è collegato direttamente ed unicamente al tasso di incremento del costo della vita e lo sarà per l'intera durata del contratto. È questa l'assoluta affidabilità nel presente e nel futuro che, con Moneta Forte, ti garantisce l'INA, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

È UN IMPEGNO INA FARE DELL'ASSICURAZIONE UN VERO INVESTIMENTO.

Moneta Forte è un programma di risparmio a medio o lungo termine: può durare da 10 anni a tutta la vita. L'unica maniera esplicita e chiara per difendere i tuoi risparmi dall'inflazione durante l'intero periodo, è proprio quella dell'indicizzazione: una indicizzazione sicura e costante della tua pensione e della tua liquidazione.

È ciò che l'INA ha voluto offrirti: un'assicurazione che è, allo stesso tempo, un vero investimento. Per la prima volta in Italia.

È UN IMPEGNO INA PARLARTI IN MODO SEMPLICE E CHIARO.

L'INA ti dice prima, con certezza e precisione, quanto ti renderanno i tuoi risparmi. E con Moneta Forte saprai sempre, in ogni momento, la cifra che ti spetta.

Ogni anno, infatti, l'INA ti manderà un chiaro aggiornamento in rapporto all'aumento del costo della vita rilevato dall'ISTAT.

È un conto che potresti anche fare da solo, tanto semplice e chiaro è il funzionamento di Moneta Forte.

Facciamo un esempio: cominciando a risparmiare a 50 anni L. 100.000 al mese per 10 anni, supponendo un'inflazione media costante del 21% e una tassazione come ultima aliquota IRPEF del 40%, Moneta Forte assicura un interesse del 19,26%.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



AGENZIA "INA"
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA
PIAZZA INSURREZIONE, 2
PADOVA - TEL. 662100

**ASSICURAZIONE
MONETA FORTE**
LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVII (nuova serie)

NOVEMBRE/DICEMBRE 1981

NUMERO 11/12

SOMMARIO

RENZO DONADELLO - I professori del «Santo Stefano» - «Tito Livio» (3) . . . pag.	3	GIUSEPPE TOFFANIN - Giuliana Benzoni pag.	36
ANDREA KOZLOVIC - Un truce fatto nel 1560 »	16	<i>Lettere alla direzione</i> »	37
GIORGIO RONCONI - Culto antoniano e poesia a Padova in età barocca . . . »	18	MAURIZIO CONCONI - Eugenio IV Ludovico Barbo »	39
SERGIO CELLA - Il contributo istriano all'umanesimo padovano »	21	DINO FERRATO - L'avanspettacolo a Padova »	42
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Una burla di Aleardo Aleardi »	28	<i>Vetrinetta</i> - Trevisan, G.C. Innocenti, Pascoli »	43
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (LXXVIII) »	30	<i>Notiziario</i> »	46
		<i>Indice 1981</i> »	47

IN COPERTINA: Porta Portello o Ognissanti (Foto Lyda Toffanin).

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	25.000
Abbonamento sostenitore	40.000
Estero	40.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentin, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. L. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanutto, C. Zironi.

PROVERBI DEL MESE

*Se i Santi el tempo i desgiusta,
i Morti lo giusta.*

De San Martin l'inverno xe in camin.

*Nadal senza soldi, carneval senza apetito e
Pasqua senza contrizion.*

*Fin a Natal poco fredo pol far:
da Nadal indrio, fredo e fame te vien drio.*

Verde Natal, bianca Pasqua.

*Dá Nadal un fredo coral,
da la vecia un fredo che se crepa.*

L'ano fa, con quel che 'l ga.

I professori del “Santo Stefano, - “Tito Livio, 1818-1866

3

RASSEGNA DEI PROFESSORI: 1818-1849

La rassegna dei professori del Ginnasio di Santo Stefano, condotta seguendo l'ordine cronologico di insegnamento, attinge soprattutto dall'archivio del Tito Livio e ha inizio con i cinque docenti che, provenendo dal Ginnasio privato di Santa Giustina, costituirono nel 1818 il primo corpo docente del nuovo Ginnasio erariale.

TALDO GIOVANNI. Nato a Valli del Pasubio il 3 marzo 1765, ottenne nel 1790 la cattedra di grammatica e nel 1799 quella di retorica nella scuola di Accademia⁽⁴⁷⁾ del Seminario di Vicenza, dove ebbe allievo Antonio Rivato che fu poi direttore del Santo Stefano prima di salire alla cattedra universitaria di filosofia a Padova; dal 1818-19 insegnò nelle due classi di umanità al Santo Stefano, ma vi rimase solo fino al 1823, allorché morì, il 12 marzo⁽⁴⁸⁾.

«Mancato ai vivi» il Taldo, la Direzione generale dei Ginnasi mise a concorso la cattedra resasi vacante; la prova scritta si svolse il 5 giugno 1823 e il giorno seguente quella orale. Davanti alla commissione d'esame, composta del vicedirettore Calegari, il prefetto Bernardi e il professore di umanità Costantini, si presentarono tre concorrenti: Fidenzio Guzzoni, Bartolomeo Turetta e Luigi Lazzari. Negli atti d'archivio è conservata tutta la pratica riguardante il concorso, con le *quaestiones pro obtinendo munere professoris classium humanitatis*⁽⁴⁹⁾, i verbali delle prove, i giudizi formulati, le terne proposte. Il vicedirettore propose, nell'ordine, Turetta, Lazzari e Guz-

zoni, il prefetto antepose Guzzoni a Turetta e Lazzari, il prof. Costantini indicò Guzzoni primo, seguito da Lazzari e Turetta. La nomina tuttavia non fu particolarmente sollecita: dopo sette mesi, il 21 gennaio 1824, il Direttore generale Filiasi assicurava il Governo di Venezia «che fra non molto verranno sottoposte le regolari proposizioni per la nomina», che finalmente fu decisa dall'Aulica Commissione degli studi il 1° maggio successivo a favore del Guzzoni.

MELCHIORI GIUSEPPE. Nacque a Padova il 10 febbraio 1789; aveva già dieci anni di anzianità nell'insegnamento quando entrò al Santo Stefano come professore nel 1818, restandovi per sette anni nelle classi di grammatica e rinunciando al servizio al termine dell'anno 1825-26, non risulta per quali motivi. Della sua presenza al Santo Stefano non rimangono altre tracce, se non la costante confusione nel compilare i registri scolastici, percorsi da continue correzioni di nomi, dati, giudizi e un curioso *ripette* posto accanto ai nomi degli alunni ripetenti.

SALVAGNINI GIOVANNI. Nato a Bagnoli (Padova) il 3 luglio 1792, restò al Santo Stefano per 26 anni, insegnando nelle classi di grammatica dal 1818-19 al 1845, allorché fu posto «in stato di riposo», il 14 agosto. Il prefetto Bernardi, abitualmente prodigo di encomi verso i professori, così scriveva di lui il 20 maggio 1840, accompagnandone la richiesta del secondo aumento decennale: «Piena abilità e per le cognizioni sicure e copiose di cui fornì sua mente collo studio e per l'esercizio costante di 24 anni circa in sì difficile carriera; maestro che ad ogni quadriennio

manda al corso dell'umanità sicura e disciplinata gioventù; sommo impegno e ardore perché la gioventù affidatagli si erudisca; severo il costume, grave il contegno, eccellente l'animo; sacerdote che ispira rispetto, istitutore che infonde stima». Di parere ben diverso fu invece il Direttore generale Antonio Saggini, che nel 1842 così si lagnava del Salvagnini: «Il lungo esame verificato alla di lui scuola mi diede in gran parte risultamenti negativi, cioè di parti di studio omesse o neglette. D'altronde questo professore per asprezza di modi diede talora motivo di reclamo a genitori, e ciò, unito alla non conoscenza delle cause della trascurata istruzione, mi costringe a farmi rispettosa riserva di quelle ulteriori informazioni che ho già ripetute su quest'individuo onde non avventurare al presente un avventato giudizio»⁽⁵⁰⁾. Risolvendo i dubbi o piuttosto confermando i suoi convincimenti, il Saggini ebbe motivo anche in seguito di ripetere il severo giudizio espresso, che forse poté accelerare il collocamento a riposo.

CERCHIARI GIOVANNI. Nato a Este il 9 luglio 1790, «dopo un'intera educazione avuta nel seminario patavino per lo spazio di anni nove» fu maestro di grammatica dal 1814-15 a Santa Giustina, passando al Santo Stefano dal 1818-19. Come aveva fatto per il Salvagnini, anche su Cerchiarì il prefetto diede un giudizio lusinghiero: «Non solo non mancò o tardò mai al suo dovere, ma nella scuola non lascia un istante di insistere sull'istruzione che sa rendere piacevole e fruttuosa». Il Direttore generale Saggini, pur di non facile contentatura, nel suo rapporto scrisse del Cerchiarì: «Mi risultò al fatto per ottimo istitutore, così nella regolarità come nella chiarezza dell'insegnamento. Forse sarebbe talora un po' insofferente a quella fatica che con dolcezza di modi e d'insinuazioni fa più ottenere da giovinetti che non una certa acerbità. Il solo avvertimento che ho creduto di dargli fu appunto in questa parte, che devesi esaurire prima che venire all'atto di rigorose e non ritrattabili misure».

Nel 1849, «dopo un lungo e zelante e utile servizio prestato per più di trent'anni, accagionando notevole deterioramento della vista e necessità di provvedere alla sua salute», dovette chiedere quattro mesi di riposo; il vicedirettore Fabris accompagnandone la domanda aggiungeva: «Io stesso ho potuto ammirare la premura del sunnominato professore pel buon andamento della sua scuola e le non lievi né comuni fatiche da lui sostenute nell'incarico. La mancanza del Cerchiarì si può calcolare come una perdita per questo Ginnasio». Infine anche nella «tabella di qualificazione», cioè le note informative, redatte dal Fabris il 2 ottobre 1850, si metteva in evidenza, tra le altre qua-

lità del Cerchiarì, «la condotta più castigata ed esemplare quale conviene rigorosamente a sacerdote ed a precettore. Degna di ogni encomio è pur la condotta disciplinare e superiore ad ogni eccezione fu sempre la sua condotta politica». L'anziano professore si ritirò nel 1852, dopo circa quarant'anni di insegnamento, dei quali ben trentaquattro trascorsi al Santo Stefano.

VETTORAZZO GIUSEPPE LUIGI. Nato a Vicenza il 23 luglio 1786, iniziò il suo insegnamento il 6 giugno 1816 nel Ginnasio di Santa Giustina e di lì passò al Santo Stefano, dove tenne per trentatré anni la cattedra di grammatica, dal 1818-19 al febbraio 1852. Nelle carte d'archivio che lo riguardano si trova una breve relazione del prefetto Bernardi in data 20 maggio 1840 con ampie lodi a corredo — non va dimenticato — della domanda di aumento decennale presentata dal professore. Due anni dopo il Direttore Saggini nel suo rapporto scriveva del Vettorazzo che «fa bene nelle classi grammaticali e se ebbe d'uopo di alcune avvertenze, mi dimostrò la migliore buona volontà di conformarsi». La cautela del giudizio trova conferma nei rilievi, piuttosto ricorrenti, fatti dalla Direzione generale ai cataloghi semestrali, ossia i programmi, presentati dal Vettorazzo, sia per la poca cura con cui erano stesi, ma soprattutto per il lavoro alquanto incerto e irregolare svolto in matematica, materia evidentemente poco congeniale al professore; ma ad essi si aggiunse, il 12 ottobre 1847, un avvertimento pesante della Direzione che «esternava al vicedirettore lo sconforto pel tenue progresso della prima classe grammaticale disimpegnata dal prof. Vettorazzo, e lo interessava ad un tempo a voler, in unione col prefetto, vigilare nel venturo anno la classe che sarà dal prof. Vettorazzo diretta, ed a riferirne l'andamento dopo il primo trimestre». Si dovrebbe invece ritenere che ogni deficienza sia stata colmata, se si pone mente al vicedirettore Fabris, che, inoltrando alla Direzione una richiesta di tre mesi di riposo presentata dal Vettorazzo, la considerava giustificata «dopo un lungo, utile, regolare e non mai interrotto servizio, dopo ripetute prove date d'instancabile e veramente proficua attività e diligenza nell'insegnamento grammaticale, dopo di aver ultimamente assunto l'insegnamento della matematica nelle tre classi superiori del Ginnasio» (sempre lei!).

Ma di lì a pochi mesi, il 15 febbraio 1852 il Luogotenente delle province venete conte Marzani così scriveva al direttore del Santo Stefano: «Lo stato morboso in cui da circa un anno il prof. Vettorazzo si trova e la nessuna speranza ch'egli possa più ricuperare la sua perfetta salute, mettono nel dovere la Luogotenenza di provocare sul di lui conto le determinazioni

suo paese natio, dove si era ritirato, il 28 febbraio 1870.

BONATO MODESTO. Era di Asiago, dove nacque il 28 febbraio 1812. Conseguì l'ordinazione sacerdotale nel 1836, per un anno insegnò nel Ginnasio comunale di Este, passando nel secondo semestre dell'anno successivo al Santo Stefano dove rimase fino all'anno 1848-49. Fu insegnante assai colto e capace e tale lo giudicò anche il Direttore Saggini nel rapporto più volte ricordato: «E' fra i migliori di questo Ginnasio, ma sgraziatamente la di lui malferma salute gli ha reso necessario un permesso a tutto il semestre, per cui non ho potuto osservare che il buon avviamento da esso dato alla propria scuola». Il servizio prestato è indicato nella lettera con cui il Bernardi l'8 novembre 1849 accompagna la domanda di collocamento a riposo, con la relativa modesta pensione, presentata dal Bonato: «Nominato fin dal 17 febbraio 1837 a professore di grammatica (nella cattedra che era stata tenuta in precedenza dal Melchiori e poi dal Cozzi), e meritamente confermato nel luglio 1842, egli col miglior profitto della gioventù affidatagli si prestò per lo spazio di dodici anni con vero amore ed intelligenza. Per tre volte ripeté il quadriennio del suo corso, e sempre in ognuna di queste prove presentò alla classe prima di umanità giovani bene istruiti e bene educati. Dottore in filosofia e membro attivo dell'Accademia patavina, si procacciò la stima degli uomini saggi in quelle materie stesse che doveva trattare come precettore».

Comunicando l'accoglimento della domanda di collocamento a riposo⁽⁵⁴⁾, il 15 marzo 1850 il Delegato provinciale esprimeva «la soddisfazione pei zelanti, distinti e utili servizi da lui prestati». Questo valedurario ebbe invece una salute di ferro che lo rese fino alla bella età di 90 anni, essendo morto a Padova il 30 novembre 1902.

Restano di lui numerose pubblicazioni, tra cui notevoli studi sulla storia dell'altopiano di Asiago, che lo resero caro e benemerito ai suoi contemporanei⁽⁵⁵⁾.

PEREZ PAOLO. Per due anni, dal 1843 al 1845, la cattedra di umanità che era stata dei professori Pasini e Turetta fu affidata a Tommaso De Marchi, e infine dal gennaio 1845, per concorso, a Paolo Perez. Nato a Verona da nobile famiglia il 3 maggio 1822 e laureatosi in legge a Padova, fu il primo professore laico entrato al Santo Stefano; la sua assegnazione definitiva, dopo il superamento del triennio di prova, fu proposta nel settembre 1849, in ritardo «per le vicende accadute in quell'epoca», dal prefetto Bernardi e dal vicedirettore Fabris che aggiungeva parole di caldo

elogio: «Io che ho visitato la scuola del prof. Perez e sono stato presente agli esami sostenuti dai suoi alunni, posso assicurare che l'aver un tale professore è uno dei primi vanti del nostro Ginnasio. I pubblici saggi della sua insigne capacità nello scrivere hanno meritato la pubblica estimazione, e le testimonianze di persone superiori ad ogni eccezione, colle quali ho avuto più volte occasione di parlare intorno al merito del prof. Perez, vanno tutte perfettamente d'accordo con ciò che di lui riferisce il prefetto».

L'assegnazione però non fu sollecitata; anzi l'11 novembre il Delegato provinciale rispondeva «che in pendenza della finale sistemazione del personale addetto alla pubblica istruzione non si fa luogo a conferme di professori». In seguito, il 6 novembre 1852, il vicedirettore Fabris esprimeva alla Direzione generale la sua preoccupazione per trovare un supplente che potesse degnamente ricoprire la cattedra che il Perez aveva dovuto lasciare per motivi politici, vicenda che forse sarà il caso di riprendere. Da Padova il Perez passò per breve tempo a Graz, ad insegnare letteratura italiana in quell'Università e infine nel 1856 si trasferì a Roma entrando nell'Istituto di Carità dei Rosminiani. Ricevuto l'ordine sacerdotale, continuò, per incarico dell'Ordine, la pubblicazione delle opere postume di Rosmini. Morì a Verona il 15 settembre 1879.

TAMBURLINI GIOVANNI. Nato a Venezia il 26 dicembre 1819, al Santo Stefano insegnò nelle classi grammaticali dal secondo semestre 1845-46 al 1852-1853, con l'interruzione del 1847-48. Nel settembre 1853 fu sospeso dall'insegnamento, insieme con il collega Tagliari⁽⁵⁶⁾ — il 18 febbraio il sarto ungherese Janos Libenyi aveva attentato alla vita dell'Imperatore e la vigilanza della polizia si era fatta più stretta —; riebbero la cattedra, ma al Ginnasio di San Procolo a Venezia ove incontrò il prof. Gnad allora assegnato alla cattedra di tedesco; «Mentre uscivo dalla direzione, scrisse il Gnad nel suo libro di ricordi, mi venne incontro un uomo bello, alto, in abito talare, con una nobile fisionomia, occhi di fuoco e un sorriso veramente incantevole sulla bocca ben disegnata. Mi stese la mano guardandomi affabilmente e mi disse con voce armoniosa: — Il nostro nuovo professore! Ho piacere di salutarla come collega! — Questi modi mi fecero veramente bene. Si chiamava Tamburlini, era un uomo gentilissimo ed uno dei più belli che avessi mai visto. Mi si raccontò che alla sua messa quotidiana donne e fanciulle facevano ressa per vederlo. Mi fu caro e affettuoso collega del quale cercavo con piacere la compagnia, non soltanto durante il tempo del nostro lavoro in comune, ma anche dopo. Rimanemmo per molti anni in buona relazione».

Un ritratto un po' diverso ne diede il direttore del Santo Stefano Rivato nella sua relazione del 15 settembre 1853: «Fornito di molto ingegno, valente nella materia che insegna, pieno di zelo e molto esatto nel disimpegno delle sue incombenze scolastiche; trascorse qualche volta a modi troppo aspri e non al tutto prudenti nel redarguire alcuni studenti, per difetto di temperamento, del quale saprà correggersi».

ADAMI CARLO. Un cenno va dato anche su di lui: nato a Chiampo il 19 settembre 1814, fu assistente a titolo gratuito nel 1845-46 e nel 1848 tenne le veci del prefetto fino al 13 ottobre, quando il Bernardi fu restituito alla prefettura agli studi. Del prof. Adami restano varie pubblicazioni di argomento letterario.

RASSEGNA DEI PROFESSORI: 1850-1866

BARBIERI GIUSEPPE. Nato a Bassano il 26 dicembre 1774, tenne nel 1812 la prefettura agli studi in quel collegio di Santa Giustina da cui ebbe origine il Ginnasio di Santo Stefano. Fu illustre docente di filologia greca e latina, celebre oratore sacro, maestro venerato di molti giovani, scrittore fecondissimo. Al Santo Stefano insegnò filologia latina un solo anno, il 1851-52, nella settima classe allora aggiuntasi alle classi precedenti in applicazione del nuovo Piano di studi. Morì a Padova il 9 novembre dello stesso anno (57).

POLI BALDASSARE. Nato a Cremona nel 1795, fu dal 1837 al 1857 professore di filosofia nell'Università di Padova e rettore nel biennio 1849-50. Il 20 ottobre 1852, alla fine dell'anno scolastico in cui aveva insegnato filosofia anche nella settima classe del Ginnasio, fu nominato Direttore generale dei Ginnasi delle province venete, restandovi fino al 1857 allorché, mutate le Direzioni generali in Luogotenenze scolastiche, passò a dirigere quella della Lombardia. Morì nel 1883.

CORRADINI FRANCESCO. Nato a Thiene nel 1820 e morto a Padova nel 1888, insegnò al Santo Stefano solo nel 1851-52 accanto al Barbieri, che poi sostituì nella cattedra universitaria come supplente. Fu professore e direttore del Ginnasio di Santa Caterina a Venezia dal 1857 al 1869; ebbe importanti uffici scolastici presso la Luogotenenza veneta e dal 1875 fu titolare di letteratura latina all'Università. Il suo nome rimane legato soprattutto alla quarta edizione del *Lexicon totius latinitatis* di Egidio Forcellini.

PANEGHETTI LUIGI. Erano gli anni in cui il Ginnasio andava rinnovando le sue strutture secondo le prescrizioni del Piano, con vari cambiamenti di professori; Paneghetti vi insegnò matematica per un biennio, dal 1851 al 1853 nelle prime classi ginnasiali.

TRETTENERO VIRGILIO. Nato a Recoaro il 4 febbraio 1822, fu insigne matematico e studioso di astronomia; diresse l'Osservatorio universitario della Specola e al Santo Stefano insegnò matematica nel biennio 1851-1853 meritandosi la stima del direttore Rivato che nel settembre 1853 scriveva nella relazione finale dell'anno: «Il dott. Trettenero onora questo Istituto pel suo sapere, pel metodo d'insegnare e per la stima che ispira verso se stesso e per l'amore che eccita negli scolari di studiare e di apprendere». Dal 1854 passò alla cattedra universitaria di astronomia e, successivamente, di fisica. Morì il 23 maggio 1863, a soli 41 anni (58).

BETTINARDI ISACCO. Nato il 30 dicembre 1816 nei pressi di Monselice, assunse nel 1851-52 l'istruzione religiosa e l'insegnamento del latino nelle classi del Ginnasio superiore, fino al 1856. Non dovette essere particolarmente rigoroso in fatto di disciplina, giacché scrisse di lui il direttore Rivato nel 1853, «lasciò desiderio di un mantenimento più esatto della quiete e tranquillità». Dall'insegnamento ginnasiale fu chiamato alla cattedra universitaria di pedagogia.

TREVISAN VITTORE. Nato a Padova nel 1805 e morto a Milano nel 1897, fu dal 1851 al 1855 insegnante di storia naturale assai colto e autore di importanti studi scientifici. Nel febbraio 1856 «dichiarò formalmente di dover lasciare, all'aprirsi del secondo semestre, la cattedra di storia naturale, chiamato da pressanti bisogni ad attendere agli affari di sua famiglia», così scriveva l'ab. Rivato alla Direzione di Venezia, proponendo come nuovo insegnante il prof. Giacomo Randi.

DE LEVA GIUSEPPE. L'illustre storico insegnò al Santo Stefano per quattro anni, dal 1851 al 1855, prima di salire alla cattedra di «storia universale e austriaca» nell'Università — è tutto un susseguirsi di professori che dal Santo Stefano salgono all'Università! — e fu anche rettore nei bienni 1867-68 e 1882-84. Era nato a Zara il 18 aprile 1821, conseguì a Padova il dottorato, fu socio dell'Accademia patavina e cattedratico ricco di grande preparazione e acuto senso storico. Del suo nome e del suo insegnamento resta il ricordo in una lapide posta nel chiostro del Tito Livio: Qui — Giuseppe De Leva — storico insigne — edu-

cava giovine ancora gli alunni — alla rigida scuola del vero — alla contemplazione e all'amore del bene — ai fecondi entusiasmi — per ogni alto concetto — per ogni fatto magnanimo — Aurora felice — di sua luminosa giornata - 1821/1895.

FOYTZIK FRANCESCO SAVERIO. Nel biennio 1852-1854 insegnò anche nelle due ultime classi del ginnasio il polacco Francesco Saverio Foytzik, ordinario nella cattedra di Filologia greca all'Università. Di lui ci ha lasciato un vivace ritratto il prof. Gnad che nel 1856 era giunto a Padova per completare gli studi universitari: «Era un uomo un po' strano, magro, di statura un po' più alta della media, gentile, vestito piuttosto dimessamente, coi baffi irti e il mento peloso, coi capelli biondi già un po' grigi che scendevano lisci dietro le orecchie quasi fino alle spalle. Passava per un originale, economo fino all'avarizia, poco amato, come appresi più tardi, dai suoi colleghi, causa i suoi rigidi sentimenti austriaci. Lo si chiamava l'austriacante e talvolta pure col nome meno edificante di spia» (59).

CLEHENZ CRISTIANO. Lo studio della lingua tedesca, introdotto come facoltativo dall'anno 1835-36, fu affidato al prof. Cristiano Clehenz dal 1837-38 al 1855. Nato nel Voralberg, dottore in filosofia e medicina, nel 1816 a 26 anni ottenne la cattedra di tedesco all'Università di Pavia, con l'aggiunta dell'insegnamento di tale lingua anche in quel Ginnasio. Lo stesso doppio insegnamento ebbe a Padova, dove fu anche decano della Facoltà filosofica; morì il 17 ottobre 1855.

GRION GIUSTO. Al Clehenz subentrò il prof. Grion che dal Ginnasio di Trieste passò a quello di Padova all'inizio dell'anno 1855-56. Al Santo Stefano si fermò cinque anni, trasferendosi nel settembre 1860 come direttore interinale nel Ginnasio di Rovigo allora istituito.

GAMBA LUIGI. Nato a Padova nel 1822, fu professore effettivo di latino e greco dal 1854 al 1859, succedendo al prof. Guzzoni collocato a riposo. In seguito divenne preside a Padova della Scuola tecnica e successivamente dell'Istituto tecnico Belzoni.

RANDI GIACOMO. Nato a Padova il 26 febbraio 1829, fu alunno del Santo Stefano per sei anni fino al 1845-46. Dopo il conseguimento della laurea in filosofia e matematica, rimase per un biennio all'Università come assistente alla cattedra di storia naturale e agronomia rurale. Ritornò al Santo Stefano ottimo e apprezzato insegnante dal 1855 al 1861 trasferendosi quindi al Ginnasio liceale di Verona.

BENETTI SERAFINO. Fu supplente al Santo Stefano nell'anno 1854-55 con 15 ore settimanali di insegnamento della religione e della lingua italiana.

CESARINI GIOVANNI. Nato a Montagnana il 6 luglio 1833, compì tutti gli studi ginnasiali al Santo Stefano fino al 1849-50 e conseguì poi la laurea in legge e in filosofia. Nell'anno 1853-54 fu assistente gratuito, supplente nell'anno successivo e nel 1856, a 23 anni, superato l'esame di concorso, fu nominato professore effettivo. Morì nel fiore degli anni, il 27 dicembre dello stesso anno, largamente compianto (60).

WIEGSTATT GIOVANNI, FRANCHINI ALESSANDRO, BOLLA PROSPERO, ZAMBALDI FRANCESCO, CASTELLANI ANDREA, FIORIOLI SECONDO. Fecero tutti una breve comparsa al Santo Stefano. Il primo fu professore effettivo di tedesco in alcune classi per dodici ore nell'anno 1859-60; Franchini, candidato in prova, tenne l'insegnamento di matematica per cinque ore settimanali nel biennio 1858-60; solo nel 1860-61 rimasero il supplente Bolla e lo Zambaldi, candidato in prova; nel 1861-62 Andrea Castellani, maestro ordinario nelle scuole reali inferiori, ebbe l'insegnamento di sei ore di lingua tedesca nel Ginnasio e l'ab. Isidoro Nicetto fu candidato in prova con nove ore di insegnamento nel 1862-63; per tre anni, dal 1856-57 al 1859-1860 si fermò invece il Fiorioli, supplente di materie letterarie.

VALLE GIOVANNI MARIA. Insegnante assai valente, entrò al Santo Stefano come candidato in prova nell'anno 1857-58; nominato effettivo l'anno seguente e ordinario nel 1861-62, ricoperse degnamente una delle cattedre di latino e greco. Il 23 agosto 1862 il direttore Giacomo Zanella accompagnava con un caldo elogio per il Valle la domanda da questo presentata per la cattedra di lettere classiche nel Ginnasio italiano che si apriva allora a Trieste. Troviamo invece che la Luogotenenza veneta lo assegnò al Ginnasio di Treviso dall'anno 1862-63 e lo Zanella, comunicando al Valle la disposizione giunta, gli esprimeva il dispiacere nel vedere il Ginnasio di Padova «privato di un professore tanto distinto per il suo impegno e per le sue cognizioni».

SCALETARIS ENRICO. Nativo di Tarcento (27 settembre 1827) e laureato in legge all'Università di Padova dopo essere stato alunno del Santo Stefano, fu candidato in prova nel Ginnasio con tredici ore di insegnamento nell'anno 1861-62. Nell'anno successivo temette di non poter ottenere come supplente la cattedra lasciata dal Valle in quanto la Luogotenenza premeva presso lo Zanella perché la supplenza fosse



conferita a un certo Grego, evidentemente gradito a Venezia, e in questo senso aveva anche emanato un decreto l'11 settembre 1862. Ma lo Zanella non si piegò e in difesa dello Scalettaris rispose alla Luogotenenza con una lettera cortese nella forma ma ferma nel contenuto: «La domanda del Grego mi pare assai ragionevole; e quantunque io non lo conosca né di persona né di fama, il vedere le cure che l'Eccelso Ministero si prende dei casi suoi, consigliandolo di cercare posto in questo Ginnasio, mi fa credere ch'egli sia fornito delle qualità necessarie per l'insegnamento pubblico. Ma ciascun Istituto ha la propria convenienza che deve possibilmente rispettare; né può favorire un ignoto quando ciò torni a discapito di chi ha servito con lode nell'Istituto medesimo. E' questo il caso del Ginnasio di Padova, nel quale avendo il dott. Enrico Scalettaris servito lodevolmente come candidato per l'anno in prova, posto che si dia una cattedra vacante, ha diritto di non essere posposto ad alcuno che non abbia maggiori titoli di lui. Le difficoltà famigliari in cui versa il Grego, militano anche in favore dello Scalettaris, che ha famiglia, che dee compiere gli esami dei candidati per l'insegnamento ginnasiale presso l'Università, che non ha altri mezzi di sussistenza che quelli che gli possono provenire da un posto di supplente.

Credo pertanto che la prima supplenza che si apra in questo Ginnasio sia concessa al dott. Scalettaris in preferenza di qualsiasi altro docente che non sia maestro approvato...».

E con soddisfazione il 5 novembre lo Zanella invitava lo Scalettaris ad assumere la supplenza in luogo del prof. Valle «significando le grandi speranze che la Direzione ripone nell'opera sua, di cui ha già avuto luminosa prova nell'anno decorso». Lo Scalettaris rimase poi al Santo Stefano fino all'anno 1864-65.

GERVASI GIOVANNI BATTISTA. Nato a S. Vito al Tagliamento il 23 febbraio 1821, insegnò come supplente per nove anni dal 1856-57 al 1864-65, allorché la Luogotenenza lo assegnò al Ginnasio di Treviso. Lo Zanella, comunicandogli il provvedimento, aggiungeva: «Lo scrivente, mentre le comunica il tenore della superiore disposizione, le esprime il sentimento della propria soddisfazione per i servigi lodevolissimi da Lei prestati in molti anni a questo Istituto... Ha poi debito speciale di ringraziarla dell'aiuto tante volte da Lei prestato a questa Direzione nel mantenimento della disciplina e nella compilazione dei vari atti di ufficio». Il riconoscimento che lo Zanella dava ai suoi insegnanti potrebbe essere visto in parte come atto scontato, ma va inteso anche come sincero atte-

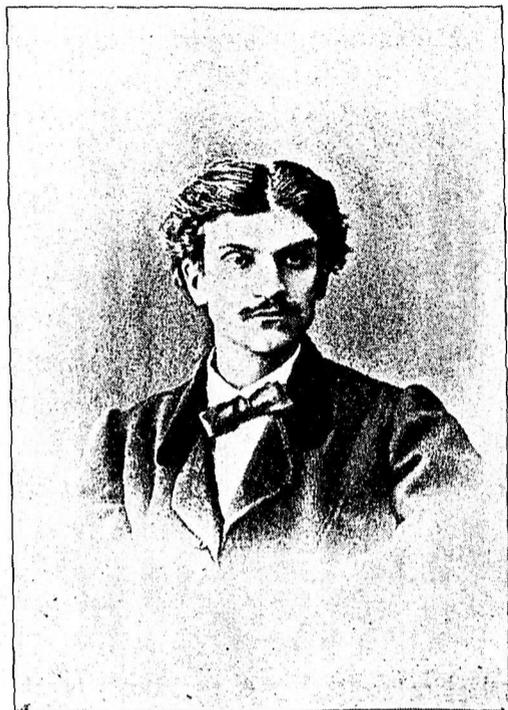
stato di stima per chi aveva proficuamente lavorato nel Ginnasio.

GNAD ERNESTO. Boemo di Pilsen, dove era nato nel 1836, fu insegnante ordinario di tedesco e di greco dal 1860-61 al 1865-66. Dopo l'unione del Veneto all'Italia il Gnad ritornò in Boemia e si mise a disposizione del Ministero di Vienna; lo Zanella, per incarico dell'autorità italiana, lo invitò a ritornare offrendogli la cattedra di lettere latine e greche, ma il Gnad, sia pure a malincuore, non ritenne di accettare, preferendo l'assegnazione al Ginnasio di Trieste. Il nome del professore è legato al suo importante ed efficace libro di memorie, già citato⁽⁶¹⁾, con la narrazione del suo primo soggiorno a Padova come studente universitario e del suo insegnamento nei Ginnasi di Udine, Venezia e Padova; ma accanto alle vicende personali il libro offre — ed è questo un pregio particolare — un attento e vario panorama delle vicende, del costume, delle abitudini, dei sentimenti patriottici e degli avvenimenti politici e militari del tempo, dei rapporti non sempre facili tra le autorità austriache e i sudditi veneti; il tutto narrato con arguzia, grande serenità ed equilibrio, pur da un angolo visuale ben diverso e spesso opposto a quello di colleghi ed alunni, per cui il libro diventa una rappresentazione fedele e immediata della vita quotidiana, storia minore, ma significativa e utile per comprendere meglio gli ultimi anni del dominio austriaco nel Veneto.

Particolarmente interessanti risultano poi le pagine che trattano del Ginnasio di Santo Stefano, con i suoi professori ed alunni, le cure e preoccupazioni del direttore Zanella, l'andamento della scuola, gli esami, con molti episodi vivaci e interessanti di vita scolastica, l'ostracismo via via più aperto allo studio della lingua tedesca, l'attesa impaziente della fine del dominio austriaco.

NAVARINI ORAZIO. Parecchi furono gli insegnanti che rimasero al Santo Stefano anche oltre il 1866, anno al quale si arresta la presente rassegna; il più anziano di essi fu l'ab. Orazio Navarini, nato a Enego il 23 luglio 1799. Lo troviamo dapprima come supplente nell'anno 1844-45 e poi maestro privato di studenti presentatisi a sostenere gli esami al Ginnasio; in questo riprese a insegnare dal 1849-50, sempre come professore supplente; nella citata relazione dell'agosto 1866 lo Zanella auspicava che il Navarini potesse ottenere la qualifica di ordinario, poi conferitagli dal governo italiano il 30 dicembre 1867; dieci anni dopo il Navarini fu collocato a riposo.

TAGLIARI GIAN DOMENICO. Nato a Lusiana il 24 agosto 1814, entrò al Santo Stefano nel gennaio 1843,



Jugendbildnis aus dem Jahre 1861.



Im
österreichischen Italien

(1856—1867)

Erlebnisse aus meinen Lehrjahren.

von

Dr. Ernst Gnad.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Innsbruck.

Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung.
1904.

Frontespizio, con fotografia, del volume di E. Gnad edito a Innsbruck nel 1904.

assumendo l'incarico di catechista e subentrando a Domenico Favero. Con i colleghi Perez e Tamburlini fu sospeso per ragioni politiche per qualche tempo nel 1853 e, in aggiunta, il 23 aprile di quell'anno la Luogotenenza gli negò l'aumento decennale di stipendio, osservando che «risulta dalle informazioni assunte che la condotta del Tagliari non è stata negli ultimi anni soddisfacente, come d'altra parte risulta ch'egli non si è per alcun modo distinto neppure nell'insegnamento».

Mutato alquanto il clima politico, il 7 dicembre 1857 fu chiamato, come professore anziano, a dirigere interinalmente il Ginnasio al posto del direttore Rivato passato all'Università. Restò nell'incarico fino alla venuta del nuovo direttore Zanella nel febbraio 1862: «un ometto piccolo, buonissimo, soltanto sempre alquanto ruvido e brontolone con gli scolari, che perciò l'avevano soprannominato *abate Baiarela*», così lo descrive il Gnad. Sembra dunque che si limitasse più ad abbaire che a mordere, e lo si deduce anche dalle ripetute lamentele dei professori per la scarsa disciplina, specie degli studenti delle ultime classi, negli anni del suo interinato⁽⁶²⁾.

Restituito alle funzioni di catechista, il Tagliari

fu caro e vicino allo Zanella che l'8 settembre 1862, alla fine del suo primo anno di direzione, così lo giudicava: Le qualità della sua mente e del suo cuore son tali, tale la sua condotta così dentro come fuori dell'Istituto, che la Direzione, qualunque elogio facesse di lui, niente direbbe che fosse oltre i suoi meriti». Dopo 37 anni d'insegnamento, il 22 febbraio 1875 Tagliari presentò la domanda di collocamento a riposo, accompagnata da vive parole di elogio del preside di allora Pietro Molinelli.

FAVARETTI DOMENICO. Nato a Padova il 6 novembre 1828, nel 1850-51 cominciò il servizio al Santo Stefano dapprima come assistente a titolo gratuito al vecchio prefetto Bernardi, poi come insegnante di latino e greco. «Diligente e zelante, tarciato, camminava dondolandosi a testa alta e un po' piegata di lato», lo descrive il Gnad, che ricorda il cruccio che affliggeva il Favaretti per il soprannome di *Zeus* puntualmente appioppatogli dagli scolari che avevano subito notato come il professore pronunciava in un modo insolito il nome del dio greco. Nel 1865-66 era ancora in servizio, ma in seguito lo dovette abbandonare, dato che il 22 luglio 1874 presentò domanda di essere riammesso nell'insegnamento.

MANCINI GIOVANNI. Restano di lui poche notizie: nato a Toara nel Vicentino il 27 agosto 1817, fu supplente dal 1852-53 e poi, effettivo di materie letterarie, almeno fino al 1865-66.

RONZONI CIRILLO. Nato a Capolago nel Canton Ticino l'11 giugno 1826 e laureato in matematica, cominciò a insegnare al Santo Stefano come supplente di matematica e fisica dal 1852-53 e come ordinario dal 1854-55; si prodigò sempre con entusiasmo nell'insegnamento e per l'istituzione e la dotazione del gabinetto di fisica che, grazie alle sue costanti cure, fu reso rispondente alle esigenze didattiche di allora, compreso «l'apparecchio spettante alla daguerrotipia e fotografia», acquistato nel 1854, al quale si aggiunse nel 1857 l'installazione di una «camera oscura per le pratiche fotografiche».

Il direttore Rivato, il 28 gennaio 1855, accompagnando la richiesta del Ronzoni di essere assegnato come effettivo al Santo Stefano, confermava infatti che il professore «sin qui ha lasciato onorata memoria sì per le fervide cure quanto ai provvedimenti che abbisognavano alla formazione di un gabinetto che sopperisce abbastanza alle esigenze delle fisiche discipline, e per la diligenza costante di conservare ogni cosa in buon essere; come per la premura lodevolissima di istruire con cognizioni ben fondate e sicure, e di adempiere l'ufficio suo di professore riguardo alla didattica e alla disciplina per modo da averne i migliori risultamenti; sicché dalle prove sin qui offerte si può aver la certezza che l'insegnamento di lui continuerà ad essere sempre più fecondo di utili effetti».

All'insegnamento ginnasiale il Ronzoni unì dal 1873 anche quello universitario nella cattedra di fisica-matematica e una notevole produzione scientifica, elencata nell'Annuario del Liceo Tito Livio dell'anno 1874-75⁽⁶³⁾. Morì nel 1877, all'età di soli 51 anni; il suo ricordo è conservato dalla lapide collocata nel chiostro del Tito Livio, vicino al vecchio gabinetto di fisica: A Cirillo Ronzoni - cavaliere dell'Ordine mauriziano - professore di fisica in questo R. Liceo - docente universitario di fisica matematica - autore di scritti lodati - anche da sommi scienziati stranieri - creatore di questo gabinetto - maestro incomparabile - il preside i colleghi i discepoli - serbandolo nel cuore la imagine - nella memoria le virtù di lui - posero - 1878.

CATTANEO LUIGI. Nato a Chiari il 19 agosto 1817, conseguì la laurea in matematica e fu anche ingegnere civile. Cominciò la sua attività nel 1844

come assistente alla cattedra di fisica e geodesia all'Università di Padova; dal 1846 ebbe la cattedra nel Ginnasio erariale di Verona, dal quale ottenne il trasferimento al Santo Stefano nel 1855-56 come professore di matematica e fisica, restandovi almeno fino al 1874-75 come risulta dall'Annuario del Tito Livio di quell'anno, che ne contiene il curriculum e i titoli delle memorie scientifiche pubblicate.

BAITA ANTONIO. Era nato a Padova il 3 agosto 1809; ex alunno del Ginnasio, dal quale uscì nel 1825-26, poi sacerdote, per parecchi anni insegnò e fu prefetto agli studi nel Ginnasio comunale di Este⁽⁶⁴⁾ e dal 1855-56 passò al Santo Stefano nella cattedra di lettere latine e greche che era stata del prof. Guzzoni; nel 1862-63 risulta nominato effettivo ed era ancora in servizio nell'anno 1870.

DALLA VEDOVA GIUSEPPE. Nacque a Padova il 29 gennaio 1834 e anch'egli fu alunno del Santo Stefano, uscendone nel 1854 al compimento dell'ottava classe, per passare all'Università dove conseguì la laurea. Nel 1858-59 fu supplente al Ginnasio liceale di Santa Caterina a Venezia dove si legò in stretta amicizia a Ernesto Gnad, che lo ricorda «giovane di vasto sapere, di cuore delicato e straordinariamente distinto». Nell'anno scolastico successivo Dalla Vedova passò al Santo Stefano come insegnante di italiano, ma prevalentemente di storia e geografia, che era la sua materia preferita. Mantenne l'insegnamento ginnasiale fino al 1871-72 salendo poi alla cattedra universitaria di geografia per due anni; nel 1875 dall'Università di Padova passò a quella di Roma. Studioso insigne, fu presidente della Società Geografica, membro dell'Accademia dei Lincei e di molte altre e nel 1909 fu nominato senatore. Morì a 75 anni il 21 settembre dello stesso anno.

KELLER ANTONIO. Dalmata di Ragusa, dove era nato il 29 luglio 1821, conseguì nel 1846 a Padova la laurea in medicina, esercitando poi la sua attività all'Ospedale e alla Casa di pena. Nel Ginnasio insegnò storia naturale per 10-12 ore settimanali dal 1861-62 come professore prima effettivo e poi ordinario. La profonda preparazione scientifica gli valse ben presto la cattedra universitaria, dapprima come supplente di economia rurale dal 1862, poi straordinario di mineralogia e geologia e dal 1873 ordinario di economia rurale ed estimo. Fu presidente dell'Accademia patavina nel biennio 1871-73, socio di parecchie altre istituzioni culturali, autore di numerose pubblicazioni di cospicuo valore scientifico. Morì il 30 gennaio 1900.

RONCALI ANGELO. Trasferito a Padova dal Ginnasio di Udine, fu dal 1863 al 1866 supplente con l'insegnamento della lingua tedesca e della storia e geografia. Dopo il 1866 non risulta più tra i docenti del Santo Stefano.

BASSI ANTONIO. Sacerdote veneziano, iniziò il suo servizio nelle classi superiori del ginnasio nell'anno 1865-66, restandovi poi per molti anni. Di lui ebbe un ricordo vivo ed affettuoso Arturo Pompeati, l'illustre docente universitario di letteratura italiana, che del Bassi fu allievo nel 1895-96: «Don Bassi, professore di ginnasio superiore, ci insegnò greco per un anno, in seconda, mi pare. Era di quei ferratissimi sacerdoti dell'Ottocento, che se non altro il latino e il greco li padroneggiavano con sicurezza infallibile... Caratteristica figura di prete in polpe e cilindro, come ancora usavano vestire i più vecchi fra i sacerdoti professori del tempo, ci esibiva un insegnamento irreprensibile e scrupoloso, ma dove la meticolosa, ragionata, inesorabile versione letterale era tutto. Piccolotto, rotondo, impassibile nella faccia rosea e lustra, sempre rasa con cura, non aveva mai un sorriso né una sortita cordiale... Faceva lezione ritto davanti ai banchi o passeggiando su e giù: non sedeva in cattedra.

Ma come mai in quel suo magistero così grigio trovai uno stimolo alla fatica con la quale mi affannavo a recuperare tutto il greco che non mi era stato insegnato prima? Ripensandoci ora, mi pare che intuissi confusamente nel modo dimesso del suo insegnamento un'espressione di umiltà, di rispetto devoto per la bellezza e la saggezza del lontano mondo ellenico. Quando poi il Bassi, che forse sotto quella maschera scontrosa nascondeva un'anima timida, arrischiava un gesto un po', come dire? scomposto, c'era in quella sua goffaggine di grosso bambino un candore quasi religioso, nel quale mi è caro riconoscere, tanti anni dopo, una sensibilità umanistica semplice, soffocata, reticente, ma autentica»⁽⁶⁵⁾.

DAL MASO CARLO. Nato a Levico il 24 settembre 1834, giunse pure lui al Santo Stefano nel 1865-66 come professore supplente di lettere nelle prime quattro classi ginnasiali. Il 18 ottobre 1866 presentò domanda per essere promosso effettivo e lo Zanella, inviando la pratica al Ministero della pubblica istruzione a Firenze, la corredò di un sincero elogio per il professore: «La Direzione che ebbe nel corrente anno il Dal Maso nel numero degli insegnanti in questo Ginnasio, può affermare che sia riguardo l'ingegno distinto del petente, sia la facoltà didattica, sia l'ordine, che sa perfettamente mantenere nella scuola, egli è

degnissimo che i suoi titoli vengano riconosciuti, in modo da rimanere stabile professore in un Istituto che ha cominciato a sentire tanto giovamento dall'opera sua».

E al Santo Stefano restò almeno fino al 1874-75, come risulta dall'Annuario che la scuola pubblicò quell'anno.

PADRIN LUIGI. Nato a Padova il 21 dicembre 1833, nella sua città conseguì il sacerdozio e la laurea. Entrò al Santo Stefano nell'anno 1865-66 come insegnante di lettere. Il Pompeati, accanto a don Bassi, ricorda anche don Padrin «per merito del quale professionisti e impiegati di mezza Padova — avvocati, ingegneri, medici e così via — serbarono fermi in mente per lunghi anni i paradigmi dei verbi greci: li insegnava, infatti, a suon di musica».

La sua memoria, oltre che agli scritti, è affidata alla lapide che nel chiostro del Tito Livio si accompagna alle altre di illustri docenti: Coscienza netta e dignitosa — di sacerdote di maestro di cittadino — Luigi Padrin — quasi a ristoro dell'affaticato ingegno — con nuovo lume di critica — ordinava e chiariva gli scritti — d'un grande patriota e soldato e poeta — l'Alighieri di Padova repubblicana — Albertino Muscato — e la mente ed il cuore — con carità di patria dava alla scuola — a rendere le generazioni novelle — più gagliarde più gentili più sagge. — Qui tutte le sue dolcezze e le sue cure — qui tutta una vita di abnegazione serena — qui la sua gloria — Nato 1838 — Morto 1899.

GNESOTTO FERDINANDO. E' l'ultimo professore della rassegna, ma uno dei primi per altezza d'ingegno, elette doti d'animo e sapienza di magistero. Nato a Campese, presso Bassano, il 2 dicembre 1835, frequentò come alunno il Santo Stefano uscendone nel 1853-54 tra i primi della classe; studiò all'Università di Vienna e di Padova, dove conseguì la laurea. Nel 1858-59 iniziò il suo insegnamento, dapprima al Ginnasio di Santa Caterina a Venezia, poi dal 1860 per cinque anni a Treviso; nell'ottobre 1865 ottenne l'assegnazione al Ginnasio di Padova ove fu illustre e ammirato docente di lettere classiche. Dal 1872 cominciò a tenere corsi di filologia all'Università finché nel 1889 vi ebbe la cattedra come professore di letteratura latina e greca. Morì a Padova il 25 aprile 1901.

«Mite e affabile, ma fermo, egli conobbe a meraviglia l'arte di farsi amare e rispettare dagli scolari; fu sempre, più che un maestro, un padre; per la sua imparzialità ed equanimità fu giudicato degno di quei grandi del mondo antico a cui si ispirava nel nobile ministero di educatore. Il suo insegnamento

era tutto cose, tutto cognizioni reali, acquistate con indomabile costanza... Anche in arte, come in scienza, come in politica, come in religione era e voleva essere conservatore coscientemente ma strettamente ortodosso... Passò tra le viltà e le menzogne degli uomini serbandone vergine il cuore, pura la mano, la mente rivolta solo al buono e al bello»: così lo ricordò Francesco Flamini nella solenne commemorazione fatta nell'aula magna dell'Università⁽⁶⁶⁾; a tale splendido elogio si accompagna la lapide che nel chiostro del Tito Livio anche del prof. Gnesotto

conserva e onora il nome: Ferdinando Gnesotto — con zelo ammirabile e feconda dottrina — professò per quarant'anni — lettere latine e greche — sviccerando dalla parola veggente — degli antichi scrittori — le antiche fedi nel bene — il fine senso d'ogni probità umana — di ogni gentilezza virile — A questi ideali di civiltà — informò sempre gli scritti informò la sua vita — e disdegnando persone e cose fallaci — fra i suoi libri i suoi figli i discepoli suoi — incontaminato si spense — Colleghi ammiratori ed alunni — posero.

RENZO DONADELLO

NOTE:

(47) Su questa istituzione scriveva il 1° agosto 1868 Giacomo Zanella nella prefazione alla prima edizione dei suoi versi: «Ho trovato fiorenti nel Seminario le così dette Accademie. Erano esercitazioni poetiche a cui prendevano parte gli alunni migliori. Il maestro di Belle Lettere dava un tema generale, com'è a dire Colombo, il Tasso, le Arti e che so io; che veniva da lui spesso diviso in tanti temi speciali quanti erano i giovani. Il tema era spesso antipoetico, se non altro perché era comandato: ciascuno scriveva nel modo che gli sembrasse più acconcio a gustarsi gli applausi del pubblico. Era naturale che, essendo poesia non dettata dal cuore, riuscisse ad un sonoro e futile accozzamento di frasi. Io ebbi a durare non poca fatica per meditare sopra un soggetto e porlo in versi secondo l'impressione che mi avesse destata nel cuore; con tutto ciò non mi dolgo di quella forma di tirocinio poetico. Il cuore rimane; se veramente possiede il fuoco sacro, non mancheranno occasioni a destarlo; ma l'arte dello scrivere, cioè quel corredo di elocuzioni e di modi che è necessario ad esprimere convenevolmente il pensiero, se non si acquista negli anni giovanili, io credo non si ottenga mai più». (G. ZANELLA, *Poesie*, prima edizione completa, Firenze, 1928, p. XLII). Esercitazioni simili erano in uso anche al Santo Stefano (vedi *I preposti al Ginnasio Liceo «Santo Stefano»*, 1818-1866, in «Padova e la sua provincia» 1980, 2 p. 11 e 1980, 11-12 p. 25).

(48) Dal registro dell'anno 1822-23 il Taldo risulta sostituito da Filippo Manganotti; «sacerdote della soppressa congregazione Somasca, d'anni 33, fu vicerettore nel Seminario patriarcale di Venezia per anni cinque, ed ora sostiene lo stesso ufficio nel collegio di Santa Giustina di Padova», così si legge del Manganotti in un elenco del 1816, con notizie riguardanti il personale del collegio. L'elenco, con altre carte riguardanti il collegio, è conservato nell'archivio del Tito Livio.

(49) I temi da svolgere erano *Scripto*:

I - *Exposita per brevem Italicam allocutionem eloquentiae utilitate atque praestantia, ad eius studium iuvenes excitentur. Fiat Latine peroratio.*

II - *Vertatur in versus hendecasyllabos ac notis opportunioribus sive historicis sive mythologicis illustretur illud Vergilii episodium de Caesaris morte: Solem quis dicere falsum audeat etc. ex Georgicon Libro I.*

III - *Quaenam est actualis Italiae divisio? Quae praecipuae cuiusque dominationis civitates? Quorum principum vel regum imperio subiectae? Italice.*

IV - *Vertatur Latine Od. Anacreon. 30: (per la verità è l'Anacreontica 37) ac voces lineola subsignatae analytice explicentur.*

V - *Enarretur quibus de causis Porsenna e Romanorum urbe castra movit eamque obsidione liberavit. Italice.*

VI - *Quattuor effectus e, e' e'', e''', nascuntur temporibus t, t', t'', t''', ex quattuor causis seorsum (sc. separatim) sumptis. Quo tempore x eadem simul producent effectum è'. Italice.*

Ore: Quot sunt uniuscuiusque perfectae orationis partes, quoque ordine disponendae? Italice vel Latine, ut visum fuerit arbitris candidatum examinantibus.

(50) Tra le carte reperite nell'Archivio di Stato di Venezia v'è il rapporto che il Direttore generale Antonio Saggini il 19 giugno 1842 presentò al Governatore del Veneto a conclusione della visita ispettiva al Santo Stefano di venti giorni prima. Contiene un caldo elogio del vicedirettore Tappari e un attento e misurato giudizio sui professori Salvagnini, Cerchiari, Vettorazzo, Guzzoni, Turetta e Bonato.

(51) L'episodio è ricordato da don GASPARE ZACCOVICH, *Elogio di mons. Antonio Fabris*, Padova, 1884; vedi anche *I preposti al Ginnasio Liceo «Santo Stefano»*, 1818-1866, in «Padova e la sua provincia», 1980, 10 p. 9.

Brevi medaglioni e cenni biografici dei seguenti professori del Ginnasio di Santo Stefano dal 1818 al 1866 si trovano in: G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova, 1951: Barbieri, Bonato, Corradini, Favero, Guzzoni; G. TOFFANIN, *Cent'anni in una città*, Cittadella, 1973: Bonato, Corradini, Dalla Vedova, De Leva, Gamba, Gnesotto, Keller, Padrin, Poli, Ronzoni, Trettenero, Trevisan; A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione*, in «Padova e la sua provincia», 1974, 2 sgg.: Barbieri, Bonato, Corradini, Dalla Vedova, De Leva, Gnesotto, Guzzoni, Keller, Padrin, Pasini, Perez, Poli, Ronzoni.

(52) F. GUZZONI, *Elogio funebre di Bartolomeo Turetta*, Padova, 1844.

(53) *Programma del Ginnasio Liceale di Santo Stefano*, anno 1856-57.

(54) Alla domanda di collocamento a riposo era allegato un certificato compilato dall'illustre medico Andrea Rasi che dichiarava il Bonato «di temperamento melanconico-nervoso», aggiungendo che «nel disimpegno delle sue funzioni, nelle quali convenientemente esercitarsi la vociferazione, trovai affetto da lenta flebo-entero-bronchitide, per cui gli riesce ora impossibile di riprendere le consuete sue occupazioni».

(55) S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e*

XIX, vol. I, Venezia, 1905, p. 199 sgg. elenca 39 pubblicazioni di Modesto Bonato.

(56) G. SOLITRO, *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella, 1978, p. 115.

(57) Un felice profilo dell'ab. Barbieri è apparso, ad opera di G. BIASUZ, *L'abate Barbieri nel secondo centenario della nascita*, in «Padova e la sua provincia», 1975, I. L'elenco delle 111 pubblicazioni del Barbieri si trova in S. RUMOR, *op. cit.*, vol. I, p. 58 sgg.

(58) Vedi in S. RUMOR, *op. cit.*, vol. III, p. 238 sgg. l'elenco delle 61 pubblicazioni del Trettenero.

(59) Racconta ancora il Gnad: «Frattanto erano state riprese le lezioni all'Università e la prima alla quale assistetti fu quella di greco del prof. Foytzik in un'aula piccola con un tavolo a semicerchio, ricoperto da una lavagna che serviva pure per scrivere e intorno alla quale giravano, pure in semicerchio, i banchi fino a metà altezza verso il soffitto. Così erano la maggior parte delle aule, mai riscaldate e d'inverno perciò talvolta molto fredde; professori e scolari tenevano indosso il mantello e spesso anche il cappello in testa. Il prof. Foytzik aveva l'abitudine, quando si sedeva, di sfregarsi le mani irrigidite per il freddo e di stendere ora la destra ora la sinistra dove uno degli studenti, eravamo sei in tutto, teneva una tabacchiera: — Datemi una presa, soleva dire, è la colazione dei cappuccini, poveretti, non hanno niente altro —».

(60) Il *Programma* dell'anno 1856-57 riporta l'epigrafe dedicata al prof. Cesarini nel suo funerale nella chiesa di Santa Maria del Torresino: Ioanni Cesarini - domo Montaneana - prima ferme juventa - in professorum numerum adlecto - mentis acumine atque animi probitate spectabili - studiosissimo geographiae et historiae cultori - in adversam fortunam firmissimo - perpetuo matri delicio ac solamini - discipuli IV ordinis in Gymnasio Patavino - eiusdem comitatis virtutisque

memores - Religiosissime obiit V. d. ante Kal. Jan. MDCCCLVII - Ave anima piissima - atque aeternum vale —.

(61) La figura del prof. Gnad e il suo periodo padovano sono stati ampiamente rievocati da G. BIASUZ, *Giacomo Zanella direttore del Liceo, Annuario del Ginnasio Liceo Tito Livio*, 1943-50, Padova, 1950.

(62) Probabilmente però le cose non migliorarono molto nemmeno con lo Zanella al quale, annotava il Gnad abituato a ben altro clima scolastico, «mancava anzitutto l'energia per affrontare le tradizionali manchevolezze dell'Istituto e per combattere efficacemente l'eccitazione politica e la frequente indisciplina della gioventù di quei tempi».

(63) *Cronaca del R. Liceo e Ginnasio Tito Livio in Padova per l'anno scolastico 1874-75*, Padova, 1876, p. 160.

(64) A. BAITA, *Primo Programma dell'Istituto comunale di Este alla fine dell'anno scolastico 1851*, Este, 1851.

Il Ginnasio di Este ebbe origine dal collegio da tempo aperto nella vicina località del Tresto e diretto da sacerdoti incaricati dal Vescovo di Padova. Nel 1829 il collegio fu trasportato a Este e trasformato in «Casa di privata educazione», affidata alla sorveglianza del podestà; gli alunni sostenevano gli esami nel Ginnasio di Padova. Dal 1839-40 la Casa divenne «Istituto comunale parificato a pubblico Ginnasio», con una cinquantina di alunni. Ebbe vita fino al 1851 e fu riaperto dopo l'unione del Veneto all'Italia.

(65) A. POMPEATI, *Ricordi del Tito Livio*, in «Padova e la sua provincia», 1975, 10.

(66) F. FLAMINI, *Commemorazione di Ferdinando Gnesotto tenuta il 22 maggio 1901*, Padova, 1901. L'opuscolo (pp. 38) contiene l'elenco di 36 pubblicazioni del prof. Gnesotto (parecchie delle quali riguardano il suo poeta prediletto, Orazio). Vedi anche E. TEZA, *In memoriam; parole dette alla R. Accademia di Padova il 12 maggio 1901*, Padova, 1901.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Un truce fatto nel 1560

Un codice manoscritto della Biblioteca Marciana, di cui esiste copia anche in un archivio vicentino, raccoglie gli estratti di tutte le sentenze di morte eseguite «nell'inclita città di Venezia cominciando dall'anno 727 fino a quello che per l'avenire che Iddio ne guardi succederà», in pratica fino al 16 maggio 1797 giorno in cui «entrarono in Venezia le truppe francesi con la sisania di Libertà ed Euguaglianza».

Sono registrate oltre 1700 sentenze emesse da quelle Magistrature che avevano diritto di sangue sugli inquisiti: Consiglio dei Dieci, Quarantia Criminal, Magistrato alla Bestemia, Magistrato alla Sanità, Magistrato delli Signori di notte al Criminal, Procuratore alla Camera dell'Armer, il che permette di avere un'idea abbastanza precisa delle tendenze criminali degli abitanti dello stato veneto nei quattro secoli di dominazione veneziana.

Possiamo inoltre farci un'idea delle preferenze dei giudici nella scelta del supplizio da affibbiare ai rei condannati: decapitazione, squartamento, «abrusciamento», impiccagione, mentre la «moschetatura», introdotta nel corso del secolo XVII, sembra essere la preferita (forse per motivi igienici, al fine di evitare contagio) per i rei di «furti in case infette o di merci soggette a contumacia». In questi casi uno speciale reparto di «soldati da barca» provvedeva ad eseguire la sentenza.

Oltre la metà delle sentenze eseguite sono strettamente connesse alla salvaguardia della sicurezza della Repubblica: traditori della patria, «rubelli», cittadini rei di delitto di stato vennero giustiziati a centinaia per ordine del Consiglio dei Dieci.

Accanto a questi una folla di «Asasini da strada», «testimoni falzi» e colpevoli di altri reati che vanno «dall'aver svalizzato e strozato il corier de Roma» (otto condannati), al «perso rispetto alla barca dell'Ambasciator di Francia». In questo caso Vincenzo Sensale d'anni 30 che «era capo Sattelite da Barca, in questo giorno di lunedì 27 settembre 1626 doveva essere impicato per aver perso rispetto alla Barca dell'Ambasciatore di Francia mentre che il suddetto Ambasciatore era dentro della Barca che andava a S. Secondo per suo spazio. Ma mentre che il Sensale andava al patibolo andò l'ambasciatore in Colegio e fece sospendere l'esecuzione della Sentenza fino che scrivesse al suo Ré». Disgraziatamente Luigi XIII impegnato nella guerra contro gli Ugonotti e nella preparazione dell'assedio di La Rochelle non aveva tempo da perdere con un veneziano che non aveva dato la precedenza alla gondola «blu» del suo ambasciatore. La sbrigativa risposta «che la Sentenza che a fatto la Serenissima Signoria sia eseguita» segnò il desinto del barcaiolo.

Una cosa che lascia perplessi è il numero abbastanza elevato delle «meretrici» uccise alla Corona, in Calle del Carbon, a S. Cassan ed un po' dovunque nella Venezia di allora. Ma quello che sorprende di più, a parte i furti, è il motivo del crimine quasi sempre «perché non voleva condicender alli suoi nefandi voleri». Addirittura certo Pietro Passini, per questo motivo, in Piazza S. Marco ne uccise due in una volta sola la notte di Natale del 1661.

Da questi processi veniamo a conoscere anche i nomi «d'arte» di alcune di queste: così quella che aveva «per contrassegno una calza bianca ed una nera» aiutò addirittura «li birri» a catturare Francesco Lon-

ghi «bandito che stava con libertà in Venezia» nonostante fosse ricercato per «contrafacion de bando».

Le motivazioni delle sentenze ci svelano anche squarci della durissima vita dei condannati al remo. Così «Carlo Andrea Cremonini d'anni 31 da Longané statto Milanese» condannato a dieci anni di remo, per motivi che ci sono ignoti era stato condannato alla frusta. Poiché c'era il rischio che il condannato morisse durante l'esecuzione della punizione, c'era la consuetudine di comunicare i condannati prima della fustigazione. In un accesso di disperazione e ben sapendo cosa andava incontro, il Cremonini «prese la particola fuori di boca la getto per terra e la calpestò con li piedi prorompendo in spergiuri», per il quale motivo «ilico venne decapitato ed abruciato».

Può sembrare strano ma tra tanta crudeltà le esecuzioni dovevano venire condotte nel miglior modo possibile e con il minimo di sofferenza per il condannato. Ad esempio, il 6 luglio 1709, quando venne impiccato Antonio Candon «fu natto un gran tumulto tra i Barcaroli della piazzetta ed il Boja a motivi che il paziente tocava tera perché il lacio era troppo lungo e penò molto prima di morire, ed il boja per tale oggetto fu castigato con prigionia». Nello stesso spirito era una disposizione del Consiglio Serenissimo dei 40 al Criminal «che non volle che alcun perisca senza adurre delle proprie ragioni».

Ed è per questo che conosciamo le ragioni dei protagonisti di due processi avvenuti nella seconda metà del '500 e che riempiono di orrore tutto il Veneto.

Tutti abbiamo sentito narrare vecchie storie di osti che si divertivano ad accoppiare i loro clienti per derubarli o peggio ancora per servire le loro carni agli ignari avventori.

Due fatti del genere avvennero uno a Venezia l'altro a Padova.

Questa è la cronaca del processo padovano. «Michiel Cajato di Treviso casolino in Padova era famoso fabricator di salami ed avea una vendita strepitosa a mottivo che non si trovava da nessuno altro salami così buoni come quelli del Cajato. Ritrovandosi delle volte o all'osteria con dei altri casolini o in qualche altro luogo comodo a ragionare, gli dicevan: Voi ne sbancate tutti con quelli vostri salami, e lo esortavano ad insegnar il segreto. Di più lo osservavano sia li casolini che altre persone pratiche di alevar majali come faceva a nutrire in quella maniera li suoi perché veniva pezzi di maiale che parevano cose impossibili. Il Cajato li rispondeva «I salami li facio come fatte voi altri e li maiali li nutrisco di quello che vien nutrito tutti li altri», né di più diceva per quante

volte veniva esortato. Avvenne così che un giorno viene visitato da un suo patriota che per afari era andato a Padova. Il Cajato lo accolse con tutta generosità e lo invitò a pranzo seco lui. Il forestiero accettò e compiaque l'amico. Lo introdusse in sua casa con la cosa che era di rigida stagione, li esebisce che si scaldi al focolaro; il forestiero prende una sedia e si pose al focolaro a scaldarsi. Frattanto il Cajato andava e veniva perché aveva da tendere alla bottega, per ciò li restava del tempo di cavarsi di curiosità il forestiere di vedere cosa ghe fosse in una stremenda caldaia che erane sopra di un trepiedi del suddetto focolaro. Avea prossime diverse casse e pironi grandi apicati al napa del camino siché spinto di curiosità vedendo il campo libero prese una di quelle casse e la profondò nella caldaia e rivoltando la medesima li viene al di sopra una manno di creatura umana. Inorridì il forestiere amico che, con la scusa di un appuntamento urgente, lasciò la casa correndo subito a denunciare l'amico bottegaio alla Giustizia che subito mandò ad arrestarlo e fargli un esattissimo raporto, che trovarono de' cadaveri intatta senza ferite di sorte né contusioni alcune, nonché la caldaia al fuoco con alcuni membri umani che bolivano dentro ed il giorno dietro preso in esame confesò che quei cadaveri umani se ne andavano a pascere i maiali perché quel cibo li faceva divenire grassi tondi grandi e che li salami e luganeghe e prosciutti avevano quel gran sapore che vociferava tutti quelli di Padova nonché quelli di altri paesi che se ne spedivano e che questo segreto lo aveva ritrovato in un libro. Interrogato se tiene ancora il libro e se è in stampa o manoscritto e chi gli diede, rispose che il libro lo abrucai e che era in manoscritto che glielo diede certo Stefano Poma suo amico in Svizera quando era erante, per il mondo che collà si fermò sei mesi e fece amicizia col suddetto. Interrogato come acquistava quei cadaveri rispose dietro ad una intelligenza che teneva con certo Fabiano Trioni nonsolo della Chiesa di Sant'Antonio in Padova. Interrogato se glieli donava o se gli li pagava e se il non solo sapeva l'uso che ne faceva di essi rispose: «Io li dava due, tre ducati d'argento per ognuno secondo carnutti ch'erano e che il suo accordo erano con il nonzolo di dargli una mano anch'esso a tagliar a pezzi li cadaveri».

Il giorno 13 marzo 1560 la sentenza. La Quarantia Criminale sentenziò che al Cajato dovevano «esserli tagliate le mani, cavati ambi li occhi, tagliate l'orechie, tagliata la lingua, tagliata la testa e poi squartato»; il complice, riuscito a fuggire, catturato dopo tre mesi «vene abruciato vivo».

ANDREA KOZLOVIC

Culto antoniano e poesia a Padova in età barocca

Apparirà da questi cenni, pur limitati nell'estensione storico-geografica e nella campionatura, quale largo credito incontrasse verso la metà del Seicento il culto antoniano fra i ceti più elevati, e non solo della nostra città. Prendiamo avvio da un episodio del 1653. Venezia stava attraversando un periodo difficile per la guerra di Candia e i padovani si apprestano a soccorrerla in un modo a dir poco singolare: recano alla dominante una reliquia di S. Antonio quale auspicio di vittoria sul turco. La cerimonia del trasporto si svolge con grande solennità, come ci narra l'erudito padovano Sertorio Orsato, autorevole membro del Consiglio municipale e cavaliere del Senato veneto, che ne fa oggetto di una operetta sacra, stampata dal tipografo Frambotto in quello stesso anno col titolo *Le grandezze di S. Antonio di Padova*.

Il volume è introdotto da alcuni componimenti in versi sull'avvenimento: tre sonetti di Agostino Giordani e un'ode di Giacomo Bonzanino. Non sono grandi prove di poesia, ma attestano la considerazione, e la venerazione, che circondava la figura del Santo nell'ambiente dotto padovano.

Barocco lo stile del Giordani, fronzuto e forzatamente ricercato nelle immagini, come quando, nell'ultimo sonetto, prendendo spunto dal miracolo della bilocazione, s'augura che Antonio vada a combattere contro i Turchi «triplicato guerrier», ossia milite celeste, padovano e, ora che la sua reliquia si trasferiva nella laguna, pure veneziano. Più sorvegliato e classico, nel disegno e nell'impianto metrico, quello del Bonzanino, che utilizza lo spunto sacro per affrontare il tema civile. L'ode infatti dapprima rielabora secon-

do il gusto del tempo il motivo della vanità della potenza dei monarchi (siamo nell'età dell'assolutismo e nel clima dell'Aristodemo): *Teschi e montagne d'ossa / son vostre pompe, e vivono gli ottoni, / sopra la mensa rossa / di sangue ergete al cielo i vostri troni*; passa poi alla celebrazione dell'umiltà del Santo, e del suo rifiuto d'ogni gloria e aspirazione terrena: *Quello che a' sogli augusti / volge le terga e si soggioga a Dio / quel che in confini angusti / del digiuno terren ferma il desio / questo è quel re che io cerco, il re che ha scettro / e che canta devoto oggi il mio plettro*.

L'Orsato, il Giordani e il Bonzanino ci portano quasi d'obbligo a parlare del maggior poeta padovano del tempo, Carlo Dottori, alla cui cerchia letteraria appartenevano, lasciando i loro nomi anche legati alle sue opere. Il primo, oltre ai rapporti di parentela e alle menzioni nel *Parnaso* e in altri versi, fu annotatore dell'*Asino* e primo interprete, nel 1655, di Aristodemo nell'omonima tragedia; il secondo ne stese un prologo in versi, che restò tuttavia inedito perché il Dottori decise opportunamente di non inserirlo nell'edizione del 1657. Il Bonzanino infine, amico e corrispondente del «conte Carlo», fu colui che lo stimolò a pubblicare le *Lettere famigliari*, come racconta l'autore stesso presentando la sua centuria.

Da buon padovano, il Dottori dunque non poteva non palesare la sua devozione a S. Antonio. Infatti, nella raccolta *Ode sacre e morali* (Padova, per Matteo Cadorino, 1659 e 1663: riedizione con dedica ad Eleonora Gonzaga, vedova dell'imperatore Ferdinando III), ben due componimenti lo presentano come potente in-

tercessore di grazie. Il primo è un'ininvocazione contro la pestilenza che affliggeva la penisola; il secondo, intitolato *Il pescatore*, narra un miracolo compiuto dal Santo presso le coste dell'Adriatico. Un povero pescatore, dopo aver invano gettato ripetutamente la rete, mentre sta tornando tristemente a riva, assalito dal pensiero dei figli che non potrà sfamare, invoca il Taumaturgo e tenta di nuovo la sorte. Ed ecco il miracolo: *Ma l'Adria in un istante / la muta greggia sua qui spinge, e tutto / di quel mar poco avante / vacuo d'abitator popola il flutto. / Da ignota legge instrutto empie la rete una e due volte, e cresce / lo stupore nell'uom, nell'acqua il pesce.*

L'ode termina con un invito al poeta riminese Ludovico Tingoli, cui è dedicata, di cantare più degnamente S. Antonio: *Tu che di cigno hai voce / tu che sul Rubicon cantando arrivi / alla Tirintia foce / e del tepido Nilo ai flutti estivi / canta d'Antonio: io dal tuo labbro pendo.* La petizione va collegata al fatto che il Tingoli aveva cantato un altro miracolo di S. Antonio, quello dei pesci accorsi alla sua predicazione sulla spiaggia di Rimini. L'ode, in quartine di endecasillabi, era apparsa assieme ad altre due di identico metro in premessa alla *Vita di S. Antonio di Padova* scritta dal padre Iuca Assarino in buona prosa barocca (Genova, per P.G. Calenzani, 1646; ristampata a Venezia, per N. Pezzana, 1659). Precede l'ode del Tingoli quella del padre Agostino dei conti di Lenguglia, ad illustrazione di un altro miracolo: la prodigiosa cancellazione di un foglietto dov'erano scritti i peccati di un giovane pentito, per dimostrare gli effetti della vera contrizione. Conclude questo trittico antoniano l'ode di un altro poeta riminese, Filippo Marcheselli, nipote del Tingoli, premorto allo zio nel 1658, ad appena 33 anni.

Il Tingoli e il Marcheselli ebbero un'edizione postuma delle loro liriche a Bologna, nel 1673, per cura di don Girolamo Avanzini, amico «soavissimo» e corrispondente del maggior riminese. In questo volumetto, intitolato *I cigni del Rubicone* (ripresa forse casuale dell'apostrofe del Dottori), si incontrano altre poesie dedicate al Santo di Padova. Del Tingoli, oltre all'ode già menzionata, che qui appare con numerose varianti, frutto di una successiva revisione formale, si riporta il sonetto *S. Antonio da Padova miracolosissimo*, rivolto ad esaltare gli straordinari poteri taumaturgici del Santo: *O del Tago aureo germe, eroe beato, / Antenore miglior, l'euganea sede / in basso Empireo a riformar tornato: / chi ne l'oprar stupori a te non cede?* E procede celebrando alcuni dei più famosi miracoli.

Del Marcheselli si incontrano invece due sonetti

antoniani. L'uno ricorda il viaggio del poeta a Padova per venerare le ceneri del Santo, da cui sente esalare profumi celestiali: *D'incenerite membra adoro intanto / spirante empirei odor tomba felice, / che alle salme incorrotte oscura il vanto* (il sonetto si legge anche nell'antologia *I marinisti* del Getto); nell'altro, così nelle terzine raccomanda a S. Antonio i lunghi ozi letterari degli accademici Adagiati di Rimini, di cui era protettore, ideando un sottile accostamento col miracolo dei pesci, compiuto di fronte al loro mare: *L'obliviose cetre oggi tu puoi / scuotere al canto, e a bellici concenti / puoi tu solo animar trombe d'eroi. / S'ebber del nostro mare i sordi armenti / da te l'orecchio, è ben ragion ch'a noi / svegli in mutole lingue empirei accenti.*

Meriterebbe un discorso a parte il successo ch'ebbe il nostro Santo come patrono delle accademie, particolarmente diffuse in questo secolo. Oltre a quella riminese, a cui s'era rivolto nell'introduzione della sua vita antoniana anche il già citato Assarino, lo sappiamo tutore, grazie alle appassionate ricerche del concittadino Dino Cortese, dell'Accademia degli Innominati di Parma, già fiorente nella seconda metà del Cinquecento, e di quella dei Filarmonici di Bologna. Entrambe lo festeggiavano nella ricorrenza del 13 giugno con componimenti originali: orazioni, musiche, oratori, e gran messe di versi (cfr. *Parma e Sant'Antonio di Padova*, I e II, «Il Santo», XIV, 1974, pp. 197-231 e 303-339).

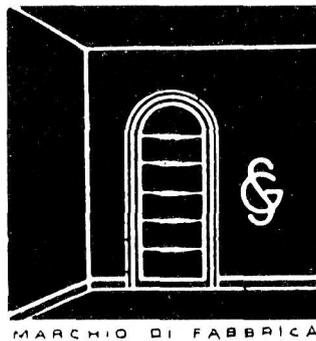
Ma converrà tornare al Dottori, ed accennare all'altra sua ode antoniana che abbiamo poc'anzi ricordato. Si tratta della *Pregbiera al Santo di Padova per l'infezione d'Italia*, composta per una epidemia di peste che stava spopolando le nostre città e minacciava in particolare Padova. Dopo la descrizione dell'infuriare del morbo sterminatore e del gran silenzio di morte che stendeva ovunque, si incontra l'invocazione al Santo perché protegga la sua città e risparmi i suoi figlioli: *Tu, ch'assai più del sole / che il Tago illustra tramontando, il Tago / de' sacri lumi tuoi nascendo ornasti, / e ch'ora al sol sovrasti / vicino al Sol, del cui gran lume è immagine / questa che splende a noi sferica mole...* Questo solenne esordio ci richiama un altro testo antoniano contemporaneo, o di poco precedente, che merita una menzione e per la sua eccellente fattura, e per essere di un poeta amico e particolarmente caro al Dottori, il friulano Giro di Pers. Ne tentiamo anzi un raffronto non tanto per notare le somiglianze, quanto per mostrare la differenza degli stili, sottolineata anche dalla diversa scelta metrica: ancora barocco quello del friulano, più classico e libero quello del padovano, fedele peraltro a quel moralismo

di tendenza antimarinista che ci richiama al Cesarini e al Testi, se non già al Chiabrera.

Entrambi i poeti indicano Antonio con la metafora del sole, complicata dall'ingegnosa constatazione che l'uno tramonta dove l'altro nasce. Ma mentre il Dottori non va oltre, o tutt'al più si limita ad estendere al presente la sua analogia, osservando che Antonio non solo quando nacque, ma anche ora è più splendente del sole perché è presso Dio, che è luce vera, e non solo parvenza esteriore, Ciro di Pers sviluppa la metafora fino a descrivere con audace iperbole il prodigio del sole Antonio che, vincendo le leggi naturali, compie il suo corso al rovescio, e «da l'esperio ocean» (Lisbona) passa «a bear l'eneta gente» (i padovani): *Miracolo novel che 'n occidente / nasca e sen passi in ver levante il sole! / Ma tramontar nascendo il giusto suole / ed aver ne la morte il suo oriente.* Così nella seconda quartina è ripreso e spiegato il portento, connotato sul piano morale da una nuova efficace analogia giocata sul bisticcio tra valore umano e cristiano di nascita e morte. La mossa iniziale continua nelle terzine con una serie di argute opposizioni che confermano, nonostante la forza inventiva, il tono monocorde e artificioso del componimento: *Quindi ha del lusitan gloria maggiore / l'euganeo, e il santo eroe di santo zelo / più che 'l Tago la Brenta avvien ch'onore. / Colà veste, qui spoglia il fragil velo, / colà nasce mortal, qui divo muore, / Lisbona il dà alla terra e Padoa al cielo.* (Cito dall'edizione del Rak, Einaudi, 1978).

Il Dottori invece, sfuggendo l'insidia di questi abili e sorprendenti giochi etimologici e di concetto, prosegue la sua preghiera con accenti più sobri ma intimamente più vivi, implorando la protezione divina non tanto per sè, indegno e peccatore, ma per i figli innocenti e orfani di madre: *Io col Cielo ho contratto / colpe infinite, e in van lo spirito esalto / grave d'affetti sordidi terreni. / Ma se il reo non sostieni, / difendi il giusto, e l'innocente etade / nel fonte di pietà trovi pietade. / Quattro, incapci ancora / di provocar le tarde ire celesti, / ecco a tuoi piè, prole innocente e cara. / Di vedovanza amara / e tenebrosa i dolci rai son questi, / pegni d'un casto amor ch'io piango ancora. / Così flebile plora / talvolta in freddo e solitario nido / progne nel bosco, ed alcion sul lido.* La conclusione, resa ancor più intima e accorata dal paragone col lamento dell'usignolo e del gabbiano, rievocati coi loro mitici nomi, raggiunge indubbiamente notevole intensità e trasmette alla preghiera una sostanza umana sofferta e vibrante.

GIORGIO RONCONI



mobilio
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 772077
Via Verdi, 6 - Tel. 24504

Il contributo istriano all'Umanesimo padovano

Ci occupiamo dell'Umanesimo istriano nel centesimo anniversario dalla nascita di uno studioso che fu il più attento e costante storico della cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. A Baccio Ziliotto mi pare doveroso richiamarci, poiché quanti si occupano del nostro argomento gli sono tutti in qualche misura debitori. In particolare chi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di collaborare con Lui sente quest'obbligo di gratitudine, ed apprenderà con favore che la redazione della rivista «Pagine Istriane», insieme con altri sodalizi, promuove ora l'interessante iniziativa della pubblicazione in volume dei suoi molti saggi minori, sparsi su parecchie riviste regionali e non, dai primissimi anni del '900 fino al 1961, dei quali una larga parte è dedicata alla ricostruzione critica di quello che sono stati l'Umanesimo e il Rinascimento in Istria.⁽¹⁾

È stato autorevolmente osservato da Ernesto Sestan, che dei notevoli studi monografici dello Ziliotto non si può sempre accettare il punto di vista. *Per lo Ziliotto, infatti, è storia letteraria della regione non soltanto, come è ovvio, quella dell'attività svolta da letterati, storici, filosofi, giornalisti, ecc. nella regione, ma anche (a giudicare dall'ampiezza data) soprattutto quella svolta da letterati, storici, filosofi ecc. fuori dalla regione, purché nativi della regione stessa. Ora è certamente significativo, per indurre l'atmosfera culturale della regione, il fatto che tanti oriundi istriani, triestini e un poco anche goriziani andarono, in ogni secolo ad arricchire in Italia le schiere dei letterati italiani, mentre pochissimi si volsero al mondo germanico o slavo; ma essi, appunto perché espatriati ed attivi in un più vasto mondo culturale, sono estranei alla storia*

letteraria specificatamente locale, che è invece quella dei più modesti letterati rimasti «in loco», delle loro accademie, delle scuole, del giornalismo locale, del teatro, ecc.; allo stesso modo che arte giuliana è quella che ha lasciato monumenti nella regione per opera di artisti giuliani o non giuliani, non quella di artisti giuliani fuori della Venezia Giulia, a meno che non derivi direttamente da scuole locali bene identificabili. ⁽²⁾

Adottando il rigoroso criterio storiografico del Sestan, viene di molto ridotta l'importanza per la storia regionale di alcuni autori, proprio dei maggiori, quali Pier Paolo Vergerio il Vecchio, il Muzio e il Patrizi che parteciparono attivamente alla letteratura del '400 e del '500 conseguendovi posizioni di rilievo. Di quanto però viene ridotta la loro incidenza «in loco», di tanto viene invece sottolineato il contributo alla cultura italiana, cosicché si può sostenere senza timore che la povera e poco abitata terra istriana, travagliata da guerre e da pestilenze specie nel '300 e nel '5-600, per cui la densità della popolazione non arrivava ad un quarto di quella del Veneto, fornì — proporzionalmente alle sue risorse — un cospicuo contributo all'Umanesimo veneto e italiano, di modo che non sembra solamente retorica l'affermazione di Gian Battista Goineo, fatta nel suo «*De situ Istriae libellum*»: *Ad litteras vero a natura quasi facti videntur Istri, et nisi paupertas ipsis obstaret, maxima et excellentissima ex eisdem quotidie prodirent ingenia, nam ad quodcumque litterarum genus hi se converterint summum in eo laudis et gloriae fastigium occupant.*

Cui di rincalzo il Rapicio cantava nell'«Histria»:

*Felix ingenio haec regio, si quae altera tota
Ausonia est, sed enim paupertas invida, et ipsa
Res angusta, domi cupidis conatibus obstat,
Et facit, ut juvenes studiorum culmina numquam
Pertingant, mediis revocati e cursibus illi.*⁽³⁾

In realtà, fin dal 1300 abbiamo testimonianze documentate dell'esistenza di scuole umanistiche a Trieste, Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo e Pola, e possiamo rintracciare numerosi studenti istriani a Padova, Venezia, Bologna e Firenze. Se ci chiediamo la ragione per cui Padova divenne presto il maggior centro d'attrazione per gli studenti giuliani, alcune risposte ci vengono naturali: risposte di natura politica, tradizionale, culturale. Non va dimenticato il fatto che, fino al 1405 la Signoria dei Carraresi svolge una funzione indipendente e autonoma rispetto a Venezia, attirandosi le simpatie di quanti, e non erano estinti in Istria, coltivavano intenti antiveneziani e seguivano con interesse la resistenza che i Carraresi tenacemente opponevano all'espansione della Serenissima nell'entroterra. Non è neppure da sottovalutare il mecenatismo attuato dalla Signoria verso i maestri dell'Università e gli artisti cittadini, per cui il '300 e il '400 padovano vanno considerati a ragione secoli di grande prestigio culturale. Padova poi rappresentò, ben più di Venezia che si qualificava come centro politico ed economico, un centro di grandi tradizioni storiche e religiose. Per gli innamorati della Romanità, che non erano pochi proprio per l'imponenza delle costruzioni romane ancora in vista a Pola, a Parenzo, a Capodistria e a Trieste, Padova significava la grande metropoli veneta e la città di Livio, nel cui nome era iniziata la rinascita umanistica; per i religiosi, numerosi i benedettini e i francescani, la città ostentava le basiliche di santa Giustina e di Sant'Antonio, insieme alla rinomata facoltà di teologia e alla Biblioteca del Capitolo.⁽⁴⁾ Infine, rispetto ad altri centri culturali italiani, Padova poteva offrire una ordinata attività scolastica, un ambiente forse meno geniale e raffinato del toscano, ma tanto più intento ad un sapere operativo, nutrito di solida dottrina, dove avevano poco peso dispute e divagazioni astratte, ma si voleva consolidare la tradizione con ricerche originali, evitando di sbandierare testi platonici o aristotelici, come di cadere nelle insidie della religiosità e del misticismo dando loro parvenza di novità. Specialmente la Facoltà degli Artisti, conseguita l'autonomia nel 1399, prevalse su quella dei Leggisti, valorizzando attraverso i suoi maestri (Paolo Veneto, Gaetano da Thiene, Agostino Nifo, Pietro Pomponazzi, Nicoletto Vernia) la logica razionale che ha per base l'osservazione e l'induzione; essa si volse, nonostante i pregiudizi, ad indagare i problemi della natura, re-

legando in secondo piano i problemi di Dio e del sovrannaturale.⁽⁵⁾

Tre capodistriani, tutti e tre non sospetti di simpatie per Venezia, troviamo a Padova alla fine del '300. Sono il notaio e cancelliere dei Carraresi Nicoletto d'Alessio (c. 1320-1393), che ben conobbe il Petrarca e fu autore d'una *Istoria della presente guerra* (1372-73), ricca di un'ampia documentazione attinta con scrupolosa esattezza dagli atti ufficiali; il giureconsulto Santo de' Pellegrini (c. 1340-1396) vicario del Patriarca d'Aquileia, che fu elegante latinista e raccolse numerosi codici e libri preziosi; e il grande amico di questo Pier Paolo Vergerio il Vecchio (1370-1444), luminosa figura di scrittore, di oratore, di storico, di educatore, di partecipe al Concilio di Costanza e di segretario imperiale. Il Vergerio, a Padova col padre fin dal 1385, studiò a Firenze col Salutati e con Francesco Zabarella padovano, cui poi fu legato fino alla morte; a Padova si addottorò nelle arti nel 1393, studiò legge e insegnò logica, visitò Roma e ancora Bologna e Firenze, per rimanere quasi ininterrottamente a Padova fino all'assedio del 1404-5, che segnò la fine della Signoria carrarese. La larga attività scrittorica, che lo legò in corrispondenza ai più eletti ingegni del tempo, ma specialmente la diffusione di alcune significative opere lasciarono una forte traccia tra gli umanisti padovani. Alcuni scritti di filologia e poche pagine d'oratoria vennero celebrate, altri di natura storico-giuridica e archeologica testimoniano della sua erudizione, mentre la commedia del *Paulus, ad juvenum mores corrigendos* e soprattutto l'aureo trattatello *De ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis* (dove con grande chiarezza è delineata l'importanza e il fine dell'educazione come stretta sutura fra dottrina e vita vissuta) hanno influenzato direttamente o indirettamente tutta la trattatistica successiva. Lodato dal Salutati, il Vergerio è seguito dal Vegio e dal Filelfo, soprattutto da Vittorino da Feltre, da Gasparino Barzizza e da Guarino Veronese. La sua opera, conservataci in decine e decine di codici (due almeno erano dello Zabarella), ebbe entro il '400 ben venti edizioni a stampa e sette nella sola Venezia. Opera fresca e viva d'impegno civile, essa fu feconda di risultati ben oltre la precettistica e l'erudizione.⁽⁶⁾

Sempre più numerosi si fanno i nomi dei nostri maestri nel '400, e se in Istria sono preferiti spesso insegnanti forestieri, gli istriani sono apprezzati a Venezia e a Padova. Tra i primi è ricordato un Dionisio di Montona, figlio di Marco da Capodistria, indicato come «professore e rettore di scuole» in documenti che vanno dal 1383 al 1404; nel 1384 è insegnante a Santa Lucia con Lazzaro Malrotondi, nel 1391-92 è

sindaco del monastero dell'Arcella vecchia fuori le mura, nel 1404 si ritira dall'attività.⁽⁷⁾ Ci è meglio noto il grammatico Damiano da Pola soprannominato Gallinetta (c. 1375 - c. 1461), che troviamo a Bologna con lo studente veneziano Ludovico Barbo nel 1401, a Padova verso il 1411 insegnante in contrada del Duomo e familiare dei Barzizza. Nel '29 egli è a Venezia, poi ad Udine a commentare Ovidio, dal '36 al '55 ancora a Padova, trascrittore e commentatore di Terenzio, lettore di Dante, raccogliatore di codici; amico di prelati polesi, che il vescovo Memmo ha portato con sé nella sua seconda diocesi di Verona, è vicino anche ad altri ecclesiastici, e diventa suocero di Panfilo Castaldi da Feltre (1454), il quale sarà medico e primo sperimentatore dell'arte tipografica in Capodistria verso il 1464.⁽⁸⁾

Per agevolare ai giovani concittadini la frequentazione dell'università abbiamo notizia di qualche provvida iniziativa. È del 1428 una disposizione dello Statuto del Comune di Pola, per cui *ut semper duo ex canonicis nostris docibiles et qui jam perfecti grammaticam deficerunt ad studia generalia ubi sit multitudo doctorum legentium sicut est Paduae, Bononiae vel Perusi libere permittantur accedere gratia studendi aut in sacra theologia, aut in iure canonico*. Durante gli anni di studio (5 o 7) essi continuavano a godere della prebenda loro spettante come membri del Capitolo, e ritornati in sede, altri idonei agli studi superiori ne avrebbero preso il posto *ut ex ipsis postmodum copia doctorum in Ecclesia nostra habere possit, qui velut stellae in perpetuas aeternitates mansuri ad iuxtitiam valeant alios erudiri*.⁽⁹⁾ Analoghe provvidenze favorivano i frati triestini studenti di teologia, mentre il comune di Capodistria sussidiava ogni anno quattro scolari cittadini; a Padova poi, il medico Francesco Angleschi, già a Muggia, fondava con il suo testamento del 17 agosto 1446 un Collegio in cui venivano accolti gratuitamente per cinque anni quattro studenti, di cui uno di Muggia.⁽¹⁰⁾

Di fama e di prestigio fra gli studenti padovani godevano quanti venivano innalzati alla dignità di «rettori», e troviamo fra questi, dei giuristi Pietro Marino de Betheis da Cittanova (1456), Pietro de Cortenoi da Muggia (1461), Antonio Zarotti da Capodistria (1472) noto anche come destinatario d'una interessante epistola del triestino fra Michele Pacis sui pericoli incombenti sulla Cristianità ad opera dei Turchi, e Bernardino da Pola (1477-78); degli artisti Giovanni Alberti da Capodistria (1430-32), Andrea Vitali da Pirano (1481), Giovanni de Tinti da Cittanova (1491). Questi rettori degli studenti avevano



Il Patrizio nel 1587 (Dal «De Rerum Natura»)

parte rilevante nell'introdurre riforme e definire i regolamenti degli studi.⁽¹¹⁾

Tra i professori dello Studio troviamo intanto Simone Voltico da Montona, dottore dei decreti e preposto al Collegio Pratense (1449), e Cristoforo Zarotti da Capodistria, interprete delle istituzioni civili (1497). Nelle discipline filosofiche emerge il frate minore Lodovico (Traversari) da Pirano (1390-1450), teologo, commentatore delle *Tusculanae* e del *De senectute* di Cicerone, autore delle curiose *Regulae memoriae artificialis*. Egli studiò a Padova fra il 1415 e il '20, quando tenne l'orazione funebre per Francesco Cornaro; insegnò filosofia dal '22 al '26, poi teologia nel '32-33 e ancora filosofia. Apprezzato dal Filelfo come teologo e umanista ottimo conoscitore del greco e del latino, e da Polenton come «maestro dottissimo nella sacra teologia», viene chiamato dal facondo Antonio Baratella (1385-1448) maestro e verseggiatore padovano che insegnò a lungo a Pirano e fu in corrispondenza poetica con molti istriani (Lodovico da Pirano, Giovanni e Cristoforo Tarsia, Damiano da Pola, Caroto e Giovanni Vidali, Nicolò Foia) «moribus altificis et dogmate fulgens»; nel '34 fu eletto ministro della Provincia antoniana e oratore al Concilio di Basilea, nel '36 vescovo di Segna in Dalmazia, nel '37 trasferito alla sede di Forlì ed autorevole padre

conciliare a Ferrara dove parlò in contraddittorio col Bessarione.⁽¹²⁾

Nel corso del '500 l'afflusso di studenti nell'Università patavina è in aumento. Essa ha perduto invero buona parte della sua autonomia, ma i riformatori veneziani dello Studio prendono a cuore il proprio incarico e chiamano alle cattedre rinomati maestri, garantendo — a differenza di quanto sta avvenendo altrove — la massima libertà d'espressione anche in materia religiosa. Procedendo fra gli studenti, riconosciamo i rettori degli artisti e medici Domenico Bernardo de Soldati da Muggia (1529) e Giacomo Cicuta da Veglia (1541). Sono invece docenti di istituzioni civili Filippo Vergerio (1501-3) e Giovanni da Muggia (1509), e di arte notarile Gerolamo Polesini (1521), cui succede il famoso Pier Paolo Vergerio il Giovane; negli stessi anni alla «scuola dei tre libri» si succedono Giorgio Almerigotti da Capodistria e Niccolò Patrizio (1546). Ed ancora, tra gli insegnanti di filosofia ricordiamo Cristoforo Verci da Capodistria (1527-38), logico, e Pietro Paolo da Muggia (1537), espositore di sofistica.

Parecchi umanisti minori, noti come commentatori e traduttori, ebbero la loro formazione universitaria a Padova e vi diffusero in qualche misura gli scritti della maturità, che peraltro venivano stampati più frequentemente a Venezia. Oltre a Cristoforo Zarrotti da Capodistria, commentatore di Ovidio, e a Girolamo Capiduro da Parenzo commentatore della *Retorica ad Herennium* di Cicerone, un traduttore cinquecentesco molto noto fu Andrea Divo da Capodistria, protetto dal vescovo di Padova Alvise Pisani: a lui si devono traduzioni letterali di Omero, di Aristofane e di Teocrito che ebbero numerose edizioni (1537-1564). Così eleganti esercitazioni retoriche e traduzioni in volgare di Floro e di Gio. Lodovico Vives son dovute al capodistriano Gian Domenico Tarsia, studente a Padova nel primo '500 accanto ad altri parenti.⁽¹³⁾

Scarsi rapporti ebbero con Padova e con gli umanisti padovani due scrittori triestini di valore come Raffaele Zovenzoni e Pietro Bonomo. Vi compì invece i suoi studi Giovanni Andrea Rapicio di Trieste (1533-1573), che peraltro fortemente sentiva il distacco dalla sua patria e la dura necessità di studiare le leggi mentre egli prediligeva la poesia. Questi aveva già pubblicato qualche carme a Venezia, prima della laurea ottenuta nel '54; due anni dopo dava alle stampe a Vienna il poemetto *Histria*, pervaso d'amore e d'orgoglio per le bellezze della sua terra; non dimenticava però Padova, anzi lodava con sonanti versi il suo storico illustre Bernardino Scardeone, che li pre-

metteva all'opera *De antiquitate Urbis Patavinae* (Basilea, 1560). Un altro letterato d'ingegno fu a Padova per qualche anno, Giovanni Battista Goineo da Pirano (1514-1579), polemico contro la pedissequa imitazione di Cicerone, sostenitore all'Accademia degli Inflammati di Padova del *Paradoxum quod latino potius quam vulgari sermone scribendum sit* e quindi *Quod nobiliora sint litterarum studia rei militaris peritia*; egli fu tra gli accademici patavini e strinse nuove relazioni letterarie, con Paolo Manuzio, con Antonio Fioridibello, col patrizio Paolo Orsato di cui pianse la morte in un'*Ecloga piscatoria*.⁽¹⁴⁾

Altri anelli saldano l'Istria al Rinascimento padovano, e attraverso a questo all'Europa. Infatti nacque a Padova, figlio del capodistriano Cristoforo — maestro di scuola, grammatico e retore — Gerolamo Muzio (1496-1576), il quale sempre si considerò e volle firmarsi Giustinopolitano. Polemista formidabile ed eccessivo, egli disperse la sua attività in molti scritti, e violentemente attaccò i riformati luterani: il suo conteraneo e già suo amico Pier Paolo Vergerio con le *Vergeriane* e il cappuccino Bernardino Ochino con le *Mentite ochiniane*, come l'albonese Mattia Flacio con l'*Istoria Sacra* e le *Lettere cattoliche*. In campo letterario egli lasciò più durevole impronta con le *Battaglie in difesa dell'italica lingua*, in cui difese con argomenti più o meno validi opposti a quelli del Goineo, e con grande amore, la purezza e la bellezza della lingua comune, che non voleva fiorentina, ma ancor meno sciatta o inquinata da forestierismi⁽¹⁵⁾.

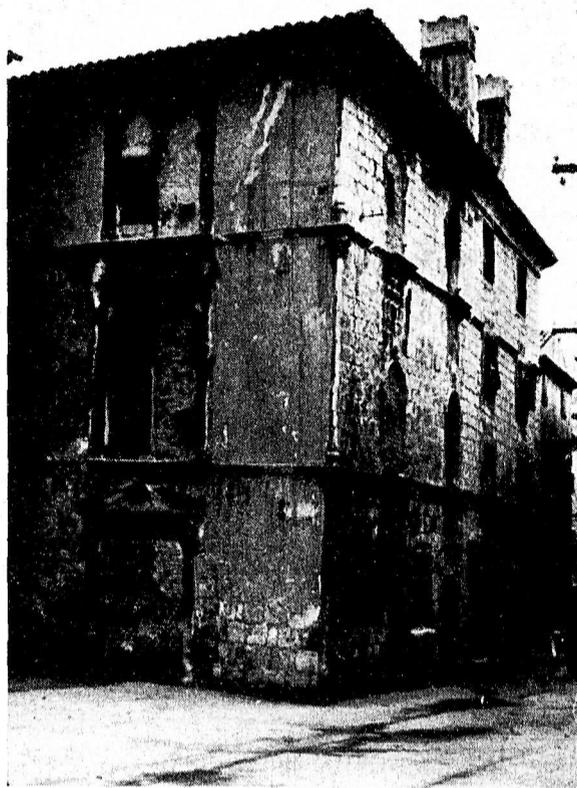
Un altro inquieto e tormentato studioso troviamo a Padova a metà del secolo: Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597). Venuto per studiarvi medicina, questi si appassiona invece alla filosofia platonica, legge il Ficino e più tardi il Telesio, frequenta condiscipoli illustri, affronterà poi problemi di estetica e di metodo storico fino a tentare una nuova sintesi filosofica fondata sulla metafisica della luce. Degli anni padovani vanno a ogni modo ricordati l'utopistica *Città felice* che si colloca fra gli scritti del Moro e del Campanella, e il dialogo *Dell'honore*, per cui tanto si battono, ma vanamente, gli studenti. Per il Patrizi lo Stato va rinnovato, ma con prudenza, tenendo presente il modello offerto dalla Repubblica veneziana, come l'onore va difeso con la virtù e con lo studio, non già con le armi e i duelli⁽¹⁶⁾.

Suscitò infine scalpore fra il pubblico padovano, piuttosto che la *Filliria* (1585) di Giovanni Vida, o l'*Hermes* di Giulio Belli — giovani studenti dell'Università — l'operetta satirica *Lo Scolare*, scritta da un altro capodistriano, Ottonello de' Belli. Il componimento aveva avuto successo ancora circolando ma-

noscritto, poiché descriveva con gusto i pericoli della vita studentesca e dava consigli pieni di buon senso. C'è chi vi ha visto un lontano precursore dello *Stu-
dente di Padova* del Fusinato. L'autore, *ricercato e
costretto da molti amici*, s'indusse nel 1588 a darlo al-
le stampe, per i tipi del Pasquati «impressor de l'alma
Università de' Legisti» e dedicato al Magnifico rector
de' Legisti stessi, che doveva sostenerlo contro gli
insolenti e i conformisti (17).

Finora abbiamo di proposito tralasciato un argo-
mento rilevante: i problemi e gli uomini della riforma
religiosa, che pure costituiscono un aspetto della
grande rivoluzione culturale operata dal Rinascimento.
Ancora e non per caso, lo Studio padovano con le
sue dispute sul libero arbitrio e sull'anima, con le ri-
cerche dei medici sulla circolazione e sul sistema ner-
voso, e per la presenza di maestri scotisti, alessandrini,
averroisti e antiaristotelici, si mostra aperto alle no-
vità ed attira gli italiani inclini alle riforme come i te-
deschi ormai usciti dalla chiesa cattolica. Di istriani
vi abbiamo già trovato il medico umanista Goineo, che
nel 1550 sarà sottoposto a procedimento giudiziario
inquisitorio e fuggirà da Pirano in Germania. Vi tro-
viamo insegnante il giureconsulto Pier Paolo Ver-
gerio il Giovane, divenuto poi vescovo e intento a
riforme, il quale non trovando consensi nella Curia
romana è spinto su posizioni eterodosse e passa aper-
tamente alla Riforma proprio a Padova, in seguito al
caso doloroso e scandaloso di Francesco Spiera. Ma già
qualche anno prima, nel 1555, egli aveva fatto stampa-
re dal padovano Grazioso Percacino, due opuscoli di
propaganda evangelica in lingua croata, dovuti alla col-
laborazione di lui con Antonio da Segna (18).

Nè mancano alcuni personaggi minori del mondo
della riforma, come Giorgio Zuetisch da Pisino
(1565) discepolo del Flacio e poi pastore ad Idria e
Jacopo Barbo da Montona (1582) della famiglia dei
feudatari di Cosiliacco che tanto protesse gli anabat-
tisti e gli antitrinitari. Ci fu tra di loro chi rimase in
patria fra sospetti e pseudoabiure, chi preferì l'esilio
senza speranza di ritorno. Diverso fu l'atteggiamento
del filosofo Francesco Patrizi, amico e parente di «ere-
tici» come Baldo Lupetina e Gian Giorgio Patrizi, e
lui stesso in odore di eresia. All'invito di un libero
pensatore umanista, Andrea Zaccaria, in procinto di
lasciare l'Italia, così rispondeva: *Quanto alla pietà
cristiana, io mi credo esserne fornito assai bene, et
quando io fossi sforzato ad errare et mi si desse l'eletta
di due errori, io eleggerei sempre d'errare in filosofico
humore et nell'enchiridio di Epitheto, che mi possono
far buono et contemplativo, che non lo spirito santo*



Il palazzetto dei Petris o Patrizi a Cherso

*di Lutero, il quale non fa buono altrui et conduce a
desperation della salute* (19).

Veniamo così alla fine del secolo e al sempre più
vigoroso Rinascimento scientifico. Padova è frequen-
tata soprattutto dagli studenti della Facoltà artista o
medica, tra i quali possiamo ricordare Giovan Paolo
Ubal dini di Muggia, rettore che curò l'edizione dello
Statuto dell'Università e tanto si adoperò per com-
porre la vertenza fra gli scolari germanici e il celebre
Fabrizi d'Aquapendente, che li aveva pubblicamente
derisi per il loro modo di parlare (1588). Più ampio
spazio merita il capodistriano Santorio Santorio (1561-
1636), studente fra il 1575 e l'82 sotto Jacopo Za-
barella e Bernardino Paterno, clinico rinomato in Po-
lonia e a Venezia, professore primario di medicina
teorica dal 1611 al 1624, anni nei quali pubblicò i
Commentarii in artem medicinalem e il *De statica me-
dicina* (1614), considerata l'opera fondamentale della
moderna fisiologia (20).

Come si vede, il maggior contributo istriano all'U-
manesimo padovano è venuto da personalità legate al-
l'ambiente universitario: filosofi, giuristi, naturalisti.
Ma non manca la partecipazione di alcuni artisti, che
hanno lasciato tracce ben visibili nei monumenti e nelle
testimonianze pittoriche. Già abbiamo accennato alle
cattive condizioni economiche e sanitarie che non
consentivano alle città istriane di partecipare, se non

di riflesso, alla Rinascita: gli uomini migliori cercavano in Italia campo più adatto per esplicare la propria attività. Sono abbastanza numerosi in Istria chiese ed altri edifici del '400, per lo più di stile gotico-veneziano, mentre del '500 si può dire che non rimanga alcun monumento d'una qualche importanza. La nostra terra contribuiva però alle costruzioni altrui, specie di Venezia e del Veneto, fornendo grande quantità di legname dai suoi boschi, ottima pietra dalle sue numerose cave, ed anche abili maestranze, di «taiapiera», scalpellini che diventavano talvolta scultori, maestri e protti. In altro senso Pola dava un suo contributo, accogliendo fra le sue mura visitatori come fra Giocondo e Michelangelo, il Sangallo e il Falconetto, il Sansovino, il Serlio e il Palladio, attenti a studiarvi da vicino quelle opere romane per le quali essa godeva e gode fama.

Tornando ai nostri artisti, fermeremo l'attenzione sui maggiori, attivi a Padova fra la fine del '400 e il '500 inoltrato. Recentemente, alla mostra benedettina allestita a Santa Giustina alla fine del 1980, abbiamo potuto vedere ricomposti e restaurati — ma nonostante tutto assai danneggiati — gli undici grandi affreschi che Bernardo Parentino dedicò alla vita e ai miracoli di San Benedetto dal 1492 al '96. Permangono sul pittore istriano grossi problemi di cronologia e di attribuzioni, ma il ciclo padovano — l'unico sicuramente suo e chiaramente datato, assieme al *Cristo portacroce e Santi* della Pinacoteca Estense di Modena — dimostra le ascendenze mantegnesche, il gusto per l'archeologia (da qualche studioso sono stati riconosciuti pure i suoi modelli istriani), un buon linguaggio cromatico, la cura minuziosa del dettaglio. È una pittura colta, non aliena dalle nuove sperimentazioni, d'un artista umanista cui non a torto si attribuiscono pure miniature ed incisioni per la stampa (21).

Meno elaborata ma imponente è l'opera svolta per gli stessi frati di Santa Giustina da Matteo da Valle,

che diresse i lavori della grandiosa basilica fra il 1507 e il '32. Non è facile riconoscere quanta parte dell'edificio sia dovuta all'Istriano, che ad ogni modo portò avanti i lavori della «terza chiesa» di Santa Giustina (dopo il sacello paleo-cristiano e la chiesa medievale) affidandoli poi ad Andrea Moroni, che si impegnò per contratto a non mutarne il modello. Nel '60 peraltro la costruzione non era compiuta e subentrava nella direzione dei lavori il nipote di Matteo, Andrea da Valle, architetto operosissimo, già aiutante del Falconetto tra il '30 e il '40, poi costruttore del Duomo e del Palazzo vescovile di Padova, del palazzetto Sant'Uliana, del Lazzaretto delle Brentelle, di parte della Certosa di Vigodarzere erroneamente attribuita al Palladio (22).

L'ultimo atto conosciuto della sua attività è il progetto di restauro del Palazzo ducale di Venezia, richiesto dopo i rovinosi incendi del 1574 e del '77. In collaborazione con Paolo da Ponte, Andrea da Valle affermava: *La fabrica è debolissima per esser come si vede il pieno sopra il vodo, il largo e grave sopra il debole e stretto; proponeva quindi di ingrossare con pilastri et capitelli l'ordine secondo acciò si possi sicuramente fabricarli sopra la muraglia delle sale, o meglio ancora ruinar il tutto sino alle fondamenta e riffar una fabrica di tal fortezza e bellezza che saria la più bella del mondo et loco degno di così Illustrissima et Eccellentissima Republica...* Ma per fortuna il progetto non venne realizzato.

Concludiamo così questo sommario e pur variegato bilancio degli apporti istriani; esso potrà con le indicazioni archivistiche e bibliografiche suggerire nuove, più approfondite e fin d'ora promettenti ricerche.

SERGIO CELLA

Rielaborazione della relazione tenuta il 30 marzo 1981 alla Fondazione «Cini» di Venezia nell'ambito del Convegno internazionale di studio su L'UMANESIMO IN ISTRIA.

NOTE:

(1) Ricordiamo soprattutto: B. ZILLOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria, parte prima: dall'antichità all'Umanesimo*, Trieste, Vram, 1913 e dello stesso, *la Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, La Editoriale Libreria, 1924.

(2) E. SESTAN, *Venezia Giulia, lineamenti di una storia etnica e culturale*. Roma. Edizioni Italiane 1947.

(3) Il *De situ Istriae* è stato pubblicato nell'«Archeografo Triestino» del 1830, mentre l'*Histria* del Rapicio comparve, tradotta da G. Quarantotti con un saggio di bibliografia, nel

«Programma» del Ginnasio reale di Pisino, Parenzo, Coana, 1906.

(4) Nel quadro del preumanesimo padovano andrebbero ricordati almeno due frati istriani, il beato Monaldo da Giustinopoli, autore della famosa *Summa Monaldina*, e fra Jacopo da Pola, primo architetto della Basilica del Santo.

(5) Questa interpretazione viene suggerita da P.G. RICCI in *Umanesimo filologico in Toscana e nel Veneto* e da altri saggi contenuti in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, a cura di V. BRANCA, Venezia Fondazione Cini, 1963.

(6) L'*Istoria della presente guerra* è stata edita da R. CESSI nei «Rerum Italicarum Scriptores», XVII, I, 2; le laudi da B. ZILLOTTO nelle *Rime di Nicoletto d'Alessio can-*

celliere dei Carraresi e amico del Petrarca, nell'«Archeografo Triestino», serie IV, 1948 (XIV-XV).

Su Santo dei Pellegrini, cfr. B. ZILIOOTTO, *La cultura letteraria* cit. pp. 15-16.

Per Vergerio il Seniore, rimandiamo al nostro articolo su questa rivista: S. CELLA, *La figura e l'opera di P.P. Vergerio il Vecchio*, in «Padova e la sua provincia», gennaio 1971.

(7) A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, Padova, 1888, pag. 1051.

(8) Riassume studi precedenti P. SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, in «Italia medioevale e umanistica», V (1962), pp. 371-400.

(9) Cfr. B. BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, Deputazione Veneta di storia patria, 1923.

(10) B. ZILIOOTTO, *Provvidenze a favore degli studenti universitari istriani dal '400 all'800*, negli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria, n.s., vol. III, Venezia, 1954, pp. 147-159.

(11) Ancora utile riesce la raccolta di A. COSTA, *Studenti forogiuliesi orientali, triestini ed istriani all'Università di Padova*, nell'«Archeografo Triestino», nuova serie, XX (1894-95), fasc. II, pp. 357-389.

(12) B. ZILIOOTTO, *Frate Lodovico da Pirano e le sue «Regulae memoriae artificialis»*, negli «Atti e Memorie» della Soc. istriana di archeol. e storia patria, vol. XLIX, Pola, 1937, pp. 185-226.

Dello stesso Ziliotto, *Le epistole latine di Antonio Baratel-*

la agli amici istriani, ivi, vol. L, 1938, pp. 1-74.

(13) G. BABUDER, *D'alcuni istriani cultori delle lettere classiche dal 1400 in poi, ed in particolare dell'Iliade di A. Divo*, negli «Atti» del Ginnasio di Capodistria, 1865; inoltre E. TEZA, *Quale era il casato di Andrea Divus vecchio traduttore di Aristofane?*, nella «Rivista di storia antica», nuova serie, anno VIII, Padova, 1903, pp. 85-98.

(14) Sul Goineo, cfr. B. ZILIOOTTO, *La cultura letteraria* cit., pp. 164-178.

(15) Sul Muzio, cfr. M. COGLIEVINA, *Girolamo Muzio*, nelle «Pagine Istriane», III serie, 1951, n. 6, pp. 17-24.

(16) Mi permetto di rimandare al volume F. PATRIZI, *Pagine scelte* a cura di Sergio Cella, Padova, Liviana, 1965, alla bibliografia ivi citata e a S. CELLA, *Recenti studi sul Patrizi*, nelle «Pagine Istriane», V serie, n. 5-6, Trieste, 1979, pp. 12-23.

(17) B. ZILIOOTTO, «*Lo scolare*» di Ottonello de' Belli, nelle «Pagine Istriane», III serie, 1958, nn. 33-34, pp. 25-43.

(18) M. COGLIEVINA, *P.P. Vergerio il Giovane*, in «Pagine Istriane», III serie, 1950, n. 4, pp. 69-74.

(19) A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova, Liviana, 1969, pag. 214.

(20) L. PREMUDA, *Santorio Santorio*, in «Pagine Istriane», III serie, 1950, n. 4, pp. 116-125.

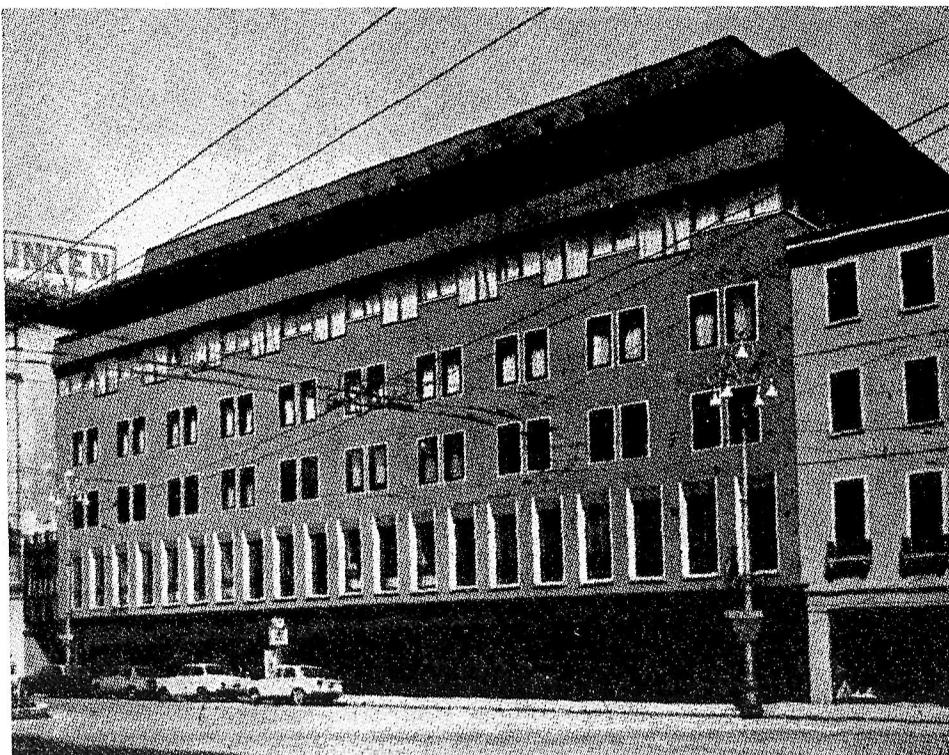
(21) Cfr. *I Benedettini a Padova e nel territorio padovano attraverso i secoli*, Padova, 1980, e, in esso, l'articolo di A. De Nicolò Salmazo.

(22) Mi permetto di rimandare ad un mio vecchio articolo su questa rivista: S. Cella, *Due architetti istriani, Matteo e Andrea da Valle*, in «Padova» 1955, n. 6.

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

Una burla di Aleardo Aleardi

Non è cosa che avvenga tutti i giorni. Anzi, di solito, succede precisamente l'opposto.

Succede cioè che, quante volte un viso di donna più o meno delineato e un nome femminile vero o falso appaiono nel verso o nella prosa d'uno scrittore di grido, la persona interessata pudicamente si tace, e lettori e critici, pettegole e sfaccendati si lanciano anelanti alla affannosa scoperta dell'ignota, la quale resta quasi sempre tale. Quante ipotesi e quante ricerche per anni e per secoli attorno alla dantesca Beatrice e alle Silvie, alle Nerine, alle Aspasia leopardiane e giù giù sino a noi, per le minori ispiratrici di tanti poeti minori!

Ma quello che capitò all'irresistibile Aleardo Aleardi è da raccontarsi. Era l'anno 1846; e l'elegante contino veronese presentò, come di dovere, all'i. e r. censore austriaco, conte come lui e letterato e commediografo, il suo soave volumetto: *Lettere a Maria*.

Il successo fu immediato. Cominciò dallo stesso censore, non facile agli entusiasmi, che lo lodò incondizionatamente nel rapporto ufficiale per Vienna. Poi fanciulle e signore, studenti e patrioti plaudirono in coro. E a Verona come a Brescia, a Padova come a Venezia sbocciarono, per spontanea designazione mascherata di sorrisi e di sottintesi, le infinite Marie che

palesamente si vantavano segrete ispiratrici delle famose lettere.

Inconvenienti della troppo rapida celebrità e fors'anche della singolare prestantza della persona. Ma gli anni non erano lieti. Agli albori del '48 Daniele Manin incaricò il bel conte Aleardi di recarsi a Parigi con Tomaso Gar a chiedere alla Repubblica francese un aiuto d'armi per salvare Venezia repubblicana che, sola e stremata, si batteva contro un Impero.

L'aiuto non venne. E quello che l'Aleardi soffrì nella sfortunata missione e l'amarezza e il corrucio del suo cuore di poeta e di patriota è detto nelle settanta lettere da lui dirette, in quei giorni, all'amata e fida sorella Beatrice.

L'Austria tornò, diffidente e vigilante. Una mattina del '53, l'Aleardi fu arrestato. Stretto da interrogatori e da contestazioni, si sentì sui gradini del patibolo. Negò; e fu prosciolto. Ma vide salire la forca il concittadino conte Carlo Montanari e l'amico adorato Tito Speri. Si rifugiò nella poesia: scrisse il carme *Triste dramma*, uno dei suoi più commossi, ove ritesse la storia dolorosa dell'ultimo amore di Tito Speri; scrisse *Le Ondine* e i *Sette soldati* nei quali intese raffigurare le varie nazionalità dell'Impero austriaco, vaticinando la bicipite «aquila defunta».

Alla primavera del '59 e al «grido di dolore», l'Austria, che temeva una sollevazione nel Veneto, si affrettò ad arrestare e imprigionare nuovamente patrioti e cospiratori. L'Aleardi fu fra questi; e fu avviato alla fortezza boema di Josephstadt. Ma non parlò, neppure questa volta. Invano lo circondano di domande assillanti: invano gli posero a fianco, per strappargli un qualche segreto, un traditore, in veste di condannato politico. Il miserabile, affamato e malaticcio, doveva ingoiare giornalmente la broda nauseabonda della cucina carceraria; e l'Aleardi, al quale era concesso, in attesa del giudizio, di nutrirsi a proprie spese, divideva il modesto pranzo con quel disgraziato:

— Tieni — gli diceva — son le sole confidenze che posso farti.

Poi l'orizzonte si rischiarò; e le liriche fluenti del patriota liberato tornarono a suscitare palpiti e consensi. Plaudirono incondizionatamente perfino il Manzoni e il Grossi, specialmente ammirati delle insuperate *Lettere a Maria*. Ed egli non negava di compiacersi di tante lodi. Alla intellettuale e saggia Luigia Balzan confidava a cuore aperto:

«Le mie *Lettere a Maria* furono — sentite modestia! — applaudite; anzi, fecero chiasso. Furono perfino mandati dei baci alla ignota Maria che me le ispirò. Meno male che non sapevano chi fosse! Altrimenti la gelosia avrebbe vinto l'orgoglio del poeta...».

Chi era, dunque, Maria? Ce n'era più d'una in ogni città, indicata chiaramente o velatamente dalla voce pubblica; e continuavano a spuntare e a fiorire in tutta la penisola, sempre più innumerevoli. La faccenda cominciava ad assumere un lato piuttosto comico; e doveva infatti concludersi con una burla, giocata alle tante ispiratrici dallo stesso seducente poeta.

Chi era, dunque, Maria? La domanda formulata dapprima da curiosi e da indiscreti, fu ripetuta più tardi da critici e da studiosi. E i maggiori suffragi si rivolsero verso Francesca Monti, nata a Napoli, moglie del barone Hermann di Trieste e residente a Verona negli anni dei trionfi letterari e galanti dell'Alardi: gentildonna perfetta, bellissima e ricchissima, cultrice delle arti, s'era vista ai piedi il fiore dell'eleganza e della intelligenza. Poi, d'improvviso, si era ritirata a vita riservatissima in una sua villa a Montebello Vicentino, dove aveva fondato il primo asilo rurale per la infanzia.

Sul mistero non ancora svelato è tornato di recente il Barbiera, dichiarando d'essere in possesso della copia autentica di una serie di lettere inedite, dirette all'Alardi da una trentenne signora bresciana, figlia di un chiaro poeta classicista e moglie di un nobile di provincia. Non ne dice il nome; ma in compenso, nel suo volume «Diademi» edito dal Treves, riproduce larghi brani del sincero ed ardente epistolario. La dolce amica scrive da Padova, dove dimora senza il marito, con i figlioletti che adora. Sente fortemente e altamente l'amore che chiama «soffio divino». Corre alla posta a ritirare le lettere ansiosamente attese del suo Alardo, e si rifugia a leggerle in una chiesa «perché il sacro recinto le santifica ancor più». Poi aggiunge: «E l'amore, l'amore che portiamo in noi non è una religione?». E ancora: «Fui alla chiesa vicina, e non sono ancora le sette. Com'è bello lo starvi al mattino e alla sera! E là, nel mio cantuccio, ho pregato perché Dio mi doni una Patria e continui a me il tesoro delle sue benedizioni con l'amor tuo. Tu mi ami; e credo questo come un articolo di fede».

Il tumulto, le ansie, le voci, del '48 agitano anche l'antica città dei gravi studi; e l'epistolario ne porta gli echi. Passano per Padova giovani festanti, che vanno a combattere per Venezia; poi arrivano truppe austriache che invadono le case per alloggiarvi. Nella casa dell'amica dell'Alardi, cinque ufficiali vogliono dormire. Ella si oppone; si è munita d'un foglio d'esenzone; ma le tocca correre egualmente dalle

autorità per farlo confermare ed essere lasciata in pace.

Intanto, non manca d'incuorare di lontano il poeta ad accettare incarichi che gli vengono offerti e ch'egli, per eccessiva modestia, vorrebbe rifiutare:

«Quel rifiutare sempre è male — ella gli dice: — Chi ha assai ricevuto non l'ha ricevuto per sè. Deve dare, ed essere utile. E tu devi fare, per Dio, per l'Italia e per i tuoi che ti adorano».

Passa, per queste lettere, anche la mesta figura di Tito Speri. Egli è andato a far visita all'amica dell'Alardi; ma ella si rimprovera di non avergli saputo rendere gli onori che meritava: «Stamattina saliva le scale Speri. Era appena giunto dalla povera Brescia, che è flagellata più delle altre città flagellate. Dio! Un amico da undici anni io dovevo accoglierlo in altro modo...».

L'ultima lettera ha la data del 5 febbraio del 1849. Poi, silenzio. Forse l'autrice tornò a Brescia presso suo padre e presso suo marito.

Ma fu ella la Maria cantata dal poeta? Raffaello Barbiera non osa affermarlo. Nè sa dirci se l'Alardi la rivide mai a Brescia, ch'egli aveva chiamata «leonessa d'Italia» prima del Carducci, come (prima del Carducci, aveva definito verde il silenzio dei campi) e dove, fra le sue ammiratrici, si indicavano già non poche presunte Marie.

Tante Marie, che il poeta pensò una sera di mettere sossopra quel piccolo mondo di ciarle e di vanità contrastanti e menzognere, giocandogli in massa un tiro birbone. Sedendo a conversazione in uno dei salotti più frequentati di fedeli ammiratrici, annunziò con ipocrita indifferenza, fra una chiacchiera e l'altra, che il giorno dopo sarebbe arrivata a Brescia, da Verona, la donna ch'egli aveva meglio amata nella vita.

Fu un subbuglio. Curiosità, sarcasmi, allusioni, invidie... — È la Maria, è la Maria! — si disse: È lei; non può essere che lei! Ah, quante pretese cadranno! E quante mortificazioni!

La mattina di poi un vero servizio di appostamento e di spionaggio era disseminato in tutti gli angoli strategici della città. Alcune signore non si mossero per l'intera giornata dalle gelosie socchiuse dei propri palazzi, come vedette di guerra. Ma non ce n'era bisogno.

Tranquillamente, all'ora del passeggio pubblico, il poeta si avanzò impettito sotto i portici con al braccio una vecchina sorridente nel suo modesto scialle, che si studiava di eguagliare il passo del bel cavaliere...

Era la balia.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

Da: «I piccoli romanzi», 1929

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXVIII)

SANTINI Giovanni Battista

Carlo Pochini propose l'aggregazione fra i Ricovrati di questo abate, «Auditore in Roma del Cardinale Priuli, il quale disse aver il merito di aver impetrato un'Indulgenza plenaria all'Altare del Santo di Sales Protettore dell'Accademia nella Chiesa de' RR.PP. Eremitani nel giorno della sua festività 29 Genaro; con che si renderà più riguardevole la solennità e la funzione accademica di quel giorno» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 178).

Ricovrato, 1.9.1707.

SANTINI Pierantonio

(n. a Monselice, Padova). Fratello di Alberto. Coltivò particolarmente la poesia e pubblicò, fra l'altro, il poema di imitazione tassesca «La Redenzione» (Padova, 1711).

Ricovrato, 1.9.1707.

SANTONINI Pietro

Conte padovano. Studioso di agricoltura. In una pubblicazione di «Componimenti poetici» (1763) figura essere «Accademico Ricovrato»: nei verbali di quell'Accademia non appare il suo nome, ma solo come socio di quella Agraria.

Ricovrato?; Agr. attuale, 23.2.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

SANTORO PASSARELLI Francesco

(Altamura, Bari, 19 luglio 1902). Già prof. ord. di diritto civile nell'Univ. di Padova (1932-42), poi in

quella di Napoli, indi di diritto del lavoro in quella di Roma.

Corrispondente, 18.3.1939.

SANUDO (SANUTO) Giovanni Battista

(Venezia, agosto 1642 - Treviso, 24 genn. 1709). Ordinato sacerdote nel 1665; laureato in ambe le leggi a Padova nel 1666. Fu primicerio di S. Marco in Venezia e dal 1684 vescovo di Treviso, ove è ricordato in varie iscrizioni.

Ricovrato, 17.8.1668.

SARACENI (SARASIN, SARAFIN) Giulio

Il nome registrato nei verbali accademici non è di facile lettura, ma deve trattarsi del vicentino Giulio Saraceni, che il 29.1.1690, celebrando i Ricovrati l'anniversario del loro tutelare S. Francesco Di Sales, «con un elegante discorso raccontò le qualità ammirabili del Santo, e qualificò sè stesso» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 366v).

Ricovrato, 3.2.1684.

SARACENI (SARACINI) Quintio

Potrebbe identificarsi col vicentino *Quinzio Saracini*, che ricoprì le principali cariche della sua città e fu «virtuoso ed erudito compositore»; principe dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

Ricovrato, 29.2.1652.

SARTI Antonio

Laureato in filosofia a Padova nel 1873. La memoria «Sul campanile che dovevasi erigere presso il tempio

di S. Antonio in Padova», letta all'Accad. patavina il 19.3.1882, gli valse la nomina di corrispondente. Alunno, 21.7.1878; Corrispondente, 23.4.1882.

SARTORATI (?)

Veronese. Scolaro dell'Univ. di Padova. (Dai verbali accademici il nome non appare chiaro).

Alunno, 25.1.1811.

SARTORI Antonio (al secolo *Giovanni*)

(Camposampiero, Padova, 15 genn. 1903 - Padova, 8 giugno 1970). Minore conventuale, ordinato sacerdote nel 1926 e laureato in teologia a Roma. Cultore degli studi francescani, per 35 anni si dedicò all'esplorazione di archivi e biblioteche raccogliendo un'importante mole di materiale documentario e pubblicando notevoli contributi su personaggi, luoghi e fatti riguardanti il francescanesimo veneto e, particolarmente, antoniano. Fra i vari incarichi ricoperti in seno al suo Ordine, ebbe quello dell'insegnamento della teologia morale all'Istituto teologico del Santo; fu tra i fondatori della rinnovata rivista «Il Santo» (1961). All'Accad. patavina, dove lesse, fra l'altro, una memoria sul Santo tutelare dei Ricovrati «S. Francesco di Sales e Padova», fu ricordato da G. Fiocco («Atti e memorie», LXXXII, 1969-70, 1^a, pp. 61-63).

Corrispondente, 21.4.1963.

SARTORI Franco

(Crocetta del Montello, Treviso, 30 dic. 1922). Prof. ord. di storia greca e di storia romana nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 24.4.1960; Effettivo, 18.4.1964.

SARTORI CANOVA Giovanni Battista

(Crespano, Treviso, 18 apr. 1775 - Possagno, Treviso, 18 luglio 1858). Compì gli studi e fu ordinato sacerdote (1798) nel Seminario vescovile di Padova, dove fu assistente dell'Assemani insegnante di lingue orientali. Fratello uterino del celebre Canova, che spesso accompagnava nei suoi viaggi a Parigi, Vienna, Londra ecc. Cultore dell'archeologia romana, possedeva una cospicua collezione numismatica, che lasciò al Seminario di Padova, dove un'iscrizione lo ricorda in quella Biblioteca. Portò a compimento il tempio di Possagno, che lui stesso poté consacrare, avendogli Leone XII accordato a questo scopo il titolo di Vescovo di Mindo (*in partibus infidelium*), nominandolo anche suo prelado domestico e assistente al Soglio pontificio. Membro dell'Ist. Veneto e di altre Istituzioni scientifiche. Un suo busto (sculpto dal fratello) è posseduto dal co. Filippo Canal di Bassano ed un altro (scult. Tenerani) in quel Museo Civico.

Onorario, 1826 c.

SASSI Francesco Paolo

(Salandra, Matera, 6 luglio 1935). Prof. ord. di petrografia nell'Univ. di Padova.

Corrispondente, 16.3.1980.

SASSO (SASSI) Giacomo

(Ravenna, 22 agosto 1573 - ivi, 1610 c.). Dopo lo studio della filosofia e della teologia, si dedicò alla poesia. Fattosi sacerdote, nel 1596 ottenne un canonicato nella Metropolitana di Ravenna. Aggregato alle Accad. degli Affidati di Pavia, degli Insensati di Perugia e degli Informi di Ravenna; in quest'ultima, particolarmente ricordata la lettura in difesa delle donne «sopra il sonetto di Bern. Tasso» (Venezia 1601), con la quale si rivelò «un profondo filosofo platonico e teologo» (Ginanni).

Ricovrato, 2.12.1601.

SASSONIA Ercole, il *Rapito*

(Padova, 1551 - ivi, 20 agosto 1607). Laureato in medicina a Padova, fu in quella Università dapprima prof. di logica, poi di medicina pratica dal 1590 alla morte. Per alcuni anni esercitò la professione medica a Venezia e fu a Vienna per curare l'imp. Massimiliano II, dal quale ebbe ricchi doni e fu onorato dell'Ordine equestre. Lasciò molte opere mediche, tra cui parecchie edizioni del trattato sulla «Melancholia». Ricovrato, 13.1.1602.

SASSONIA Ercole, il Giovane

Nobile padovano (n. 1620). Figlio di Lodovico senior. Dal 1659 fu prof. di medicina teorica all'Univ. di Padova. All'Accademia dei Ricovrati, tra l'altro, il 5.7.1646 trattò con Ciro Anselmi il problema proposto, e fu «così ben discusso, che restò sospeso il giudizio se fosse maggiore o la virtù loro, o l'arte del ben dire, o la fortuna della Patria in possedere soggetti di tanto valore in età ancora verde» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 143 v).

Ricovrato, 25.4.1645; Segretario, 1648-1649.

SASSONIA Lodovico, senior

Nobile padovano (n. 1598). Laureato in filosofia a Padova nel 1615. Dai Ricovrati fu nominato nel 1646 «Coadiutore del Segretario» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 138r).

Ricovrato, 24.4.1633.

SASSONIA Lodovico, junior

Nobile padovano (n. 1657). Figlio di Ercole il Giovane. Come il padre, fu prof. di medicina teorica nell'Univ. di Padova. All'Accad. dei Ricovrati spesso discuteva problemi, recitava panegirici in lode del Santo protettore o nella partenza dei Rettori della città

(*Accad. Ricovr. Giorn. A*, 284r, 297v, 301r, 331r). Un suo discorso e un sonetto figurano negli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle Glorie della Ser.ma Rep. di Venezia* (1679).

Ricovrato, 21.6.1675; Segretario, 1677-1678.

SATHAS Konstantinos

(Galaxeidion, Grecia, 1841 - Atene o Parigi?, 1914). Bizantinista. Visse lungamente a Venezia e a Parigi. Autore, fra l'altro, di un repertorio biografico sui greci letterati (1453-1821) comprendente l'elenco degli studenti greci a Padova.

Corrispondente, 10.5.1891.

SATURNINI Pietro (Saturnino)

Corso. Laureato in medicina a Padova, si perfezionò a Montpellier. Chiedendo di essere ammesso fra gli alunni dell'Accademia, dichiarava di coltivare, oltre gli studi delle belle lettere, della logica e della metafisica, «tutti i rami ausiliari della sua professione... e soprattutto... la storia naturale e la chimica» (*Arch. Accad. patav.*, b. VI, n. 582).

Alunno, 4.3.1790.

SAURAU (SAURAN) Franz Joseph

(Vienna, 19 sett. 1760 - Firenze, 9 giugno 1832). Uomo di stato; dal 1815 governatore della Lombardia in Milano, poi supremo cancelliere dell'Impero (1817-31). «Spesso consigliava l'Austria a cambiare atteggiamento nel Lombardo-Veneto per schivare esplosioni di odio» (Solitro).

Onorario, 1815 c.

SAVARESI Antonio Mario Timoleone

(Napoli, 10 dic. 1773 - ivi, 11 agosto 1830). Dopo di aver esercitato la medicina in Francia, nel 1798 seguì l'esercito napoletano nella spedizione d'Egitto, poi fu medico in capo dell'Armata francese in Napoli. Fra l'altro scrisse una memoria «sulla peste d'Egitto», di cui, dei dodici medici della spedizione, soltanto lui e l'Azzolini sfuggirono al contagio; questa e altra sua memoria «sulla febbre gialla d'America» furono lette all'Accad. patavina dall'amico Leopoldo Calda- ni, che propose la sua nomina di corrispondente. Fu membro del supremo Tribunale di salute in Napoli e socio di varie Accademie.

Corrispondente, 16.1.1806.

SAVIOLI FONTANA CASTELLI Lodovico Vittorio (Bologna, 22 agosto 1729 - ivi, 1° sett. 1804). Partecipò attivamente alla vita pubblica della sua città (fu senatore, gonfaloniere di giustizia, deputato alla Consulta della Rep. Cisalpina, alla Consulta di Lione ecc.) ma s'acquistò maggiore notorietà con la sua produzio-

ne poetico-letteraria e, particolarmente, gli «Amori», pubblicati nel 1758, che ebbero numerosissime ristampe e rappresentano un momento essenziale nello svolgimento del classicismo poetico settecentesco. Gli «Annali bolognesi» (1784-95) gli valsero la cattedra di storia universale profana nello Studio bolognese. Presidente perpetuo dell'Accad. Clementina e membro della colonia arcadica «Renia» e dell'Ist. naz. di sc., lett. ed arti.

Ricovrato, 9.8.1760; Onorario, 29.3.1779.

SAVIOLO Alessandro

Conte padovano (n. 1670). Figlio di Vittorio.

Ricovrato, 7.12.1689.

SAVIOLO Antonio, il Giovane

«Dottore» padovano. Probabilmente trattasi del figlio di Dario (1581 - nov. 1648).

Ricovrato, 16.4.1633.

SAVIOLI Ottavio

(Padova, 1653 - ivi, 21 sett. 1693). Laureato in filosofia e poi in medicina all'Univ. di Padova, fu prof. di medicina pratica straordinaria in quello Studio dal 1678 al 1684. All'Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, il 7.4.1685 fece conoscere «l'erudito suo ingegno» con l'orazione panegirica in lode del capitano Lorenzo Tiepolo (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 348v). Un suo sonetto figura nelle *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia* (1684). Fu anche socio dell'Accad. padovana degli Invigoriti.

Ricovrato, 14.9.1684.

SAVOIA Vittorio Emanuele III

(Napoli, 11 nov. 1869 - Alessandria d'Egitto, 28 dic. 1947). Re d'Italia (1900-1946). La sua educazione ricevuta dal col. E. Osio, dal letterato L. Morandi e dal giurista L. Palma, favorì quel gusto per l'erudizione, rivelatosi nell'imponente suo lavoro del «Corpus Nummorum Italicorum» (voll. 18, 1910-39). All'Accad. patavina, dopo la lettura di L. Rizzoli: «L'opera numismatica di S. M. il Re», il socio Crescini proponeva di «poter noverare nelle nostre schiere come compagno di studi Vittorio Emanuele III... in riguardo anche al fatto, che gli ultimi volumi del «Corpus» raccolgono e illustrano le monetazioni di Padova e di Venezia... L'assemblea approva per acclamazione la nomina» («Atti e memorie», XXXIX, 1922-23, pp. XV-XVI). Fra altre Istituzioni scientifiche, fu membro dell'Accad. dei Lincei e dell'Ist. di Francia.

Presidente onorario perpetuo, 24.6.1923.

SAVOIA D'ARAGONA (Bernardo di)
«Monsignore» (così in *Accad. Ricovr., Giorn. A*, 54v).
Ricovrato, 7.11.1601.

SAVOLDO Paolo
Bresciano. Studiò legge a Padova, dove fu sindaco e
prorettore dell'Univ. dei Giuristi.
Ricovrato, 21.11.1602.

SAVONAROLA Alvise Andrea II
Nobile padovano (n. 16 ott. 1674). Figlio di Gabriele.
Fu a Padova prof. di diritto canonico nello Studio,
accademico Delio e presidente della Ven. Arca del San-
to. Celebrandosi nel 1713 l'anniversario del protettore
dei Ricovrati S. Francesco di Sales, «espose, con piena
lode, in un erudito Panigirico, le gloriose ed ammira-
bili virtù del detto Santo» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*,
261).
Ricovrato, 4.2.1699.

SAVONAROLA Alvise (Luigi)
Nobile padovano (1757 c. - 28 giugno 1808). Abate,
filosofo, letterato e teologo. Fu in Padova l'animatore
del salotto letterario della contessa Arpalice Papafava,
cassiere della Loggia massonica, municipalista. Dopo
il trattato di Campoformio emigrò in Lombardia e fe-
ce parte del Consiglio degli Juniori. Ritornato in patria,
si dedicò agli studi prediletti dell'antichità. Il
29.1.1778 «recitò una colta e ben pensata Orazione in
lode di S. Francesco di Sales Protettore dell'Accade-
mia» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 300).
Ricovrato, 18.1.1776; Alunno, 7.5.1779 (queste nomi-
ne risultano nei verbali accademici: *Giorn. C*, 300 e
Reg. F, 119; tuttavia, inspiegabilmente, non appare
il suo nome nei successivi elenchi a stampa dei soci e
degli alunni).

SAVONAROLA Gabriele
Nobile padovano; Chierico regolare teatino.
Ricovrato, 9.8.1684.

SAVONAROLA Gabriele
Nobile padovano (m. Padova, 22 febr. 1796). Chie-
rico regolare teatino. Fu prof. di teologia a Leopoli e
poi a Varsavia, dove divenne anche superiore di quel
convento fino al 1741. Ritornando in patria si fermò
a Praga dove stampò il suo «Catechismo» in lingua la-
tina (1741). Inviato predicatore in Sicilia, ristampò in
lingua italiana lo stesso «Catechismo» (Catania 1751),
del quale poi uscirono in Padova altre quattro edizioni
fra il 1758 e il 1777. «Portava ai Gesuiti un odio Va-
tiniano che lo rese famoso per pazzo trasporto» (Mo-
schini).
Ricovrato, 8.12.1761; Soprannumerario, 29.3.1779.

SAVOYEN Louis
(m. febr. 1861). Fu medico in Moutiers e ispettore
dello Stabilimento termale di Salins in Savoia. Pub-
blicò, fra l'altro, una «Mémoire sur les eaux minérales
de Salins» (1840). Membro della Soc. medico-pratica
di Parigi, delle Accad. delle scienze di Torino, Lucca
ecc.

Estero, 1841 (?). Nel 1841 la Delegazione Prov. di
Padova autorizzava l'Accademia di aggregare alcuni
soci stranieri, «domandando per altro alcuni schiar-
imenti intorno al dottor Savoyen», dopo di che questo
nome non appare più nei verbali accademici.

SBERTI Anton Bonaventura
(Padova, 14 marzo 1732 - ivi, 30 maggio 1816). Lau-
reato in legge a Padova (1755), preferì dedicarsi allo
studio delle lettere. Tra le varie sue pubblicazioni,
noto il «Saggio degli spettacoli e delle feste che si fa-
cevano in Padova» (1767), del quale si ha una ristam-
pa «accresciuta e corredata della vita dell'autore»
(1818); fattosi sacerdote nel 1779, pubblicò alcuni
scritti di carattere religioso e, quale cultore della mu-
sica, le «Brevi riflessioni sopra li pretesi vantaggi della
paraventa per gli organi» (1775). Per suo interessa-
mento l'amico A. Bagatella presentò la nota memo-
ria sulla costruzione dei violini all'Accademia patavina,
premiata (1782), stampata nel 1786 e ristampata nel
1883 a cura della stessa. Della straordinaria importanza
dell'operetta sono testimonianze una terza e una quar-
ta edizione (1914 e 1930) e la traduzione in diverse
lingue.

Ricovrato, 16.5.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

SBROJAVACCA Ottavio
Conte di Pordenone (5 ott. 1731-1821). Letterato,
corrispondente della Roccati.
Ricovrato, 25.8.1753; Soprannumerario, 29.3.1779.

SCABARI Bartolomeo
di Ragusa (Dalmazia). Fu scolaro nell'Univ. di Padova
Alunno, 15.1.1789.

SCAINO Cesare
Letterato di Salò (Brescia).
Ricovrato, 10.12.1600.

SCAINO Gioacchino
Giureconsulto di Salò (1535-1608). Fu «Giudice della
Ragione» in Bergamo e, dal 1594 al 1607, prof. di di-
ritto civile all'Univ. di Padova. Il 7.1.1601 all'Accad.
dei Ricovrati, «dovendosi... passare a' soliti pubblici
essercitij ritornare, fu eletto... Gioachino Scaino a da-
re felice principio... il cui valore ne tempi adietro da
ss.ri Accademici Etheri conosciuto, et sperimentato,
et d'altre famose Accademie d'Italia... Orò questi vol-

garmente, et ragionò della Gloria, che s'acquistò chiunque con intrepida fortezza d'animo alla morte per la propria patria s'espone» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 46r).

Ricovrato, 25.11.1599.

SCAINO Girolamo

Ricovrato, 5.7.1604.

SCARABELLO Nicolò Girolamo

(Este, Padova, 3 luglio 1772 - Padova, 27 ott. 1838). Ordinato sacerdote e laureato in teologia nel 1794, insegnò lettere e poi filosofia nel Seminario vescovile di Padova, del quale fu anche prefetto degli studi (1824-32); canonico della Cattedrale e bibliotecario capitolare. Pubblicò vari scritti letterari. Assiduo alle sessioni accademiche, «sempre lesse nelle tornate prescrittegli, e sempre sopra argomenti degni di lui (così A. Meneghelli ricordandolo nei «Nuovi saggi della i.r. Accademia di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, pp. LVI-LVII).

Corrispondente, 1817 c.; Attivo, 21.4.1825; Dirett. cl. filos. belle lett., 1834-36.

SCARANO Lucio

(n. a Brindisi). Nel 1585 fu nominato segretario ducale della Repubblica di Venezia. Di questo «gentil'uomo intendentissimo quasi d'ogni sorte di lettere» venne presentata nella riunione accademica del 5.4.1601 l'opera «Scenephylax», pubblicata allora in Venezia (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 48v, 51v). Socio dell'Accad. Veneta della fama.

Ricovrato, 2.12.1601.

SCARELLA Giuseppe

Padovano (m. a Roma, 14 marzo 1699). Dottore in teologia, letterato e filosofo. Pubblicò, fra l'altro, la «Continuatio Historiae Venetae J.B. Vero canonici patavini ab anno 1669 usque ad annum 1692» (Padova 1698). Nominato vescovo di Caorle nel 1698, si recò a Roma, ma morì prima di esservi consacrato; fu sepolto nella Chiesa dei SS. Apostoli. Il 25.11.1684 il principe dei Ricovrati propose la sua aggregazione, in riconoscenza per la musica da lui fatta nella partenza da Padova del podestà Bernardo Memo, «...à tutti voti fu ricevuto», onde egli nell'adunanza del 6.12.1684 ringraziò l'Accademia «con un elegante discorso» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 345r e 346v).

Ricovrato, 25.11.1684.

SCARELLA Taddeo

Nobile veneziano. Studiò all'Univ. di Padova e nel 1828 era deputato provinciale in Venezia.

Alunno, 23.3.1809.

SCARPA Antonio

(Motta di Livenza, Treviso, 19 maggio 1752 - Bornasco, Pavia, 31 ott. 1832). Allievo del Morgagni all'Univ. di Padova, dove conseguì la laurea in medicina e chirurgia; fu successivamente prof. di anatomia nelle Univ. di Modena (1773-83) e di Pavia (1783-1812); in quest'ultima ebbe anche la cattedra di clinica chirurgica. Autore di importanti studi, particolarmente riguardanti l'anatomia; coltivò anche le lettere e fu abile disegnatore, come appare da molte tavole dei suoi trattati scientifici. Amante dell'arte, possedeva una ricca pinacoteca dove figurava il celebre «S. Sebastiano» del Mantegna, già conservato da Pietro Bembo nella sua casa padovana di via Altinate (ora nella Cà d'Oro di Venezia). Membro delle Accad. delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna, delle Scienze di Parigi, Londra, Berlino, Stoccolma ecc. Suo busto nel teatro anatomico di Pavia e un'erma con la sua effigie gli fu eretta nel 1833 nella chiesa parrocchiale di Motta.

Corrispondente, prima del 1821.

SCARPA Paolo

Abate di Motta di Livenza (Treviso). Allievo del Poleni all'Univ. di Padova; erudito nelle lettere italiane e latine e nella filosofia; il nipote Antonio, chirurgo famoso, deve a lui la sua prima formazione culturale. Fra i Ricovrati recitò alcune sue composizioni poetiche (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 213, 216).

Ricovrato, 24.3.1755; Soprannumerario, 29.3.1779.

SCARTAZZINI Giovanni Andrea

Dantista svizzero (Bondo, Grigioni, 30 dic. 1837 - Fahrwangen, Argovia, 10 febr. 1901). Pastore protestante e prof. di lettere italiane a Coira. Fra le sue opere, note «La Divina Commedia riveduta nel testo e commentata», diffusa in tutti i Licei italiani (nel 1968 raggiunse la 20ª ediz.) e l'«Enciclopedia dantesca» (1896-99).

Corrispondente, 21.5.1893.

SCAVO D. vedi SCHIAVO Domenico

SCHAMBECK Herbert

Prof. ord. di diritto pubblico e scienze politiche nella Univ. di Linz e vicepresidente vicario del Bundesrat della Repubblica austriaca.

Corrispondente, 16.3.1980.

SCHEFFER Sebastian

(n. a Francoforte, 2 genn. 1631). Laureato in medicina a Heidelberg (1659), esercitò la professione nella sua città natale. Coltivò anche la poesia: un suo componimento figura negli *Applausi dell'Accad. de' Ri-*

covrati alle Glorie della Ser.ma Repubblica di Venezia (1679).

Ricovrato, 22.10.1678.

SCHEFFLER August Christian Wilhelm Hermann (Brunswick, 10 ott. 1820 - ivi, 13 agosto 1903). Economista. Scrisse, fra l'altro, un volume su «Le leggi naturali» (1881). Ricoperse nella sua città varie cariche pubbliche, fra cui quella di direttore generale delle pubbliche costruzioni. Membro della Soc. imp. delle scienze naturali di Mosca. Corrispondente, 20.7.1879.

SCHELHAMMER Günther Christoph (Jena, 13 marzo 1649 - Kiel, 11 febr. 1716). Laureato in medicina, fu dapprima prof. di botanica all'Univ. di Helmstädt, poi prof. di anatomia, chirurgia e botanica in quella di Jena, indi di medicina in quella di Kiel, dove fu anche medico ducale. Socio dell'Accademia Leopoldina dei curiosi della natura. Ricovrato, 31.1.1679.

SCHENK Samuel Leopold (Urmény, Ungheria, 23 agosto 1840 - Schwamberg, Stiria, 18 agosto 1902). Prof. di embriologia nella Univ. di Vienna (1873-1896). Compì importanti ricerche nei campi dell'embriologia, anatomia comparata, istologia e sul problema della determinazione del sesso. Corrispondente, 27.6.1886.

SCHIAPARELLI Giovanni Virginio (Savigliano, Cuneo, 14 marzo 1835 - Milano, 4 luglio 1910). Laureato ingegnere idraulico e architetto a Torino (1854), si trasferì a Berlino per studiare astronomia, magnetismo terrestre, matematica, fisica e geografia (1857-58), indi fece pratica astronomica all'Osservatorio di Pulkovo (1859-60). Nel 1860 fu nominato 2° astronomo dell'Osservatorio di Brera e dal 1862 direttore, carica ricoperta per un quarantennio. I numerosi suoi studi planetari, sulle comete ecc., ottennero ambiti riconoscimenti. Per suo interessamento l'Osservatorio di Padova ottenne, «ad eque condizioni», l'Equatoriale di 7 pollici del Dembowski (1881). Fu membro delle principali Accademie italiane e straniere e nominato senatore (1889). Onorario, 27.6.1886.

SCHIAVI Giuseppe (Piacenza, 23 agosto 1712 - Bologna, 18 apr. 1736). Laureato in medicina a Bologna. «D'ingegno felicissi-

mo, non meno che alle umane lettere portato, e in quelle filosofiche versato...; si onorò dell'amicizia di Morgagni e di Vallisnieri» (Mensi). Le sue opere furono pubblicate postume a Piacenza nel 1755. Il 18.2.1735 recitò fra i Ricovrati una sua composizione poetica, «con permissione del Sig. Principe» per non essere ancora accademico (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 45).

Ricovrato, 26.2.1735.

SCHIAVO Biagio (Ospedaletto Euganeo, Padova, 11 genn. 1675 - Venezia, 24 maggio 1750). Sacerdote. Laureato in legge a Padova, fu precettore nel Collegio di S. Maria del Tresto, poi nel Seminario vescovile di Padova, indi insegnante di lettere, filosofia e leggi ai giovani patrizi in Venezia (ma anche il Casanova fu tra i suoi scolari). «Poeta lirico di robusto e nobilissimo stile ...valoroso grecista... e campione agguerrito di zuffe letterarie» (Cesarotti); polemizzò, in difesa del Petrarca, col Muratori, col Ceva, col Facciolati e, soprattutto, col Barretti. All'Accademia dei Ricovrati inviava suoi sonetti perché vi fossero recitati, mentre nell'adunanza del 23.1.1737 G. Bartoli recitava un sonetto «indirizzato al Sig. D.r Schiavo ch'era presente» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 64, 68, 70, 114). Fu socio delle Accad. dei Filomati di Cesena e dei Fluttuanti di Finale di Modena.

Ricovrato, 10.6.1728.

SCHIAVO (SCAVO) Domenico (Palermo, 1718 - ivi, 1773). Laureato in filosofia e in teologia nel Collegio Borbonico di Palermo e in diritto civile e canonico all'Univ. di Catania. Canonico del Duomo di Palermo, letterato, archeologo e naturalista. Pubblicò, fra l'altro, due volumi di «Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia» (1756), di grande interesse per la storia letteraria, scientifica e civile di quell'isola; altri suoi scritti figurano nei «Saggi dell'Accademia del Buon Gusto», della quale fu principe e che dotò di un nuovo Statuto, pubblicato in chiusa alla sua «Dissertazione sopra la necessità e i vantaggi delle Leggi Accademiche». Ricordato con un busto in marmo e un'iscrizione nella chiesa delle Teatine in Palermo.

Ricovrato, 9.8.1760.

(*continua*)

ATTILIO MAGGIOLO

Giuliana Benzoni

Nei giorni di Ferragosto su qualche giornale apparve la notizia (poche righe) della morte a Roma di Giuliana Benzoni. Ma, ci sembrò, «faceva notizia», più d'altro, un commosso telegramma di cordoglio del presidente Pertini (sempre attento a quanto avviene nel nostro Paese e conoscitore indiscusso della sua storia anche minore) associatosi al rimpianto «di quanti ne conobbero e apprezzarono l'impegno generoso profuso per tutta una vita in favore della libertà e della democrazia». Su queste colonne, Giuliana Benzoni merita di essere maggiormente ricordata anche perché era nata a Padova ottantasei anni fa in un quartierino di palazzo Selvatico in via Tadi. Sua madre era Titina Martini (figlia di Ferdinando Martini) donna colta, intelligente, acuta; suo padre il marchese Tanin Benzoni, di antica famiglia cremense, un brillante ufficiale di cavalleria, caduto — ci pare di ricordare — nella guerra di Libia. A Padova crebbe, legandosi di amicizia con Margherita e Novello Papařava, attraverso il quale poi mantenne tenaci ed affettuosi contatti con la sua città natale (dove era nato pure il fratello Giorgio, destinato a diventare ambasciatore d'Italia all'Aja).

Giuliana, ventenne, si fidanzò col Milan Ratislav Stefanik, uno dei creatori della repubblica Cecoslovacca con Masaryk e Eduard Benes, esule ed organizzatore delle legioni cecoslovacche, ministro della guerra nel primo governo rivoluzionario. Un grande amore conclusosi tragicamente, con la morte dello Stefanik in un incidente di volo all'aeroporto di Bratislava nel maggio 1919. Quando, anni dopo, Giuliana compì

un viaggio in Cecoslovacchia, fu ricevuta con onori singolari e T.G. Masaryk disse che si intendeva così rendere omaggio alla sposa dell'eroe nazionale.

Se a Padova, durante la grande guerra, la Benzoni svolse un'inflessa attività nell'assistenza soprattutto a favore dei popoli oppressi, durante il Fascismo la sua opera fu ancora più straordinaria. Trasferitasi a Roma e a Napoli, legatasi a Giustino Fortunato e a Zanotti Bianco, ad Amendola e Rosselli, antifascista della prima ora, quando invece troppi del fascismo non seppero intuirne la vera entità, il suo contributo fu meraviglioso per il generoso appoggio fornito agli esuli, per i pericolosi contatti con tutti gli oppositori. Divenne una protagonista della Resistenza, e la medaglia d'argento conferitale fu meritata. La sua casa di Sorrento, la villa «alla Rufola», divenne famosa non più per l'amenità del sito ma perché venne considerata un punto di riferimento. Fu anche lì che si sviluppò un'amicizia influente e forse determinante con Maria Josè di Savoia.

Il suo grande amico, sopra tutti, fu Salvemini, il quale, dopo l'esilio, si stabilì alla Rufola, ospitato ed assistito da lei sino alla morte, avvenuta tra quelle mura. Salvemini la lasciò erede dei suoi diritti di autore. Ma fra i tanti ricordi della marchesa Benzoni, era rimasto oltremodo caro quello, lontanissimo, della fanciullezza, quando, a Padova, Francesco Papařava, l'insigne economista prematuramente scomparso, la chiamava festosamente «cittadina Benzoni», cogliendo i tanti e nobilissimi suoi interessi.

GIUSEPPE TOFFANIN



LETTERE ALLA DIREZIONE

La "Grande Padova,,

Egregio Signor Direttore,

nell'ultimo numero della Rivista ritorna a un argomento trattato, mi pare, dieci anni fa, se non erro, «la grande Padova». Allora chi ne faceva le spese era Verona, che era riuscita a farsi grande e a prendere le distanze da Padova, grazie alla fagocitazione di vari comuni che le stavano attorno, mentre Padova, che avrebbe voluto allargare i suoi confini fino a Teolo, non si era ampliata neppure di un metro. E così Padova, che ormai stava decisamente superando Verona, grazie ad un maggior sviluppo, si trovò tutto d'un tratto a grande distanza dalla sorella veneta che da allora la guarda sempre dall'alto in basso. Verona sopra i 250.000 è una grande città, mentre Padova sotto i 250.000 è una piccola città.

Lei, come già dieci anni fa o più afferma che se Padova estendesse i suoi confini quanto Verona, la supererebbe facilmente grazie a comuni con 10.000 abitanti come Cadoneghe e Rubano e con più di 10-15.000 abitanti come Abano, Selvazzano, Albignasego ecc.

Ma chiude l'articolo in modo rassegnato, affermando che forse non si potrà effettuare la grande Padova amministrativamente, anche se lo potrà divenire di fatto per comunanza di mezzi pubblici, stessi servizi ecc., a causa di campanilismi che si farebbero sentire dai comuni divenuti settori-quartieri della città.

Eppure, Lei lo saprà, i campanili e anche le chiese parrocchiali questa operazione associativa l'hanno già effettuata da tempo e su varie zone, accantonando i famosi campanilismi, mettendo in risalto una certa maturità civica. La parrocchia di S. Bonaventura alla Castagnara in Cadoneghe, nel suo nascere, oltre a parte

dei parrocchiani di Meianiga, comprendeva anche parrocchiani di Pontevigodarzere, quindi di Padova. La parrocchia della SS. Annunziata, quando fu costituita, non abbracciava solo il quartiere sorto alla destra della conselvana, subito al confine con Padova, ma pure quell'ultima parte del Comune di Padova, che geograficamente è un tutt'uno con Albignasego, e staccata invece dalla Guizza. Credo la stessa fusione sia stata adottata per la scuola. Con la fondazione della nuova parrocchia di Sant'Agostino, pure in comune di Albignasego, la casa parrocchiale, che fungeva anche da chiesa, non fu insediata nella zona abitata in via Galilei, che unisce la Adriatica alla Conselvana, ma nella zona edificabile alle spalle di Padova, tra il Bassanello e la Guizza. Ebbene anche in questo caso la parrocchia fu costituita con gli abitanti di via Galilei e affluenti, ma anche con nuclei familiari confinanti del comune di Padova... E la parrocchia, anche questo è un fenomeno nuovo, nonostante si trovi in territorio provinciale, fa parte del vicariato urbano, come il Bassanello, la Guizza e S. Teresa del Bambino Gesù. Pure la parrocchia alla Busa di Vigonza ha assorbito alcuni nuclei familiari dalla vecchia parrocchia di S. Marco di Ponte di Brenta.

Non posso garantire se si sia verificato lo stesso fenomeno di fusione in casi simili, a Roncaglia, a Sarmeola, a Tencarola e Caselle di Selvazzano, perché non essendo queste parrocchie di recente fondazione, la eventuale associazione sarebbe avvenuta in modo tacito e per comodità d'accesso.

Ma i quattro casi surriportati dimostrano come

sia possibile un superamento dei confini comunali per associare abitanti di comuni diversi a una stessa parrocchia.

Ammetto che amministrativamente il campanilismo si farebbe sentire più forte, ma può darsi anche che l'esperienza religiosa e scolastica prepari il terreno alla unificazione amministrativa effettuabile attraverso un referendum. E lei sa meglio di me quanti degli abitanti dei comuni della «Grande Padova» siano di fatto cittadini di Padova, che hanno preferito un'abitazione più comoda e più ricca di sole, fuori dal comune di Padova, pur mantenendo rapporti, lavoro e attività sociale a Padova.

Ma torniamo alla Padova che pur nelle sue piccole dimensioni, inferiori per superficie alla stessa Rovigo attuale, rincorre la più estesa Verona. Lei sa che Padova stava di nuovo raggiungendo Verona come nel 1927? Però non deve rifarsi per Padova ai dati civili, ma a quelli religiosi. Fino al 1970 i dati religiosi erano inferiori a quelli civili, come è giusto, perché la Chiesa Cattolica annovera solo i Cattolici, mentre il Comune comprende anche le altre fedi.

E così nel 1965-66 per la Chiesa Cattolica i fedeli della città di Padova erano 212.293, per il Comune i cittadini erano 214.421. Nel 1968 i fedeli cattolici erano 219.165, i cittadini 226.244 (che crescita! quelli sì erano anni benedetti da Dio!). Ma dal 1970 la Chiesa prese la rivale e i fedeli cattolici cominciarono a superare per numero i cittadini.

Nel 1970-71 i cattolici erano 235.399; mentre il censimento civile di Padova dava alla città solo 231.899 abitanti. La distanza tra fedeli cattolici e cittadini di Padova aumentò di anno in anno: 246.282 contro 234.203 (1972); 256.889 contro 240.281 (1976). Nel 1978 mentre gli abitanti del comune di Padova raggiungevano il loro tetto con 242.286, i fedeli cattolici

della città assommavano a 260.527. Quindi per la Chiesa, Padova aveva almeno 18.000 abitanti di più di quanti ne denunciava il Comune. Che ci siano così tanti apolidi, noti solo alla Chiesa e ignoti al Comune, che rinunciano all'esercizio dei loro diritti civili pur di non essere catalogati nelle liste comunali? Eppure ci sono più di 18.000 anime che sono iscritte solo nei registri parrocchiali; ma forse sono solo anime morte, inesistenti, volatizzate. Ci vorrebbe un altro furbacchione che recensisse queste «anime morte», ne acquisisse i diritti e costituisse una parrocchia appunto per queste 18.000 anime morte-volatizzate, che però appaiono ancora sui registri parrocchiali.

Se c'è una eccedenza di 18.000 anime sui corpi (nel 1981 pare che l'eccedenza fosse di 20.000), temo che qualche parrocchia con 2.000 anime ne abbia di fatto solo 1.500; qualche parrocchia con 7.000, ne abbia 6.000 e quelle con 10.000 ne abbiano sì e no 8.000; perché 20.000 anime senza corpo sono tante. Però veda, secondo i dati ecclesiastici, Padova sarebbe già arrivata a quota 260.527 abitanti, quindi prossima a raggiungere la rivale Verona, che sta recedendo a 269.763 e più in basso.

Peccato che si tratti di anime senza corpo e che purtroppo anche Padova ora abbia iniziato a regredire come le sorelle venete Treviso, Vicenza e Verona appunto. Peccato davvero, perché questa era la volta buona e senza chiedere l'aiuto ai 140.000 abitanti della cintura della Grande Padova.

Scusi la battuta da sogni di notti di mezza estate, ma sono stato provocato dalla lettura di quel suo trafiletto sulla «Grande Padova».

Dopo aver letto strappi pure. Spero di non averLa stancata con la mia grafia poco leggibile, oltre che con contenuti piuttosto leggeri.

fra VALERIO MARIA

Il canale Albare

Padova, 14 agosto 1981

Preg. Sig. Direttore

nel numero 8/9 della Rivista «PADOVA e la sua Provincia», la didascalia della foto di copertina mi sembra errata: Il Piovego in via L. Belludi.

Quello mi sembra essere il canale Albare o di

Santa Chiara e in fondo il Ponte dell'Orto Botanico.

Il Piovego inizia alle Porte Contarine mi sembra (non sono padovano, ma mi diletto di cose padovane!) ove si riuniscono il Tronco Maestro e il Naviglio Interno e prosegue per Porta Portello.

Con stima

FAUSTO MASANTE

Eugenio IV e Ludovico Barbo

Una rozza lapide recante, come «epitaffio», una serie di esametri celebrativi⁽¹⁾, posta nel coro vecchio di Santa Giustina (i preziosi stalli saranno perduti per sempre, se non si agirà in tempo!), ricorda ai «confratelli», il secondo fondatore dell'ordine. Il patrizio veneziano Ludovico Barbo, educato alla dottrina teologica dei monaci agostiniani, «sodalis» di Gabriele Condulmer, poi papa Eugenio IV, entrato a soli 27 anni tra i «monaci neri», per risollevarle le sorti compromesse di un monastero mandato in rovina dai «commandatari», decurtato nelle possessioni terriere, con scarsi adepti. San Benedetto aveva formato una «comunità», che tanto traeva dal concetto romano di «miles», di guerriero: disciplina severa, lavoro, penitenza, ma anche elevazione dello spirito attraverso la cultura, la copiatura diligente di preziosi codici.

Prima che la dinastia carrarese perisse dietro la «spietata» ragion di stato veneziana⁽²⁾, i suoi «bastardi» avevano trovato nei beni del glorioso monastero una fonte a cui attingere e sperperare allegramente, tra partite di caccia ed alzate di gomito (e non, si badi bene, di calice). Il Medioevo, con i suoi pregiudizi, con un'ottenebrata «coscienza giuridica», che nemmeno i «causidici» ed i «lettori» del Bò avevano potuto correggere, stava per essere lasciato alle spalle. Con grande soddisfazione degli stessi ecclesiastici che, per primi, magari senza dare nell'occhio (certi storici preferiscono mettere in rilievo solo il lato «laico» della «Rinascita», da un Poggio Bracciolini, debitore pur tuttavia della cortese collaborazione dei monaci), amavano discutere di belle lettere,

di classici. Nella quiete sonnolenta, di una laguna spesso immersa nella nebbia, là a San Giorgio in Alga, fuori dei sospetti dell'occhialuto regime oligarchico veneziano, Antonio Correr, lo stesso Gabriele Condulmer, il futuro patriarca Lorenzo Giustiniani⁽³⁾, si sostenevano teorie anche audaci, dove il principio di «autorità» veniva temperato in nome di un ritrovato «libero arbitrio». Tra la riscoperta di qualche lapide romana, in santa pace, precorrendo, più che nei «broli» di Murano o Burano, la vita in villa, in cenacoli di eruditi, dalle pose socratiche e dalla carica innovatrice. Aperti all'arte, alla letteratura, con spirito mondano, alla Enea Silvio Piccolomini⁽⁴⁾ ante litteram. Il corpo della chiesa era scosso dalla «contestazione», fiorivano, sostenute dal clero ultramontano e da un re di Francia avido di tributi, le teorie «conciliari». Alimentate dalle teorie di un Marsilio da Padova, teorico sfortunato di una democrazia «elitaria» ed ingenuamente universalistica. La navicella di Pietro era malata, a Roma i «curiali» facevano e disfacevano, nel solco del sogno «innocenziano»⁽⁵⁾. Di sottocchi i nostri, come le «kennediane» teste d'uovo o gli enciclopedisti, parlavano di «riforme». A Padova, un glorioso ordine stava per morire di sperperi e di incuria, il «feudatario» commendatario poteva dare il colpo di grazia. Ludovico, commendatario lui stesso, presa in mano la vecchia «regula», inorridiva davanti a tanti abusi. Abati signori assoluti e non «padri e maestri», la voce del «capitolo monastico» fattasi da deliberativa a formalmente consultiva. Anche lo «Studio Patavino», imbevuto fin dai tempi remoti (Pietro d'Abano, medico, filosofo e «apprendista» stregone) di

averroismo conspirava a sostenere la «nouvelle vague». Gabriele Condulmer, alla caduta della Signoria Carrarese (1405), è canonico a Padova. Respira un'aria di fervida cultura, ancora nel solco del preumanesimo «mussatiano», ma manca forse l'entusiasmo. La Toscana è lontana, Donatello ha ancora a venire, Francesco Squarcione era ancora intento, con filo, ago e la consueta esuberanza e facciatosta⁽⁶⁾, a fare il ricamatore nella botteguccia paterna, Padova pagava la «traumatica» perdita della sua identità «padana» in pro' di un'arrogante aristocrazia veneziana, sciamata ad occupare i distretti, al posto dei nobili autoctoni, signori di ascendenza arimannica e signori della spada⁽⁷⁾. Barbo aveva l'intraprendenza dei mercanti e navigatori «veneziani», l'ardore di un missionario, il sacro fuoco «legislativo» dei padri fondatori. Da Solone, ai decemviri, ad Augusto.

I monasteri, parvenza di «repubbliche» della penitenza, del lavoro, della meditazione, erano diventati «arance» da spremere, patrimoni da farci vivere tutta la famiglia. Barbo, uomo della «Rinascita», operò su più campi. Il missionariato, non come Bonifacio in Germania o Agostino in Inghilterra, inteso come proselitismo. Messe: i colti studenti del nostro Studio, che masticavano con disinvoltura tanto la scolastica, quanto la teologia⁽⁸⁾. Per ripopolare non solo Padova, ma per costituire un «serbatoio» di forze fresche, per ridare vita ad organismi in via di estinzione, compresa la «casa madre» di Montecassino. Mezzo; costituzioni o statuti più liberali. Non più il «monaco» soggetto passivo, ma attivo. Un'assemblea di delegati, come nei moderni parlamenti, per stilare una politica Comune.

Con fare alla «Filippo Egalité» sganciandosi dal decrepito «Ancien regime», per sostenere le sacrosante rivendicazioni popolari (o, meglio, borghesi), restituisce ai delegati dei vari monasteri la «personalità politica e giuridica». Non più abati a vita, non più solo «per grazia di Dio», ma anche per «volontà dei confratelli in Cristo». Le risorse? Un'opera tenace di rivendicazione — che servisse ad esempio anche agli altri monasteri dei possessi nel Piovese, non esitando di adire direttamente alla giustizia. Contro le furberie di vecchi, mai domi, signorotti laici⁽⁹⁾.

In convento, un tempo punto di riferimento e faro per tutta la città, si arricchisce di nuovi contenuti spirituali, ma anche di nuove fabbriche, secondo il recuperato «amore per la pietra»⁽¹⁰⁾ dell'Umanesimo.

E perciò: nuovo organo per una rinnovata e solenne liturgia, la costruzione del refettorio, luogo di «agape», ma anche di stimolanti letture sacre (prima del 1435), il por mano al «chostro dipinto» (sempre

prima del 1435), il galvanizzare uno scosso morale, celebrando le glorie e le «medioevali reliquie»⁽¹¹⁾ con l'istoriazione, per mezzo dello Storlato, nel capitolo vecchio, delle storie di S. Luca e la traslazione del suo corpo⁽¹²⁾. Condulmer, da Roma, dove aveva chiamato il Donatello scultore dei tempi nuovi, drammatico, plastico e prospettico, non dimenticava gli «otia» dell'isoletta della Laguna. Si compiaceva del suo «figlioccio» e «sodalis» spirituale, Ludovico, inviato, con missione fiduciaria a sovrintendere al Concilio di Basilea, dove era in gioco la supremazia stessa del Papa. Poi, costretto a seguire le peregrinazioni (per vicinanza allo stato pontificio, ex «Patrimonium Sancti Petri») dei cardinali «fedeli» (in massima parte italiani) a Firenze, culla dell'arte. Dove già si viveva l'affascinante avventura «brunelleschiana», dove l'uomo ritornava, dopo secoli di avvillimento e di prostrazione, «suae ipsius fortunae faber». Furono lotte dure, il Medioevo, che tardava a morire creava l'ultimo «antipapa»: Amedeo VIII di Savoia, creatura della Francia e degli Ultramontanti. Figura assai simile a Celestino V. Messo lì a far da paravento, sottratto ai silenzi del monastero di Ripaglia. Durato quasi l'«espace d'un matin», persona onesta nel fondo, lieta di trarsi in disparte, a fare «il gran rifiuto»⁽¹³⁾. La chiesa di Roma, a Firenze, si univa, ancora una volta fittiziamente, a quella greca, «ribelle» dai tempi di Michele Cerulario, accomodante di fronte all'incombente minaccia turca, nella speranza di una «cristiana solidarietà»⁽¹⁴⁾. Fratanto Bisanzio, mediatrice tra la cultura greca e quella orientale (araba e persiana) procurava la vicinanza del dotto Bessarione, di cattedratici che sapevano di greco, sofisti dei tempi «moderni», in pace finalmente con le secolari «diatribe» religiose, sfioranti sempre l'eresia. Modesto, schivo, infaticabile «organizzatore» e «visitatore», rifiuta, con gesto magnanimo e secondo i dettami della «modestia» evangelica, il Patriarcato di Grado ed il vescovado di Padova. Ma Eugenio IV, che conosce i mali «emendabili» della Chiesa, non del tutto immunizzata dal cancro feudale, lo obbliga a ricevere l'«investitura» di Treviso. Barbo, che da decenni ha predicato l'obbedienza ai suoi confratelli⁽¹⁵⁾, vi si sottopone. Il vescovado sa di abbaziato a vita, contraddice con i suoi principi, lo obbliga a transigere. Eugenio IV a Roma s'è legato, tramite la mediazione fiorentina, alle idee del Rinascimento. Disapprova la teoria del potere dal basso, ma ugualmente sente i maneggi volpini della «curia romana». Venezia, l'aria avita di (relativa) libertà lo inorgoglisce. Protegge i pittori, gli scultori della «nuova filosofia prospettica e umaneggiante», crea le premesse per il «mecenatismo» «ufficiale» di Niccolò V⁽¹⁶⁾.

MAURIZIO CONCONI

NOTE:

(1) In una serie di versi, ricchi di erudizione, ma poveri di umana adesione, il successore, abate Mauro de' Folperti, elencava, a bilancio di una vita luminosa, le benemeritenze in pro' della Chiesa e dell'Ordine: la fermezza d'animo, la virtù, la riforma, la difesa del potere superiore del Papa, contro le teorie conciliari.

(2) Nel 1405, quando Venezia soppiantò i Carraresi, vi fu un generale cambio della guardia della classe dirigente a tutti i livelli, con emarginazione dei padovani che, attaccatissimi alla dinastia, si sfogavano parlando e «pensando» nel loro volgare «preruzzantiano».

(3) Come negli Orti Medicei, dove si ritrovavano Pico della Mirandola, il Poliziano, lo stesso Lorenzo, rimatore raffinato, così anche un convento appartato poteva trasformarsi in «Stoa» o «Gymnasium», inteso come palestra di un pensiero liberatosi da incrostazioni e pregiudizi.

(4) Enea Silvio Piccolomini, mecenate della celeberrima «Pienza», squisita per palazzi e raffinate architetture, amava la coltura umanistica, ma anche (residuo romantico medio-vale!) sognava una nuova crociata, attendendo invano le forze della Cristianità adunarsi ad Ancona.

(5) Dopo i sussulti «innocenziani», le nuove monarchie nazionali, tendenti al separatismo in campo religioso, e all'appoggio della borghesia mercantile, nuovo ceto emergente, l'idea di una teocrazia od impero universali delle genti cristiane era stata messa da tempo in soffitta, come, dopo le filologiche ed esatte speculazioni di Lorenzo Valla, la «falsa donazione di Costantino».

(6) Francesco Squarcione, «capobottega», rigattiere e pedagogo spellascolari, ebbe tuttavia il merito di allevare una promettente cucciolata di begli ingegni, tra cui, oltre al Mantegna di Isola di Carturo, spicca il Pizzolo, aiutante del Donatello al Santo, *plastificatore di grande temperamento*.

(7) La maggior parte dei nobili padovani, dai Carraresi agli Estensi, avevano sangue nordico nelle vene e facevano risalire le loro fortune, non già ai diplomi di Ottone I, ma a Liutprando o Astolfo.

(8) C'era stato sempre mutuo scambio di esperienze ed idee tra il coltissimo ambiente monastico di Santa Giustina (fornito di adeguata biblioteca) e lo Studio Patavino. Molti «goliardi», toccati dall'ardore di Balbo, ingrossarono le file benedettine, alzando ulteriormente il tasso di materia grigia.

(9) Prima ancora delle liti montate dall'amministrazione veneziana per ridurre i possedi benedettini (vedi, ad esem-

pio la soppressione e la confisca del 1534, che portò via quasi ventimila ettari), c'erano state, dal tempo del rapace Ezzelino in poi, ingiuste occupazioni da parte di signorotti confinanti, a stento tenuti a freno dai Carraresi.

(10) «L'amore per la pietra», termine usato e coniato per la smania edilizia di imperatori, quali Traiano o Adriano, era scomparso nel Medioevo, dove semmai c'era la «frenesia» per il legno, la paglia ed il fango. La recuperata «scienza edificatoria romana» rifece il volto di città e campagne; con diminuiti pericoli di disastrosi ed irreparabili incendi.

(11) Soprattutto quelle riscoperte nel corso dell'XI secolo, invidiate, secondo il costume di quei tempi, dagli altri monasteri e dagli stessi vescovi e sovrani, che se le contendevano ferocemente, e non solo per motivi devozionali.

(12) I vari affreschi, di cui sono rimasti pochi frammenti, come quello della scoperta dei corpi santi, con raffigurazione dell'importante sacello di S. Prosdocimo e relativa «pergola», narrano la leggenda di prete Uriò che trafugò il corpo del santo e le sante icone per sottrarle alla persecuzione del «basileus» Leone III l'Isaurico nel 726.

(13) Il duca di Savoia aveva capito, come il precursore santo monaco della Maiella, burattino nelle mani dei cardinali francesi, di essere usato come paravento, per una situazione in via di «decantazione». Perciò preferì sparire quasi subito dalla scena, ripigliando la più confacente via del chiosstro.

(14) La chiesa di Bizanzio, che aveva ereditato dagli alessandrini ed ancor di più dallo spirito sofistico greco, il gusto per le dispute esasperate, mal tollerava, fin dai primi secoli, il primato di Roma, legandosi «toto corde» al carro del «basileus», dallo scisma definitivo del 1054 fino ad effimeri tentativi di riunione, dalla IV Crociata al concilio di Lione del 1274.

(15) Il benedettino, come «miles Christi», è tenuto ad una rigorosa obbedienza, non però «perinde ac cadaver», secondo la formula giuridica romana. Nel capitolo aveva voce, secondo un principio arditamente democratico.

(16) Nicolò V, al secolo Parentucelli (1447-55) fu il «prototipo» del vero umanista, promuovendo il restauro di antichi monumenti, sia religiosi che civili, accogliendo a Roma i primi architetti rinascimentali toscani, stimolati dalla forte personalità dei Leon Battista Alberto. Fu Bernardo Rossellino a farsi portavoce della «teoretica» albertiana nella trasformazione della vecchia basilica di S. Pietro, un tempo a 5 navate.

L'avanspettacolo a Padova

Trattasi del nuovo «varietà», per cui, in un cinema, ad un film di vecchia produzione segue uno spettacolo di un'ora abbondante, con compagnie viaggianti e facenti tappa in molte città.

Chiaramente, adunque, questa è una forma minore di intrattenimento, che richiama alla mente, per certe analogie apparenti, la grande rivista, in Italia di moda specialmente dal dopoguerra fino ad una decina di anni fa. Vi erano comici bravissimi, come Totò, Chiari, Dapporto e Macario, e famose soubrettes, come Vanda Osiris e Delia Scala, circondati da bellissime ragazze. Spesso le musiche erano di Kramer, le parole di Garinei e Giovannini, con risultati veramente brillanti.

Tale cenno è doveroso, perché molti «big» della rivista provenivano dall'avanspettacolo. Quest'ultimo, negli anni lontani di Spadaro e Cecchelin, era costituito da numeri di danza, da scenette allegre e da intermezzi di cantanti, giocolieri ed

acrobati. Poi la formula andò esaurendosi e venne sostituita dallo spogliarello, intervallato da «gags» di poveri guitti, i cui limiti sono la barzelletta risaputa ed il doppiosenso scurrile. L'imperversante spogliarello poi era generalmente privo della eleganza e dello stile, reperibili, ad esempio, nei locali parigini. Successivamente, per stimolare l'afflusso e la fantasia degli spettatori, la progressiva assuefazione portava alla sempre più frequente esposizione di tutte le nudità invereconde.

Il problema penale dell'oscenità si è posto poche volte, per il lassismo repressivo in questo settore ormai invalso in uso da tempo.

Quanto sopra detto vale anche per l'avanspettacolo da anni ospitato al cinema Corso di Padova, ove inoltre si è potuta osservare una significativa propensione di un certo pubblico di basso livello. Esso, cioè, mostra di preferire, alla grazia ed alla venustà delle forme, l'improntitudine e la provocazione volgare di spo-

glielliste anche esteticamente insufficienti. Oggi, dopo l'indigestione del «nudo», vi è un ritorno al vecchio varietà, nel quale lo spogliarello si inserisce come uno dei vari numeri. Le compagnie, inoltre, per gli alti costi di gestione, non superano le otto o nove unità. Per completezza, infine, si deve aggiungere che vi sono pure rappresentazioni, che puntano su due sole persone, come le sorelle Goggi e le gemelle Kessler.

Di quest'ultime specialmente l'esperienza teatrale ed il vivace protagonismo, anche al di là della pura esibizione canora o coreografica, danno luogo a spettacoli di notevole interesse, senza il ricorso ad attrazioni banali, come la battuta indecorosa o l'aspetto sexy.

Purtroppo le Kessler nel loro giro attuale in Italia non verranno a Padova, piazza poco redditizia, che quindi dovrà accontentarsi dell'avanspettacolo deteriore.

DINO FERRATO

VETRINETTA

PROPRIETA' E IMPRESA NELLA CAMPAGNA PADOVANA ALL'INIZIO DELL'OTTOCENTO di Giovanna Trevisan

Nel maggio del 1804 il Governo generale per le province venete ricevette da Vienna le istruzioni per la compilazione del nuovo censimento il cui scopo principale era l'eliminazione della distinzione fra fuochi esteri e fuochi veneti, in pratica la discriminazione fiscale, che si aggiungeva a quella politica, nei confronti della nobiltà di tutta la Terraferma a vantaggio di quella veneziana.

Commissario principale per il censo fu nominato Francesco Mengotti, il maggiore economista delle province venete, il quale aveva già fatto parte della Municipalità veneziana nel 1797.

Con il trattato di Presburgo le province venete passarono poi dall'Austria alla Francia, ma intanto i possessori di beni immobili erano stati costretti a presentare le denunce o notifiche indicando la consistenza dei loro beni, il tipo di conduzione e la rendita.

Giovanna Trevisan (*Proprietà e impresa nella campagna veneta all'inizio dell'ottocento*. Collana di studi storici, sociali ed economici sul Veneto, L. 3.000) ha spogliato all'Archivio di stato di Venezia 12.956 notifiche, relative ad una superficie di 180.906 ettari della provincia di Padova, redatte non per comune censuario ma per singolo contribuente.

Gli intestatari delle ditte agricole sono stati divisi in cinque categorie: nobili (896), enti religiosi (344), enti pubblici (35), enti civili (79) ed infine gli altri, cioè i privati non nobili (11.602).

In appendice al volume l'autrice ha pubblicato quattro elenchi nominativi completi dei possessi escludendo ovviamente i privati non nobili dato il loro numero.

Dalle notifiche del 1804-5 non si possono ricavare delle informazioni sulle qualificazioni culturali per le quali bisogna utilizzare invece le Tariffe d'estimo del 1846.

Le 896 ditte intestate a nobili coprivano oltre 89 mila ettari pari al 50% circa della superficie censita. La proprietà nobiliare era meno diffusa a nord e a est della provincia. Le ditte intestate a nobili veneziani erano ben 614 contro le 282 dei padovani e coprivano in assoluto la parte più consistente delle terre.

Gli enti religiosi erano proprietari di 16.979 ettari.

Gli enti civili possedevano 3.335 ettari.

La proprietà degli enti pubblici consisteva quasi esclusivamente nei 3.038 ettari dei Comuni.

Le 11.602 ditte degli altri, i privati non nobili, erano distribuite su 67.931 ettari con un frazionamento minore di quello delle altre categorie di proprietari di terra. La proprietà

contadina unifamiliare, inferiore ai 5 ettari, era notevolmente diffusa. Infine gli ebrei possedevano 184 ettari di terreno. La rendita accertata complessivamente nella provincia ammontava a 11.997.378 lire venete. Essa era determinata dal canone dominicale e dal ricavo netto.

Mentre nella conduzione diretta la rendita raggiungeva mediamente le 84 lire all'ettaro, essa si riduceva alle 61 lire sui terreni concessi ad affitto.

Le aziende concesse in affitto erano 29.417 ed interessavano 141 mila ettari (78,3%) ed erano di gran lunga più numerose delle 11.870 aziende a conduzione diretta, che si estendevano soltanto su 38 mila ettari (21,3%). La conduzione diretta si attuava solo sul 9,6% della superficie intestata ai nobili, i quali invece prevalevano fra i direttori dei livelli. Essa era più diffusa nelle proprietà dei privati non nobili (37%).

Data la scarsa diffusione della mezzadria, è evidente che era l'affitto a caratterizzare l'agricoltura padovana e soprattutto a condizionarne negativamente lo sviluppo, poiché la brevità delle locazioni, in genere triennali o al massimo di otto anni, non stimolava certo gli affittuari ad effettuare delle migliorie.

L'affitto poteva essere a denaro (37,3%), a generi (9,7%) o misto (53%).

Il dibattito agricolo in provincia di Padova si è incentrato sulla critica alla coltura mista (il campo a frumento era segnato da filari di alberi vivi ai quali erano avvinte le viti mentre gli spazi intermedi erano coltivati a cereali), la quale non consentiva uno fruttamento razionale del suolo. Ma a sua volta il sistema del campo arborato e vitato era collegato con l'affitto a generi o misto.

Il contadino voleva essere sicuro di garantirsi il vino ed il frumento del canone d'affitto e il mais con gli altri cereali per la sua alimentazione.

Contro questa situazione di arretratezza tecnica ed anche sociale intervenne il marchese Pietro Selvatico al Congresso degli scienziati del 1842, che si tenne a Padova, e sulle pagine de «Il Tornaconto», un settimanale padovano.

Il programma di diffusione del macchinismo agricolo, del quale si fece portatore teorico ed anche pratico, l'architetto Giuseppe Jappelli, era strettamente legato alle prospettive di sviluppo della proprietà agricola a conduzione diretta e di eliminazione dell'affitto a generi, come forma di sfruttamento feudale dell'agricoltura.

ELIO FRANZIN

L'IMMAGINE SIGNIFICANTE - Di Giancarlo Innocenti

Durante questi ultimi decenni con la diffusione della televisione e con l'aumento della parte occupata dalle fotografie sui quotidiani e in generale su tutta la stampa periodica, le immagini hanno radicalmente cambiato il loro rapporto con le parole stampate.

Il cambiamento ha provocato una certa ansia in alcune categorie intellettuali abituate ed educate a manipolare «la parola» e particolarmente goffe nell'uso delle immagini.

Giancarlo Innocenti con il suo stu-

dio dedicato agli emblemi (*L'immagine significativa. Studio sull'emblematica cinquecentesca*. Liviana editrice. L. 12.000) studia un periodo storico, sostanzialmente la seconda metà del cinquecento, durante il quale il rapporto fra immagine e parola è stato ampiamente teorizzato e studiato.

Che cosa sono gli emblemi? Sono immagini visive di natura simbolica che illustravano una massima filosofica o un motto.

A quanto pare diventarono di

moda in Italia soprattutto in seguito all'invasione dell'esercito francese di Carlo VIII ma poi furono trasformati in strumenti di comunicazione e di espressione di alcuni filoni molto importanti della cultura filosofica italiana ed europea.

Fra gli emblemi riprodotti nel Volume di Innocenti vi è anche quello di uno dei protagonisti della storia militare veneta ed in particolare padovana, il «candido liocorno» di Bartolomeo da Alviano.

ELIO FRANZIN

PASCOLI e la «RIVIERA LIGURE»

La «Riviera ligure» fu una singolare rivista, fondata nel 1899, ad Oneglia, da Mario Novaro. Era infatti, agli inizi, una pubblicazione pubblicitaria dell'olio Sasso (la madre di Novaro era una Sasso), che veniva inclusa nelle cassette contenenti olio d'oliva. Divenne, però, ben presto, una rivista letteraria di tutto rispetto.

Su questa rassegna di prosa e poesia apparvero inediti di Giovanni Pascoli, di Luigi Pirandello, Grazia Deledda, Luigi Capuana, Sbarbaro, Boine, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, e poi, man mano che passava il tempo, fecero la comparsa nomi che dovevano diventar famosi: Papini, Jahier, Soffici, Palazzeschi, Mo-

retti, Cardarelli, Bacchelli.

Andò avanti vent'anni, ed è rimasto un punto di interesse per studiosi e curiosi di cose della letteratura. Nel clima di riscoperta di vicende e persone del primo ventennio del Novecento, è uscita una raccolta di missive dei collaboratori della rivista al direttore Mario Novaro (fratello del più noto poeta Angiolo Silvio, il quale, però, con la pubblicazione nulla aveva a che fare).

Pino Boero ha curato la pubblicazione di «Lettere a "La Riviera Ligure" — I — 1900-1905» (Edizioni di Storia e Letteratura).

Si tratta di un epistolario scelto fra le 1500 lettere conservate nell'archivio della rivista presso la fa-

coltà di Magistero dell'Università di Genova non tutte, e non sempre, degne di interesse. Si tratta, per lo più, di scambi di informazioni o di proposte inerenti la pubblicazione di poesie e prose sulla rivista.

Il Pascoli mandò molte liriche poi inserite in raccolte. «Inno all'Olivo», apparsa nel 1901, inserita quindi ne «I Canti di Castelvecchio», cambiò titolo e fu: «La canzone dell'ulivo» (con illustrazione di Plinio Nomellini, uno degli artisti, con Kienerk, Carena ed altri, collaboratori di «Riviera Ligure»). Così pure, «La sorella maggiore», ristampata nei «Canti di Castelvecchio», si chiamò «La figlia maggiore».

Di Pirandello c'è l'annuncio del-

l'invio (28 marzo 1902) di «tre poesie, del sapore di Zampogna. Manderò fra breve anche una novellina».

Spigolando in qua e in là (le Lettere sono di diversi e differenti corrispondenti; l'unico ordine seguito nella pubblicazione è quello cronologico), si ha modo di constatare come i due fratelli Novaro: Mario ed Angiolo Silvio, facessero ognuno le cose per proprio conto e come nessuno dei due ficcasse il naso nei fatti dell'altro. Eloquente è una risposta di Angiolo Silvio all'onorevole socialista Leonida Bissolati. Leggiamola.

«Oneglia, 20 luglio 1902.

«Caro Bissolati,

di ritorno qui, dopo una breve assenza, trovo la cortesissima vostra. E mi affretto a rispondervi!

No, la Riviera non è diretta da me, come supponete, ma sì da mio fratello, da Mario. Vi dirò di più e di peggio, cioè che io non sono proprio l'uomo più adatto per raccomandare chicchesia presso questo giornale, perché mio fratello si dimostrò con me sempre gelosissimo della sua libertà e indipendenza di direttore, al punto ch'io credetti bene da un tempo a questa parte astenermi come oramai mi astengo, per il disgusto di varie sfortunate esperienze, dal passare anche la più innocente raccomandazione, come è quella di oggi. Nel caso poi del Camelli noto un precedente che mi impone un maggior riserbo: ed è che la proposta di illustrare il mio Angelo risvegliato...

«Perdonatemi! E fatemi perdonare dal valoroso amico nostro, al quale scriverò domani per esprimergli ancora una volta la mia appassionata ammirazione. Il Camelli mandi piuttosto per mezzo vostro alla Riviera, se crede; la strada più diretta sarà, anche una vostra, la più cor-

ta!» (Ilemo Camelli era un artista che dopo avere frequentato l'Accademia di Brera, tornò a Cremona, sua città natale, dove si dedicò all'illustrazione di testi. A 30 anni si fece prete).

Mario Novaro, in effetti, non solo era geloso della sua «creatura», ma non ammetteva interferenze e il suo giudizio era quello che faceva testo. Così fu nell'occasione di uno scritto di Capuana che egli respinse, come si deduce da questa lettera dello scrittore siciliano.

«Catania, 16 dicembre 1905.

«Egregio Signore,

in quarant'anni di vita letteraria è questa la prima volta che mi è accaduto di vedermi respinta una novella. Non posso fare a meno di dirLe ciò che penso. Ella deve aver incaricato qualcuno per la lettura del mio lavoro, altrimenti non l'avrebbe giudicato indegno dei lettori della Riviera Ligure.

«Una Vittima è stata letta poche sere fa, a segno di beneficenza, nel Foyer del teatro Massimo di qui, davanti a una folla elettissima, e fu gustata assai e applaudita dal pubblico; e, a parte, lodata dal Verga che non è facile lodatore. Non credo conveniente per mio nome e per la metà di espormi a un altro rifiuto, tanto più che io non saprò mai scrivere un lavoro che possa star a paro di alcuni da qualche tempo in qua pubblicati da La Riviera Ligure.

«Non so darle torto. Tutti mi dicono che il mio maggior difetto è la modestia e forse comincio già a raccogliermi i frutti.

«La prego di dire a suo fratello che nel prossimo numero di La Nuova Parola verrà pubblicato il mio articolo. Spero che ne rimarrà contento. Il ritardo della pubblicazione non è dipeso dalla mia volontà. In

questi ultimi tempi ho dovuto lavorare molto per soddisfare impegni presi da un pezzo con alcuni editori.

«La saluto, assicurandola che non la importunerò più e tanto meno l'importunerà la mia Signora che più di me ha risentito l'offesa dell'inesplicabile rifiuto» (anche la moglie di Capuana collaborava alla «Riviera Ligure»).

Ma tornando al nune tutelare, per così dire, della rivista, il Pascoli, ci sono alcune belle e curiose pagine. In una il poeta ringrazia il figlioletto di Mario Novaro per avergli scritto di avere molto molto gioito leggendo «Valentino vestito di nuovo».

In un'altra, del Novaro al Pascoli, si legge che una poesia sarà pagata cento lire (del 1900!). Però, l'olio in omaggio, al poeta, doveva arrivare soltanto nel 1905, dopo cinque anni di collaborazione alla rivista.

Infatti, il 16 maggio 1905 Novaro gli scrive:

«Carissimo Pascoli,

sono tornato a casa (n.d.r.: dopo la prima visita fatta al poeta) con tanti dolci ricordi. Rimane ora che voi facciate conoscenza dell'Olio di Sasso che è il più valido sostegno della «Riviera», ve ne mando parecchie bottiglie, e spero che lo troverete degno della rivistina».

E qualche settimana dopo:

«Carissimo Pascoli, mi basta che l'olio di Sasso sia degno di condire con piacere vostro e della Mariù una vostra buona insalata».

Pascoli, allora in Toscana, usava olio di quelle terre. Avrà fatto il confronto con quello ligure? Nelle lettere questo non è scritto.

GIOVANNI LUGARESÌ



notiziario

17° TRAMAG

Dal 24 al 28 settembre si è tenuto presso i quartieri fieristici il 17° Salone Internazionale della Logistica Industriale: Trasporti interni, Magazzinaggio, Containerizzazione.

IL SEGRETARIO DI STATO A PADOVA

Mons. Agostino Casaroli, segretario della Santa Sede, ha visitato il 6 settembre la città, celebrando al Santo un solenne pontificale nel quadro della ricorrenza dei 750 anni dalla morte di S. Antonio.

GINO PATRASSI

Il 12 settembre, dopo breve malattia, è scomparso il prof. Gino Patrassi, già clinico medico e preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Nato ad Amelia 77 anni or sono, laureato nel 1927 a Firenze, fu allievo di Pio Bastai. Ebbe la cattedra a Cagliari nel 1949 e quindi a Padova. Nel 1964 successe ad Alessandro Dalla Volta. Era socio delle principali società mediche internazionali e di molte accademie.

TRADIZIONE ARISTOTELICA

Il 24 settembre nel Palazzo del Bo si sono aperti i lavori del Convegno Internazionale su «Aristotelismo Veneto e Scienza moderna». La prolusione è stata tenuta dal prof. C.B. Schmitt dell'Università di Londra.

SERGIO PALMI CAMEL

L'11 agosto è mancato l'arch. Sergio Palmi Camel. Nato a Monza nel 1925, si era trasferito a Padova nel 1963 ed aveva svolto una notevole attività professionale.

PIETRO ARTUSO

All'età di 81 anni è morto il cav. Pietro Artuso, che fu per 40 anni uno dei bidelli ma anche uno dei simboli del Bo'. Aveva conosciuto generazioni di maestri e di studenti, era stato (sino al 1965) al «servizio» di sei rettori, da Anti a Ferro. Nel '66 era stato nominato matricola ad honorem.

RICORDATO CARLO DIANO

Nell'ambito del convegno internazionale su «Aristotelismo veneto», il 26 settembre il prof. Attilio Zadro ha parlato nell'aula E dell'Università su «Carlo Diano e il centro aristotelico».

STORIA E CULTURA NELL'ETA' DI S. ANTONIO

Indetto dall'Assessorato ai Beni Culturali del Comune di Padova e dalla Facoltà di Lettere dell'Università, si è tenuto a Padova e a Monselice dal primo al 4 ottobre il convegno internazionale di studi «Storia e cultura a Padova nell'età di S. Antonio».

ELENA SABBION MILANI

Il 19 agosto, all'età di 76 anni, è deceduta la signora Elena Sabbion ved. Milani, chiamata «Mora». Era, fino a qualche tempo fa, la titolare di un banco in piazza delle Frutta, e forse la più popolare fruttivendola della città.

FESTA DEL PIOVEGO

Il 19 settembre si è tenuta, indetta dagli «Amici del Piovego» la festa dell'acqua, con varie manifestazioni tra cui un dibattito sul tema: «Quale futuro per le acque padovane».

VINCENZO RESTA

E' improvvisamente deceduto il prof. Vincenzo Resta, ordinario di dermatologia sperimentale all'Università di Padova. Aveva 62 anni ed era nato a Taranto. Alle doti di intelligenza e di preparazione scientifica, univa quelle di una grande bontà e affabilità.

GIANNI PEGHIN

In un incidente d'auto a S. Michele al Tagliamento è deceduto Gianni Peghin, nota figura del mondo industriale padovano. Era nato a Padova nel 1926, e nel 1954 aveva fondato la Blowtherm.

INDICE 1981

AGOSTINETTI NINO

Padova 1881 - 1, 5

AROMATARIUS

Michele Viero alchimista, 10, 3

BARBIERI GIUSEPPE

Polirone a Padova, 7, 19
Un calendario per S. Zeno, 10, 17

BELLINI AMEDEO

Giuseppe Viola Zanini pittore di prospettive e trattatista di architettura, 3, 3

BIASUZ GIUSEPPE

Paolo Flora, 4, 3

BORDIN DANIELE

Il molo del Portello, 10, 23

BRAHMER MIECYSLAW

Da Padova a Parigi, 5, 15

CELLA SERGIO

Il contributo istriano all'Umanesimo padovano 11/12, 21

CESSI FRANCESCO

Una targa al Pedrocchi, 2, 14

COLOMBO FEDERICO

Le lapidi di Padova (I) 3, 22 - (II) 5, 12 - (III) 7, 8 - (IV) 10, 13

CONCONI MAURIZIO

Gli affreschi della cappellina di S. Martino, 2, 25

Nel 750° della morte di S. Antonio, 3, 17

Cento opere da salvare, 5, 29

Per illustrare i prodigi del Taumaturgo, 6, 25

Padova al tempo dei primi soggiorni di S. Antonio, 7, 23

Leone IX di passaggio per Padova, 8/9, 39

La mostra su S. Antonio, 10, 24

Eugenio IV e Ludovico Barbo, 11/12, 39

DONADELLO RENZO

I preposti al Ginnasio Liceo S. Stefano (5), 2, 16

I professori del «Santo Stefano» «Tito Livio» 1818-1866 (1), 6, 5; (2) 8/9, 20; (3) 11/12; 3

FACCINI SANDRA

La chiesa di S. Tommaso Apostolo ad Albignasego; 8/9, 34

FANTELLI PIER LUIGI

Le case più notabili riguardo alle belle arti che si trovano nel territorio di Padova, (2) 2, 27; (3) 4, 21; (4) 5, 22; (5) 6, 28; (6) 7, 28

FERRATO DINO

Sale da ballo e racket del vizio, 1, 32

Jazz d'autunno a Padova, 2, 40

Sull'efficienza della pubblica amministrazione, 4, 37

Apparecchi elettronici e certezza del diritto, 5, 43

Patologia del matrimonio, 6, 39

Immunologia: la medicina di domani, 7, 34

Villa, ovvero il canto all'italiana a Padova, 8/9, 43

Il calcio a Padova, 10, 31

L'avanspettacolo a Padova, 11/12, 42

FRACANZANI PIETRO

Scampoli di vita padovana nel carteggio di A. Vallisnieri, 5, 9
La dolce vita sul padovano Burchiello, 7, 3

FRANCESCHETTO GISLA

L'impresa economica in Ville Venete dell'alto padovano, 2, 11
I fiumi, i consorzi idraulici, le isole molinarie di Camposampiero, 8/9, 31

FRANCESCHINI EZIO

Professori: irritabile genus, 1, 3

FRANZIN ELIO

Ruzante e le «muragie», 1, 27
La gatta sulla lancia: un rito, 2, 22
Una macchina per Brondolo, 6, 18
Una macchina per Dossi Vallieri, 8/9, 27
Il Castelnuovo e il quartiere Ognissanti, 10, 9

GARBELOTTO ANTONIO

Divo Antonio, 5, 3

G.B.

Piazza Insurrezione il 28 aprile 1945 (testimonianze), 6, 3

G.T.

Socialismo e lotte bracciantili nella Bassa padovana, 4, 19
Da Stendhal a D'Annunzio, 8/9, 13

KOZLOVIC ANDREA

Un truce fatto del 1560, 11/12, 16

L.

Carlo Tivaroni, 10, 12

LENCI ANGELO

Il ruolo del Castelveccchio in un progetto settecentesco, 2, 3

MAGGIOLO ATTILIO

I Soci dell'Accademia patavina: LXXII: 2, 35
LXXIII: 4, 31
LXXIV: 5, 36
LXXV: 6, 33
LXXVI: 7, 14
LXXVII: 10, 26
LXXVIII: 11/12, 30

MARIN ROBERTO

Nascita ed evoluzione dell'Industria elettrica nel Veneto, 8/9, 3

MASCHIO RUGGERO

Per la storia dell'Orto Botanico di Padova, 7, 11

MERCALLI MARICA

Le lapidi nella Cappella Ovetari agli Eremitani, 8/9, 14

PAGANI GIACOMO

Professori liviani verso l'Ellade e le Cicladi, 3, 28

PERI GIORGIO

Urbanistica dei canali interrati, 10, 5

REQUENA MARCO MIGUEL

Omaggio a Padova, 3, 37

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA

Pagine di diario padovano, 8/9, 37

RONCONI GIORGIO

Culto antoniano e poesia a Padova in età barocca, 11/12, 18

SARTOR MARIO

A proposito di archeologia industriale, 1, 24

SORANZO GIOVANNI

Importanza e continuità nel tempo del teatro veneto: (I) 1, 20;
(II) 4, 15; (III) 5, 30

SESLER BICE

Leonardo Sesler, 10, 7

TOFFANIN GIUSEPPE

Gustavo Gigli, 1, 18
I principali edifici di P. Chevalier, 4, 11
Du temps jadis, 7, 6
I centocinquanta anni dello Stabilimento Pedrocchi, 8/9, 11
Giuliana Benzonì, 11/12, 36

VALERIANI FRANCESCO

Due feste religiose sul fiume Bacchiglione, 1, 13

R.P.

L'itinerario di Francesco Scoto, 3, 26
«Il Mattino di Padova», 10, 6

ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

Piccola rapsodia euganea (Diego Valeri), 7, 26
Una burla di Aleardo Aleardi (Gustavo Brigante Colonna)
11/12, 28

BRICIOLE

Antonio Venturini, 1, 39

LETTERE ALLA DIREZIONE

La casa di via Santa Lucia (F. Franceschetti), 4, 27
La targa al Pedrocchi (G. Peri), 4, 28
Una targa al Pedrocchi (F. Cessi), 5, 19
Ferdinando Palmieri (M. Bellinetti), 7, 22
Anzoleto Spasemi (D. F. Masante), 10, 18
La Volpi-Cominiana (P. L. Fantelli), 10, 18
La «Grande Padova» (f. Valerio Maria) 11/12, 37
Il canale Albare (Fausto Masante) 11/12, 38

xxx

Fatti e ragguagli di Storia Padovana, 2, 20 - 4, 29 - 6, 16
Giornata della Stampa, 8/9, 19
Lecture petrarchesche, 8/9, 42

NEIGES D'ANTAN

1, 30; 3, 20; 5, 20; 10, 20

NOTE E DIVAGAZIONI

Una grande Padova?, 7, 35

NOTIZIARIO

1, 40; 2, 46; 3, 44; 4, 44; 5, 45; 6, 44; 7, 41; 8/9, 47; 10,
38; 11/12, 46

VETRINETTA

S. Zanotto - Motivi Veneti nelle Riviste, 1, 34
G. Lugaresi - Longanesi ritorna, 1, 35
E. Franzin - Alvise Cornaro, 1, 36
G.L. - Prezzolini, 1, 37
S.Z. - Bartolini, 1, 38
E.P. - Volumi Padovani, 2, 42
S. Zanotto - La resistenza veneta, 2, 43
M. Azzi Visentini - I Centri storici del Veneto, 2, 43

A. Luxardo - L'espressività entro l'espressione, 2, 44
R.P. - Volumi Padovani, 3, 38
g.t. - La Saga dei Colpi, 3, 38
S. Zanotto - Paesaggio di Padova, 3, 39
S.Z. - Libri Natalizi, 3, 40
R.P. - Novità Cedam, 3, 40
E. Franzin - Pasolini, 3, 41
E.F. - Le mura e il guasto, 3, 42
A. Folin - Padova 1509, 4, 39
S. Zanotto - Walter Pagel, 4, 39
R.P. - Volumi padovani, 4, 40
A. Luxardo - La sfida di Agnese Baggio, 4, 40
S.Z. - Narratori Veneti, 4, 41
S.Z. - Poesia nel Veneto, 4, 42
S.Z. - Alberto Cossu, 6, 41
S. Zanotto - Carlo della Corte, 6, 41
S.Z. - Bino Rebellato, 6, 42
Volumi Padovani, 6, 43
A. Luxardo - Elena Schiavi, 6, 43
S. Cella - Nietzsche lettore del Cornaro, 7, 36
S.C. - Fra Terrassa e Cartura, 7, 37
S. Zanotto - Riviste Venete, 7, 37
S.Z. - Poeti nel Veneto, 7, 38
S.Z. - Dopo l'Anno Palladiano, 7, 39
Volumi Padovani, 7, 40
E. Franzin - Valeri, 8/9, 45
Silvana Weiller Romanin Jacur - Annamaria Luxardo, 8/9, 45
r.p. - Volumi padovani, 10, 33
r.p. - Novità CEDAM, 10, 34
S. Zanotto - Antiritratto di V. Vicari, 10, 34
G. Lugaresi - Poesie per un cane morto, 10, 35
S. Zanotto - Il teatro di A. Contarello, 10, 35
S. Zanotto, Paesaggio padovano, 10, 36
Elio Franzin, Proprietà e impresa 11/12, 43
Elio Franzin, L'immagine significativa 11/12, 44
G. Lugaresi, Pascoli e la «Riviera Ligure» 11/12, 44



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

finito di stampare il 30 novembre 1981

Grafiche Erredici - Padova

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



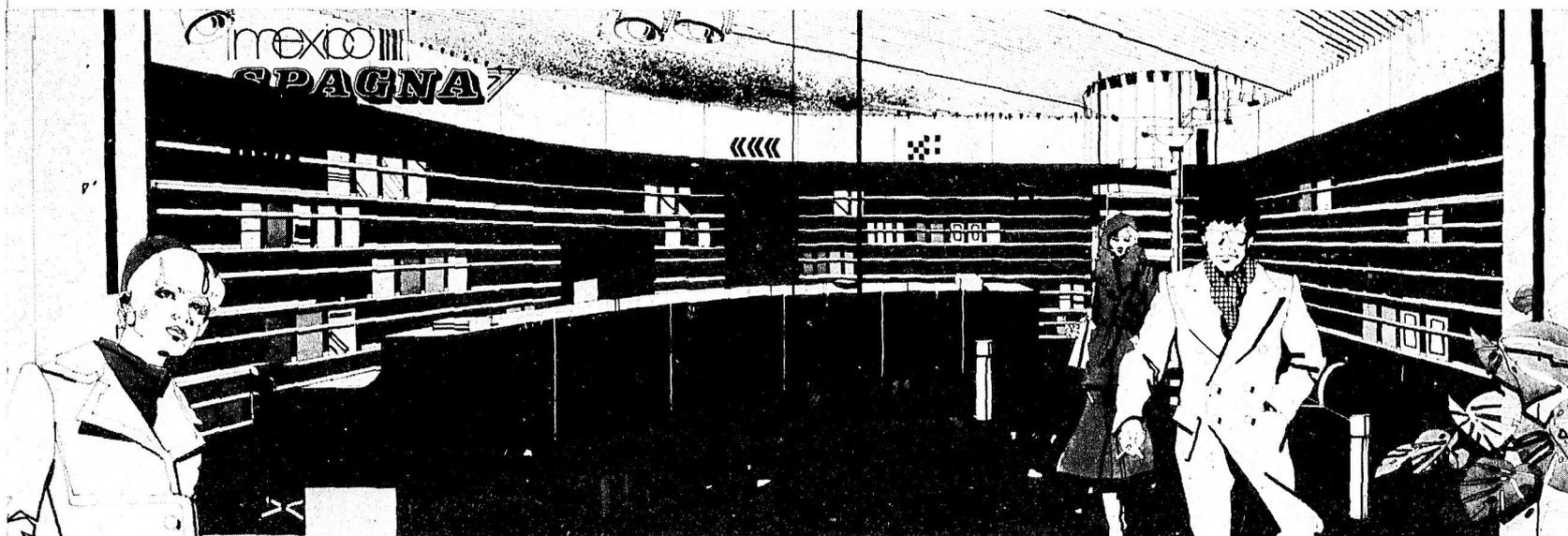
CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
ito

il Vostro consulente di viaggio



4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS, WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866
Patrimonio Sociale al 1 Settembre 1980 L. 28.783.782.550
Sede Sociale e Direzione Generale PADOVA

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature
- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M.,
Londra e New York
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



273731



GF G.E.CO.FER. S.P.A.
COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. 049/38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRJ - MAGAZZINI TEL. 049/25009



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

**MEZZI AMMINISTRATI AL 31-12-1980 OLTRE 1.300 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE E RISERVE AL 31-12-1980 L. 24.397.487.500**

**LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE**

**TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE**

**UFFICIO DI
RAPPRESENTANZA
IN MILANO**

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.